



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in Filologia e letteratura italiana moderna e
contemporanea

Tesi di Laurea

Paolo Sarpi.
Il metodo storico e i ritratti

Relatore

Ch.mo prof. Valerio Vianello

Correlatori

Ch.mo prof. Riccardo Drusi

Ch.mo prof. Alberto Zava

Laureanda

Arianna Mancon

Matricola 872814

Anno Accademico

2021/2022

A mia sorella e ai miei genitori, per il loro sostegno.

Al professor B. Buranello, per non aver mai smesso di credere in me.

A mia nonna, per avermi insegnato il valore della scrittura (in memoriam).

A tutte le àncore della mia vita, passate e presenti.

INDICE

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO I. UNA VITA VISSUTA PER VENEZIA E PER IL «BENE COMUNE»	
I.1 Gli anni della formazione culturale e conventuale	9
I.2 L'esperienza politica: l'Interdetto contro Venezia	19
I.3 Il consultore dopo l'Interdetto	31
CAPITOLO II. L'ARTE DELLA STORIA	
II.1 Il metodo storico: un <i>passee-partout</i> o uno strumento variabile?	41
II.2 Il potere della parola	43
II.3 La storiografia moderna	45
II.4 L'uso delle fonti	50
CAPITOLO III. LA STORIOGRAFIA	
III.1 <i>L'Istoria dell'Interdetto</i>	57
III.1.1 Le riprese intertestuali	57
III.1.2 La stesura e la struttura	61
III.1.3 Il racconto dei meccanismi del potere	63
III.2 <i>Il Trattato di pace et accomodamento</i>	66
III.2.1 La rete dei documenti	66
III.2.2 La stesura	74
III.2.3 Il problema filologico	75
III.3 <i>L'Istoria del concilio tridentino</i>	79
III.3.1 La genesi e la stesura	79
III.3.2 Il problema filologico	84

CAPITOLO IV. I RITRATTI

IV.1 Paolo V	89
IV.1.1 I precedenti del ritratto	99
IV.2 I papi del concilio	101
IV.3 L' homo hispanicus e i luogotenenti del re (il duca di Ossuna e il marchese di Bedmar)	117

CAPITOLO V. LA FORTUNA 133**BIBLIOGRAFIA** 143**SITOGRAFIA** 149**RINGRAZIAMENTI** 151

INTRODUZIONE

Durante il mio percorso universitario ho avuto modo di scoprire uno degli intellettuali più rilevanti del Seicento, Paolo Sarpi. Uomo dall'ingegno spiccatissimo e dalla cultura enciclopedica, fu appassionato non solo di teologia, filosofia e storia, ma anche di scienza, fisica, matematica e medicina.

La sua propensione allo studio e la sua sete di conoscenza lo fecero spaziare sia nel regno vegetale sia in quello animale, dove si destreggiò senza particolari difficoltà, grazie al suo ingegno e alla sua prodigiosa memoria. Per la sua complessità e per la sua varietà, il regno umano lo stimolò più degli altri al punto da far diventare un frate studioso il personaggio esemplare, quale fu, della nostra storia.

Uomo di fede e contemporaneamente studioso aperto alle novità, per il suo fertile intelletto affiancò Galileo Galilei, lo scienziato più rivoluzionario del suo tempo, comprendendo senza difficoltà i suoi studi e i suoi marchingegni, talvolta contribuendovi.

L'assunzione al ruolo di consultore proposto dalla Serenissima Repubblica di Venezia gli cambiò la vita, facendolo uscire dalla cella di servita e mettendolo a contatto con quel mondo che tanto amava studiare. In questa esperienza tanto entusiasmante quanto pericolosa, dialogò non solo con i maggiori intellettuali italiani, ma anche con quelli europei, intrattenendo con loro una fitta corrispondenza.

Se, come osserva Giuseppe Trebbi, gli ultimi studi hanno rivolto la loro attenzione al consultore, non si può dire altrettanto per lo storico¹. Eppure, oltre ai consulti, anche la storiografia occupò una grossa fetta delle giornate e, a quanto ci riferisce il confratello Fulgenzio Micanzio, anche delle notti di fra Paolo.

Il seguente lavoro vuole abbracciare proprio l'ambito storiografico, a dimostrazione di quanto il servita abbia affrontato questo genere con consapevolezza, lungimiranza e spirito innovativo.

La prima parte della tesi, prettamente di carattere bio-bibliografico, affronta le principali tappe della vita di Sarpi, a partire dal periodo della formazione culturale e conventuale, passando per la fase cruciale dell'esperienza politica negli anni

¹ G. Trebbi in *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, a cura di V. Frajese, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 488.

dell'Interdetto contro Venezia, e raggiungendo la fase posteriore, tesa e impegnativa fino agli ultimi giorni.

La seconda parte, nonché il cuore della tesi, è quella storiografica. In questi capitoli il lettore verrà guidato attraverso la scoperta dell'arte della storia, che si snoda in una fittissima rete di collegamenti sotterranei tra vari campi del sapere, come la storia, la geografia, la politica e la religione. La chiave d'accesso per questo mondo complesso è il metodo moderno adottato, di cui si ripercorrono le principali tappe evolutive. La bussola per orientarsi negli eventi sarà costituita dalla comprensione del potere della parola e dell'uso delle fonti documentarie.

Dopo aver fornito al lettore questi due strumenti fondamentali, si procede con la storiografia vera e propria di Sarpi, ripercorrendo tre opere molto diverse tra loro, ma intrecciate sia dal punto di vista dei contenuti sia cronologicamente: nell'*Istoria dell'Interdetto*, ultimata nel 1610, l'argomento centrale è l'immoralità della Chiesa; nel *Trattato di pace et accomodamento*, del 1619, viene criticato il braccio armato del papa, cioè gli spagnoli; nell'*Istoria del concilio tridentino*, la cui stesura è iniziata, probabilmente, nel 1611, si tratta la definitiva corruzione morale ecclesiastica, «la maggior disformazione che sia mai stata dopo che il nome cristiano si ode».

Sono narrazioni interessanti e impegnative per i contenuti, ma coinvolgenti negli accenti tipicamente veneti, come l'uso arbitrario delle doppie, per i profili psicologici di personaggi grotteschi, che ricoprirono ruoli di rilievo. Nell'arte della storia, infatti, non potevano mancare i ritratti degli uomini che ne determinarono, per le loro cariche politiche e religiose, gli eventi principali e, spesso, i più drammatici. Si vedranno approfonditi, in particolare, i ritratti di Paolo V, il papa dell'Interdetto veneziano, quelli dei papi del concilio di Trento e, infine, i profili di due luogotenenti spagnoli, il duca di Ossuna e il marchese di Bedmar.

Il mio lavoro di ricerca si conclude con la diffusione e la ricezione delle opere del servita subito dopo la sua morte, con gli ingiusti e immeritati periodi di censura e di silenzio, coi monumenti commemorativi a lui dedicati e, infine, con la riscoperta di questo eclettico intellettuale da parte dello studioso Gaetano Cozzi.

La mia speranza è che questo lavoro possa essere solo l'inizio di un percorso di studio e di ricerca molto più ampio e complesso su un autore che ha carpito la mia curiosità conoscitiva.

CAPITOLO I

UNA VITA VISSUTA PER VENEZIA E PER IL «BENE COMUNE»

I.1 Gli anni della formazione culturale e conventuale



Histoire du concile de Trente, Amsterdam, 1686, lib. I^o.

Paolo Sarpi nacque a Venezia il 24 agosto 1552 da Francesco, un mercante friulano di San Vito al Tagliamento, e Isabella Morelli, una veneziana di buona famiglia.

Dopo la morte precoce del marito, lei prese l'abito e il giovane Sarpi venne accolto, assieme alla sorella, dallo zio Ambrogio Morelli, prete della parrocchia di San Marco e istruito in materia umanistica. Infatti, da lui Sarpi ricevette la primissima formazione letteraria. Successivamente, lo zio lo affidò al servita Giovanni Maria Capella, da cui apprese varie discipline tra cui la logica, la filosofia (in particolare il pensiero di Duns Scoto), la matematica e la teologia, oltre che lingue come il greco e l'ebraico. Molto probabilmente fu proprio la sua influenza a indirizzare il giovane Sarpi verso l'Ordine dei Servi di Maria. Grande contributo in questa scelta lo diedero anche l'indole pacata del ragazzo e la sua propensione allo studio. Certo della propria decisione, nel 1566, contro le aspettative della madre e dello zio, che lo avrebbero preferito prete, entrò nell'Ordine scegliendo il nome di Paolo (il suo nome di battesimo era Pietro)³.

Fra Paolo si distinse subito non solo per la dedizione agli studi, ma anche per le abilità oratorie: nel 1567 e nel 1570, infatti, in occasione di due riunioni avvenute a Mantova per capitoli dell'Ordine, seppe sostenere senza difficoltà le proprie tesi

² Nel sito (correspondance-sarpi.univ-st-etienne.fr).

³ G. Cozzi, *La formazione culturale e religiosa 1552-1605*, in P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1969, p. 3.

teologiche e in materia canonica. Nello stesso 1567 affrontò una disputa simile a Bologna, ma questa volta di fronte al vescovo Gabriele Paleotti, il quale apprezzò particolarmente le capacità del giovane e lo incoraggiò ad affrontare temi più impegnativi; per questo motivo, il servita gli inviò delle tesi in tema di predestinazione e riprovazione per cui ricevette altrettanti complimenti: «*non dubito quin veram laudem apud omnes consequaris*»⁴. In quest'ultimo frangente ricevette un avvertimento, quello di mantenere, assieme alle capacità intellettuali, anche l'umiltà e l'onestà di costumi.

Gli straordinari successi vennero ricompensati con un appannaggio per l'acquisto di manuali al fine di far fruttare ancor meglio il suo ingegno. Oltre a questo, il duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, lo volle al proprio fianco come teologo e il vescovo della medesima città, Gregorio Boldrino, gli assegnò la cattedra di teologia.

Durante il soggiorno a Mantova, Sarpi conobbe Camillo Olivo, il segretario a Trento del cardinale Ercole Gonzaga. Quest'ultimo aveva discusso con papa Pio IV riguardo alla residenza dei vescovi, sostenendo che era *de iure divino*, al contrario di quanto riteneva il pontefice, cioè che fosse un suo diritto. Olivo cadde in disgrazia per l'accusa di aver mal riportato al legato le indicazioni del pontefice, motivo per cui dovette rispondere al tribunale dell'Inquisizione e subire la prigionia. Grazie a questa esperienza, maturò delle tesi molto severe nei confronti della Curia, che rimasero impresse nella mente del servita.

Sarpi continuò a costruirsi una carriera tanto brillante quanto inusuale per un frate entrato nell'ordine da così poco tempo, ma, accanto ai successi, ci furono le prime ostilità, dettate, soprattutto, dall'invidia. Un confratello denunciò il frate veneziano presso il Sant'Offizio e l'oggetto dell'accusa fu il primo capitolo della *Genesi* che, secondo il servita, non contiene una prova del dogma della Trinità. Benché, dopo essersi appellato a Roma, fosse scagionato, l'episodio lo segnò profondamente, in quanto primo scontro coi propri confratelli.

La bravura di Sarpi continuò a non passare inosservata, infatti attirò l'attenzione del capo della diocesi ambrosiana, il cardinale Carlo Borromeo, particolarmente attento a scoprire giovani promettenti a cui poter affidare prediche, confessioni e l'istruzione

⁴ P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1967, II, pp. 421 e sgg.

religiosa presso la sua diocesi. Il cardinale, infatti, era dedito a problemi quali la formazione clericale, l'organizzazione delle parrocchie, l'educazione e le dinamiche tra potere spirituale e temporale, oltre che a combattere il protestantesimo.

Il cardinale apprezzava particolarmente i Serviti e fu contento di ricevere una risposta positiva da Sarpi che, nel 1574, era appena diventato baccelliere. Il soggiorno milanese fu per Sarpi un'esperienza arricchente sia sul piano prettamente religioso che su quello umano. Tuttavia, non dev'essere stato facile stare a fianco alla personalità del cardinale, noto per il suo autoritarismo e per i suoi rapporti difficili col clero⁵. Infatti, negli scritti del servita, non compare alcun tipo di elogio nei suoi confronti, viene a malapena citato:

Ma in proposito di santi, al presente abbiamo novamente Carlo Borromeo, del quale solo si parla, ed egli adesso fa tutti li miracoli, sì che li vecchi hanno perso la piazza.

In Roma s'è atteso in questi giorni passati a canonizzare san Carlo Borromeo, nel che la pompa non ha ceduto a quella del sacro re: la spesa è stata ben di 60 mila scudi, e tengo ben per fermo che sia stato tirato più colpi di artiglieria in Roma e in Milano per questo, che in Parigi ed a Rems per quell'altro⁶.

Il soggiorno milanese non durò molto: nel 1575 Sarpi fece ritorno a Venezia e vi rimase un paio d'anni per insegnare filosofia al monastero dell'Ordine e proseguire coi propri studi. Dopo essere stato nominato reggente di quello stesso monastero, nel 1579 divenne priore della provincia veneta e, per questo nuovo incarico, inviato a un capitolo dell'Ordine dei Servi a Parma.

Personalità di spicco in questo concilio fu Giacomo Tavanti, priore generale, che aspirava a un rinnovamento sia morale che istituzionale dell'Ordine, essendo sulla stessa lunghezza d'onda del Concilio tridentino e in contrapposizione coi più conservatori che, al contrario, cercavano di mantenere la tradizione.

Alla base della riforma vi erano le nuove costituzioni; a questo scopo, alla fine del capitolo vennero eletti tre dotti per modificare le norme vigenti ed emanarne di nuove: padre Cirillo Franco, padre Alessandro Giani e Paolo Sarpi. Una volta concluso il

⁵ *Ivi*, p. 138.

⁶ P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. Businelli, Laterza, Bari, 1931, I, pp. 210 e 110-111.

capitolo e assegnato al servita l'incarico, in particolare, di focalizzare la propria attenzione nelle leggi in materia giudiziaria, quest'ultimo sostenne una discettazione davanti al cardinale e al duca⁷.

La voce di Sarpi divenne una delle principali della corrente riformista e la sua carriera continuò a progredire grazie alla promozione dell'8 giugno 1585 al grado di priore generale. Tuttavia, mantenne sempre un atteggiamento umile e composto, come scrive il confratello Fulgenzio Micanzio:

Ne' giudizi diede saggio di una rettitudine inflessibile, e quello che poi per tutta la sua vita ha rigorosamente osservato, di mai ricevere donativo, per minimo che fosse, di mai ammettere altro uffizio in materia di giustizia se non d'accelerazione e di spedizione⁸.

Oltre ad assolvere i propri doveri, tra il 1575 e il 1585 si dedicò con particolare passione alla scienza e conobbe Pierre Asselineau, medico di orientamento calvinista trasferitosi a Venezia in giovane età per fuggire alle guerre civili. Molto probabilmente si conobbero per l'interesse comune per la scienza medica, che Sarpi cominciò a coltivare a Padova, dove aveva conseguito il dottorato in teologia il 15 maggio 1578⁹.

Lì conobbe docenti di grande prestigio come Fabrizio d'Acquapendente, stimato soprattutto per gli studi di anatomia dell'occhio, a cui contribuì Sarpi¹⁰.

Micanzio racconta gli esperimenti del frate su animali vivi:

In questo tempo e molto più anco negl'anni seguenti, s'esercitò nell'anatomia di tutte le sorti d'animali per il più de' vivi che gli capitavano per le mani e gli tagliava esso medesimo¹¹.

Contemporaneamente Sarpi elaborò le prime riflessioni filosofiche e scientifiche su argomenti diversi come meccanica, acustica, ottica, astronomia, matematica,

⁷ G. Cozzi, *La formazione culturale*, cit., p. 8.

⁸ F. Micanzio, *Vita del padre Paolo*, in P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 2011, p. 10.

⁹ F. Grisellini, *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita*, Giovanni Nestenus e comp., Losanna, 1760, p. 31.

¹⁰ G. Cozzi, *La formazione*, cit., pp. 11-12.

¹¹ F. Micanzio, *Vita del padre Paolo*, cit., p. 12.

geometria e logica. Il punto di partenza fu Aristotele, ma si può scorgere sin da subito la volontà di distaccarsene risalendo ai presocratici, ai filosofi ioni e ai pitagorici.

Dal punto di vista del metodo, sia per l'anatomia che per i pensieri filosofici e scientifici, fu importante l'esperienza sensoriale. Il processo conoscitivo divenne fondamentale per intraprendere qualsiasi tipo di studio in tutti i campi del sapere e della vita. L'interesse per il metodo lo condurrà a riflessioni sul linguaggio, sulla morale e sulla politica.

Di seguito si riportano alcuni passi dei *Pensieri filosofici e scientifici*:

L'occhio di gatto, per la cavità dell'uvea sua, ancor cavato e guardato contr' il lume, mostra la medesim'apparenza. La verità è che di notte all'oscuro l'occhio di gatto non riluce, ma dove sia una candela che in esso rifletta, egli ancora lucerà: te ne chiarirai interponendoti fra la candela e il gatto, poiché allora non vi vedrai il lume, e levandoti lo vedrai.

Vuol Aristotele che un moto retto non possa continuo ritornare, ma sia necessario intramettersi quiete. Nondimeno se un retto vien causato da due circolari, come nella dimostrazione di Copernico, che fa la trepidazione, necessariamente i due moti retti d'andar e tornare sono continui.

Vi sono quattro modi di filosofare: il primo colla sola ragione, il secondo col senso solo, il terzo con la ragione prima e poi col senso, il quarto dal senso incominciando e ultimando colla ragione. Pessimo è il primo, perché si sa quello che vorremmo che fosse, non quel che è; cattivo è il terzo, perché molte volte si tira quello che è a quel che si vorrebbe, in luogo di regolarci all'opposto; vero è il secondo, ma rozzo, e fa saper poco, e più tosto l'esser che la causa; il quarto è l'ottimo che in questa misera vita possiam avere¹².

Quando Sarpi divenne procuratore generale, all'interno dell'Ordine nacquero delle discordie in merito alla carica di priore generale: nel 1582 venne eletto Aurelio Menochio, rivale di Tavanti; Menochio fu rieletto anche nel 1585. Una faida si aprì tra i sostenitori dell'uno e dell'altro candidato, al punto da far supporre che la nomina di fra Paolo a procuratore generale sia stata effettuata per bilanciare la situazione.

A movimentare il clima ci fu anche la sostituzione del protettore dell'Ordine, il cardinale Farnese, col cardinale Giulio Antonio Santori, che aveva un'indole austera ed iracunda, oltre ad essere uno strenuo difensore delle libertà ecclesiastiche¹³.

¹² P. Sarpi, *Opere*, cit., pp. 42, 50 e 64.

¹³ P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., pp. 452-453 e 459.

Anche per la Chiesa furono anni di cambiamento: nel 1585 fu eletto papa Sisto V. Tra i suoi più grandi sostenitori ci fu il cardinale protettore dell'Ordine dei Servi di Maria, Santori, contemporaneamente membro dei due organi principali di controllo della Chiesa: l'Indice e il Sant'Offizio¹⁴.

Sarpi, in qualità di procuratore generale dell'Ordine, seppe guadagnarsi la stima e la fiducia sia del pontefice Sisto V sia del protettore Santori. Tuttavia, spesso preferiva spendere il tempo libero con amici spesso non graditi alla Curia, come il gesuita Roberto Bellarmino, insegnante al collegio dei gesuiti di Roma. Era nipote di papa Marcello II (1501-1555), l'unico pontefice del concilio di Trento per cui Sarpi manifestò ammirazione, specialmente per la sua idea di riforma della Chiesa¹⁵. Bellarmino, delle stesse idee dello zio, era preoccupato per le sorti della Curia romana del tempo, dedita più alla giurisdizione temporale dei suoi averi che al supporto spirituale dei fedeli.

Durante il soggiorno romano, Sarpi ebbe modo di conoscere anche Martìn Azpiculeta, ormai in età molto avanzata, noto come dottor Navarro e il gesuita spagnolo, Nicolàs Alfonso de Bobadilla, unico superstite dei compagni di Ignazio di Loyola¹⁶. Secondo Micanzio, in questo periodo fu particolarmente vicino al servita il cardinale Giovan Battista Castagna, futuro papa Urbano VII, «prelato di una mansuetudine più ch'umana, di vita innocentissimo e di costumi irreprensibile»¹⁷.

Nonostante le amicizie e le possibilità di carriera, fra Paolo lasciò la città tra il 1588 e il 1589 segnato da un profondo senso di sfiducia.

Venezia, negli ultimi anni del Cinquecento, si distingueva per la varietà religiosa e culturale, incentivata, in terraferma, dall'Università di Padova, come la descrive Jean Bodin:

Mentre nelle altre città e regioni incombono le guerre civili, il timor dei tiranni, le acerbe esazioni o le inquisizioni più moleste agli studi, questa sola città appare immune e libera da tutte queste sorte di servitù. Di modo che da ogni dove vi affluiscono coloro che aspirano a vivere con la massima libertà e tranquillità che

¹⁴ G. Cozzi, *La formazione*, cit., p. 15.

¹⁵ P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari, 1935, p. 197.

¹⁶ *Ivi*, pp. 273 e sgg.

¹⁷ F. Micanzio, *Vita*, cit., p. 13.

intendono dedicarsi sia alla mercatura, sia alle manifatture, sia agli studi degni degli uomini liberi¹⁸.

In questo contesto culturale particolarmente fervido molti erano i circoli culturali a cui si poteva partecipare. A Padova era conosciuto soprattutto quello di Gian Vincenzo Pinelli. La casa di questo napoletano attirava nobili provenienti sia da Padova sia da Venezia, studiosi, gesuiti, insegnanti, stranieri, in particolare per la ricchissima biblioteca ingrandita sempre di più con manoscritti e stampe di ogni genere. Gli stessi intellettuali erano soliti conversare presso altre due famiglie padovane, i fratelli Querengo e i Cornaro (di cui Federico era cardinale), fondatori dell' 'accademia dei 'Ricovrati'.

In Venezia era rinomato il ridotto dei fratelli Morosini, Andrea e Niccolò, favorevoli alla riforma della Chiesa, sulla linea di pensiero di Gasparo Contarini, dove si poteva parlare di qualsiasi argomento, dalle cose naturali a quelle umane o divine e dove passò Giordano Bruno.

Sarpi riallacciò i rapporti con vecchie amicizie come Bernardo Sagredo, il vescovo bellunese Giovan Battista Valier, Giulio Savorgnan, Niccolò Contarini e i fratelli Morosini. Frequentò il circolo Pinelli, dove, probabilmente, conobbe per la prima volta Galileo Galilei, oltre che ritrovi minori come quello degli Zecchinelli.

Girava voce che Sarpi intrattenesse rapporti anche con ebrei (cosa possibile vista la vicinanza del monastero col Ghetto veneziano, noto per essere uno dei più dotti in Europa) e con un ritrovo clandestino noto col nome di 'accademia' in cui si discuteva di Machiavelli e di mortalità dell'anima¹⁹.

È plausibile che queste voci siano vere specialmente per l' indole del servita, dedito sin dalla giovinezza alla conoscenza e alle scoperte attraverso l' esperienza sia propria che altrui. Inoltre, con queste frequentazioni si avvicinò sempre più alla vita politica contemporanea, tra conservatori e innovatori, patrioti e stranieri.

Da questo punto di vista, fu fondamentale l' amicizia con l' ambasciatore francese a Venezia Arnaud du Ferrier e con i suoi successori (André Hurault de Maisse e Philippe

¹⁸ J. Bodin, *Colloquium heptaplomeres de rerum sublimium arcanis additis* (Parigi, 1857), citato da C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino, 1963, p. 64.

¹⁹ G. Cozzi, *La formazione*, cit., pp. 21-22.

Canaye de Fresnes)²⁰, che lo aggiornarono sulla situazione politico-religiosa francese e lo avvicinarono sempre più alla Chiesa gallicana. Sarpi lesse sicuramente Montaigne, forse Bodin, Pasquier, Charles du Moulin, Guillaume du Vair e Charron. Le notizie dalla Francia non fecero che alimentare lo scontento che aveva maturato durante il soggiorno romano e, probabilmente, influenzarono in negativo la sua attività nell'Ordine, che si ridusse.

Nel 1589 dovette recarsi a Bologna, per ordine del cardinale Santori, per correggere la disciplina in alcuni conventi. Rientrato, cercò di limitarsi ad adempiere ai doveri quotidiani come la messa, gli interventi presso uffici e capitoli dell'Ordine.

Questa tranquillità venne interrotta da una discrepanza in occasione dell'elezione del priore generale dell'Ordine: nel 1594 era in carica Lelio Baglioni, il quale ambiva a essere rieletto; tuttavia, Gabriele Dardano, frate veneziano a cui Sarpi aveva inviato delle epistole nel periodo romano, gli contese la carica. Inizialmente, padre Paolo cercò di mantenersi neutrale, ma, incalzato dai contendenti, si schierò dalla parte di Baglioni, che venne effettivamente rieletto.

Dardano si vendicò su Sarpi accusandolo sia per i suoi contatti con gli ebrei sia per una presunta negazione dell'aiuto dello Spirito Santo, accuse da cui venne assolto. Tuttavia, Dardano aveva allegato alla denuncia una lettera in cui si poteva chiaramente intuire il pensiero sarpiano sulla Santa Sede, cioè che a Roma conta solo il guadagno.

Per sottrarsi alle turbolenze che agitavano l'Ordine il servita sollecitò la Repubblica ad appoggiare, dapprima, la sua richiesta per il vescovado di Caorle e, successivamente, quella per il vescovado di Nona, in Dalmazia, «non per altra causa che per avere tempo e comodità di attendere più riposatamente a' miei studi»²¹.

Rifiutata in entrambi i casi la domanda, nel 1604, il generale vigente, padre Ferrari, amico di Montorsoli, gli affidò il giudizio dei processi dell'Ordine.

Nonostante il frate veneziano cercasse di difendere strenuamente la propria attività di studioso e religioso, lo stringersi attorno a lui di giovani, soprattutto nobili, di opinioni avverse alla Curia romana e ai gesuiti (che, per ora, tenevano il servita in buona

²⁰ *Ivi*, p. 23.

²¹ P. Pirri, *Come Paolo Sarpi non fu vescovo di Nona*, in «Civiltà Cattolica», 1936, IV, p. 196.

considerazione) finirà per comprometterla. Si aggiunse, oltre a quello, l'insoddisfazione nei confronti della piega che stava prendendo la Chiesa, che lo spinse a rifugiarsi sempre di più nei suoi studi e sempre meno nei doveri religiosi.

Micanzio descrive le attività a cui si dedicava maggiormente:

Tutta la sua vita [...] era in tre cose sola occupata, il servizio di Dio, i studi e le conversazioni. A quello era assiduo, non pretermettendo mai di trovarsi a' divini offizi. A' studi dopo l'orazioni private dava tutta la mattina, che cominciava sempre avanti il levare del sole; ma d'ordinario preveniva ancora l'aurora sin all'ora degl'offizi comuni. Il tempo pomeridiano era diviso ora in operazioni di sua mano, nelle trasmutazioni, sublimazioni, e cose simili, o nelle conversazioni degl'amici, ch'erano i letterati et insigni personaggi di Venezia e forestieri che vi capitassero²².

Sarpi proseguì con gli approfondimenti filosofici, concentrandosi ancora sul tema della conoscenza e passando, progressivamente, a quello morale. Probabilmente questo cambio di argomento è dovuto alle esperienze in seno all'Ordine che lo tormentarono nel periodo successivo al ritorno da Roma. L'obiettivo fu, principalmente, il raggiungimento della quiete dell'anima, da contrapporre alle intemperanze dei confratelli. La sua straordinaria memoria, che lo giovò negli studi, si rivelò, per le controversie, quasi un difetto, poiché «non solo l'oggetto in lui facesse moto et inferisse passione, ma anco ogni minima reliquia et immagine lo continuasse»²³.

Per le considerazioni morali sarpiane, si possono individuare tre fasi principali: la prima fu prettamente pirroniana e incentrata sulla sospensione del giudizio; la seconda vide come principali modelli Plutarco, di cui afferma debba attingervi chi preferisce la prudenza, e Socrate, che considera paradigma di sapienza; la terza fu più affine a Montaigne, visto il suo interesse quasi esclusivo per la filosofia morale.

Vicini a Montaigne sono i pensieri politici, legati al pensiero naturalista in contrapposizione a idee come quella dell'origine divina degli stati o del loro diritto naturale:

Non solamente è *ius naturale* ma è anco sempre in fatto che il più debole è sotto il più forte considerate le circostanze particolari et è più forte in loco il puto che guida il cavallo col freno e se non altrimenti almeno per l'opinione del soggetto²⁴.

²² F. Micanzio, *Vita*, cit., p. 19.

²³ *Ivi*, p. 16.

²⁴ P. Sarpi, *Opere*, cit., p. 109.

Il servita riteneva che lo stato e la religione (che lui chiama ‘repubblica’ e ‘torà’) fossero delle medicine create perché gli uomini, eccetto i filosofi che sarebbero gli unici a riuscire a vivere in anarchia, non sono in grado di autoregolarsi²⁵.

Sarpi fu, sin dai primi studi, molto interessato alla scienza, spaziando dalla chimica alla fisica, alla geologia e, in particolare, al magnetismo. Durante il soggiorno a Roma fece visita a Giovan Battista della Porta, l’italiano più esperto in materia di magnetismo, che rimase colpito dalle conoscenze del frate veneziano.

Non abbandonò le ricerche in campo medico e neppure la vivisezione, ma la medicina si unì alla morale, diventando una sorta di ‘medicina dell’anima’, come dimostrano i *Pensieri medico-morali*:

Devesi nel curar l’animo attender prima all’urgente, acciò mentre si vuol servar la metodo, le forze non siano vinte; secondo, tender alla causa prima corporea se ve n’è, poi anco spirituale. Terzo, levar gl’impedimenti che repugnano all’introduzione della buona opinione e sana; quarto, al morbo a levar la cattiva opinione; quinto, a fortificar la parte, che se non s’è proceduto per questi termini, li rimedi non solo non fano bene, e non s’intendono, ma ancora s’intendono in male. Essendo l’animo parte dell’uomo, ha le opinioni così vane come morbose, secondo la disposizione del tutto; laonde non si può curar l’animo se non curato il tutto: chi non vuol lenire, ma sradicare²⁶.

Verso la fine del Cinquecento Sarpi passò dal semplice studio della medicina alla ricerca di vere e proprie terapie:

La mutazione dell’aria in più salubre serve molto per guarire mali non conosciuti e contumaci [...]. È necessario usar buoni cibi, cioè voluttà sincere e naturali, non penitende, che sono conformi alle proprie inclinazioni e le soddisfano concedendo però qualche cosa alla consuetudine²⁷.

Fece alcuni esperimenti anche su se stesso, per esempio fabbricando un apparecchio per contenere le ernie intestinali.

Il servita aveva una profonda conoscenza, in particolare, della matematica, oltre che della geometria e della meccanica, discipline che lo avvicinarono a Galileo Galilei, il quale stava lavorando da parecchio tempo al ‘moto’. Sarpi, inizialmente, studiò

²⁵ G. Cozzi, *La formazione*, cit., p. 33.

²⁶ P. Sarpi, *Opere*, cit., pp. 75-76.

²⁷ *Ivi*, p. 79.

Aristotele, cogliendone i limiti; Galilei lo introdusse a una possibilità di rinnovamento nell'ambito scientifico e metodologico. I due nutrivano l'uno per l'altro grandissima ammirazione, accomunati dalla curiosità e dalla della fame di conoscenza. Grazie a uno scambio epistolare tra i due, Galilei formulò la legge sulla caduta dei gravi e, probabilmente, il frate diede il suo contributo nel perfezionamento, da parte dello scienziato, del cannocchiale astronomico, puntato verso il cielo per la prima volta proprio nel monastero dei serviti²⁸.

In un'epistola a Jérôme de l'Isle narra l'invenzione del cannocchiale:

Quanto s'aspetta agli occhiali nuovi, toccando le cose celesti, non v'è altra cosa si momento sinora osservata, se non che avendone [il Galilei] fabbricato uno con tanto artificio, che si vede solamente circa un centesimo della luna alla volta, ma di tanta grandezza di quanta con quel primo si vedeva tutta essa, le cavità sono tanto cospicue e così esattamente viste, ch'è superiore; e la stella di Giove, che molte volte è stata osservata, appar a punto di quella grandezza e fattezza che il sole, quando alle volte si vede sotto alla caligine. Ma le meraviglie che si cuoprono con quest'artificio sono nella professione della prospettiva, imperocchè da quello si comprende il muodo come si fa la visione, e le ragioni delli occhiali così di vista debole come di corta: cose che vogliono un giusto volume per essere esplicate²⁹.

Sarpi e Galilei fecero un passo ulteriore rispetto a Copernico: utilizzarono uno strumento artificiale, il cannocchiale, per amplificare i sensi, in questo caso la vista, al fine di osservare i pianeti. Non si accontentarono di quello che potevano vedere ad occhio 'nudo', Galilei, anzi, pretese di tradurlo in termini matematici (cosa che divenne una sfida a papa Paolo V e a tutta la Chiesa). L'essere umano, grazie al cannocchiale, avrebbe potuto correggere un suo limite, proprio come un miope indossa gli occhiali per vedere meglio in lontananza³⁰.

I.2 L'esperienza politica: l'Interdetto contro Venezia

²⁸ *Ivi*, p. 37.

²⁹ P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, cit., p. 122.

³⁰ N. Tudisco, *Paolo Sarpi. La fine del tempo fisso e la legittimazione del moderno*, Europea Edizioni, Roma, 2021, pp. 229-230.

I rapporti tra la Curia Romana e la Serenissima erano incrinati da tempo. Nell'autunno 1605, tuttavia, la minaccia di una rottura sembrò imminente. La maggior parte delle controversie durava da anni e le soluzioni erano state temporanee: quella dell'Indice dei libri proibiti, che comprese poi anche l'Ufficio dell'Inquisizione; se l'elezione del patriarca veneziano dovesse includere o meno la conferma pontificia; la sovranità sui terreni di Ceneda; la navigazione del Po e i lavori che potevano comprometterne la viabilità; la pretesa di dominio da parte di Venezia sull'Adriatico, rifiutata categoricamente non solo dal pontefice, ma anche da austriaci e spagnoli.

A livello culturale erano nate delle controversie, in particolare in materia di educazione dei giovani della classe dirigente di Venezia, affidati agli istituti dei gesuiti, anche se, secondo alcuni i loro metodi pedagogici e la loro devozione avrebbero rischiato di intaccare la tradizione religiosa della Serenissima, da sempre caratterizzata dalla pretesa di autonomia dal papato.

Dall'altra parte, la Curia romana era preoccupata dell'infittirsi di giovani patrizi veneziani ispirati dai principi d'indipendenza, poiché erano quelli destinati a ricoprire cariche politiche nel Governo. Oltre a queste ragioni interne alla Repubblica, a preoccupare Roma vi era la politica estera, poiché, in un periodo così delicato come quello delle guerre di religione, l'appoggio di Venezia all'una o all'altra parte avrebbe potuto essere determinante. La Serenissima aveva già dimostrato la sua libertà quando, nell'ultima fase delle lotte in Francia, aveva sostenuto il sovrano, Enrico di Borbone, sperando che il conflitto si risolvesse con un concilio nazionale che avrebbe, perciò, escluso del tutto il papato.

Anche quando le Province Unite d'Olanda entrarono in conflitto con la Spagna, Venezia si schierò dalla parte di quelle. Ulteriore preoccupazione per Roma furono i rapporti diplomatici che nel 1603 Venezia intraprese con l'Inghilterra.

La Chiesa romana sentì il sempre più impellente bisogno di intervenire per rinvigorire le proprie prerogative: l'occasione si presentò nell'autunno 1605, dopo l'arresto da parte del Consiglio dei Dieci dell'abate di Nervesa, Marc'Antonio Brandolin, accusato di omicidio e di altri reati gravi, e del canonico vicentino Scipione Saraceni, avvenuto l'estate dello stesso anno per atti scandalosi.

Papa Paolo V, forte della sua esperienza in questioni giurisdizionali, pretese che i due religiosi venissero affidati a Roma per essere giudicati dal tribunale ecclesiastico.

Inoltre, ingiunse alla Serenissima di revocare le leggi che proibivano la costruzione di chiese o altri luoghi religiosi e l'alienazione di beni a religiosi senza l'autorizzazione da parte del Senato (leggi del 10 gennaio 1604 e del 26 marzo 1605).

Venezia non si lasciò intimorire, nemmeno quando il papa emanò due brevi con la minaccia di severe censure ecclesiastiche. La situazione, anzi, si inasprì quando nel gennaio 1606 venne eletto doge Leonardo Donà, sostenitore di una linea di dura intransigenza.

Nonostante le trattative, le parti si irrigidivano sempre più. A febbraio il pontefice aggiunse un'altra legge da revocare, quella sul diritto di prelazione degli ecclesiastici sui beni enfiteutici del 1602.

Due mesi dopo, il 17 aprile, il papa pubblicò il monitorio: se in una ventina di giorni Venezia non avesse consegnato i due ecclesiastici arrestati e abrogate le leggi contestate, i governanti sarebbero stati scomunicati e il Dominio interdetto.

Alla scadenza del breve, la Serenissima rispose con il 'protesto' in cui affermava «il breve sudetto essere publicato contro la forma d'ogni ragione naturale e contro quello che le divine scritture, la dottrina delli santi padri e sacri canoni insegnano» e di ritenerlo «non solo per ingiusto e indebito, ma ancora per nullo e di nessun valore, e così invalido, irritato e fulminato illegittimamente e *de facto*».

Si aprì, così, l'Interdetto, una contesa che attirò su di sé gli sguardi di tutta l'Europa.

Nella vicenda Sarpi divenne uno dei nomi principali: Venezia si rivolse verosimilmente a lui già a fine 1605 per la difesa delle proprie tesi contro le accuse della Curia. Il servita accettò l'incarico, previo consenso del suo priore generale, Filippo Ferrari: fu un'occasione di riscatto dopo gli anni di sfiducia e isolamento successivi al soggiorno romano, ritrovando gli ideali giovanili:

nissuna cosa ho desiderato più ardentemente alla vita mia che di poter esser atto in qualche maniera a servire la Serenità Vostra, mio Principe, sotto il quale son nato in questa inclita città. [...]. L'onore che la Serenità Vostra m'ha fatto ricevendomi sotto la sua protezione e al suo servizio, conoscendo non averlo meritato, lo riceverò in anticipata mercede di quello che doverò con tutto il mio potere sforzarmi di operare, non perdonando manco alla vita propria in servizio della Serenità Vostra, rendendomi sicuro che, protetto dalla sua benignità, sì come nelle mie scritture sino al presente non ho portato se non dottrina chiara e indubitata, così all'avvenire potrò dire ingenuamente tutto quello che sentirò essere dottrina cristiana e cattolica. Il che mi sarà facile di fare, poiché la Serenità Vostra

non ha altra mira che il servizio divino, al quale sta inseparabilmente congiunta la prosperità e dignità di questa Serenissima Repubblica³¹.

Nel primo consulto (*In difesa di due ordinazioni della Serenissima Repubblica*) venne incaricato, assieme a dei giuristi, di indagare se la Serenissima avesse o meno perseguito un suo diritto con l'emanazione delle due leggi su cui si appuntò il papa e se avesse agito bene nel non consegnare i due ecclesiastici imprigionati. Una volta chiariti questi due punti e nel caso in cui la Repubblica avesse avuto ragione, si sarebbe potuto procedere con la difesa dalle censure papali.

La prima causa veneziana da difendere fu la validità della legge sulla licenza statale per la costruzione delle chiese, cioè quella del 1603:

Adunque il principe non ha violato il *ius* della Chiesa di ricever luogo per il tempio o beni stabili dalli laici, ma per la facultà della sua potestà suprana ha dato legge alli privati in che modo possino disporre delli suoi stabili, il che il principe può far per legge di natura, imperciò che li giuriconsulti difiniscono il dominio che sia una facultà di usare la cosa sua quanto la legge concede. Se adunque il principe, che già permetteva al suo suddito di fabricar chiese, ora gli lo proibisca a fare senza licenza, il suddito in quella parte non resta padrone, e se la Chiesa perciò non può ricevere quello che poteva prima, o non in quel modo, non li è stato levato niente del suo, ma per il ben publico è stato ristretto il dominio al laico. Laonde accidentalmente la Chiesa ha meno di quello che aveva, e per tanto non se gli fa ingiuria (p. 197).

In merito all'alienazione dei beni ecclesiastici (legge del 1605):

il dire che alli signori temporal non convenga alcuna potestà sopra li beni ecclesiastici non è così assolutamente vero e né meno piacerebbe alli ecclesiastici stessi [...] nell'alienare una proprietà quello che è padrone non trasferisce se non quanto era sotto il suo dominio [...] il testatore o quello che dona non può in alcun modo trasferir nel donatario o legatario quella potestà che era del principe, la quale bisogna che resti salva per legge naturale, passando la cosa con qual si voglia titolo a qual si voglia persona eziandio ecclesiastica, se il principe per sua grazia e per privilegio non la dona. Adunque in tutti li beni ecclesiastici resta al principe quella potestà che aveva prima che ecclesiastici fossero (pp. 203-204).

³¹ P. Sarpi, *Consulti*. Volume primo: (1606-1609). Tomo I: *I Consulti dell'Interdetto* (1606-1607), a cura di C. Pin, Istituti Editoriali e Poligrafici internazionali, Pisa-Roma, 2001, p. 205 (da cui cita sempre).

Per la questione dei due religiosi accusati di reati comuni, Sarpi cita un dotto teologo, Domingo Soto, per difendere le ragioni di Venezia:

Li ecclesiastici né per lege divina, né per lege umana sono in tutto essenti dalle legi civili, imperò che non ostante il clericato sono cittadini e membri della repubblica civile, la quale, non governandosi se non con le legi delli principi, in quanto queste guardano la pace e tranquillità pubblica li ecclesiastici sono obligati ad obedirle; altramente li clerici spagnoli non sarebbono più obligati ad obedire alle legi spagnole che alle franzese, cosa che è falsa (p. 205).

In generale, nel consulto emerge una questione determinante in tutti gli scritti sarpiani, cioè che è indispensabile per lo Stato poter legiferare sui beni ecclesiastici al fine di assolvere i propri doveri.

Il frate si distinse subito dai suoi colleghi, che, al contrario di lui, procedettero in maniera cauta. Le argomentazioni del primo consulto, pur non distaccandosi molto dall'orientamento consueto, apparivano più disinvolte, energiche e risolutive. Infatti, come riconoscimento delle abilità, il 28 gennaio 1606 a cinquantaquattro anni Sarpi venne nominato teologo e canonista della Repubblica.

Di seguito il testo della nomina, proposta dal Collegio e rettificata dal Senato:

Ricercando il servizio delle cose nostre che oltre li consultori in iure che servono la Signoria nostra sia condotto al medesimo servizio alcuna persona, che sia intelligente e ben versata nella teologia e in iure canonico, per tutte quelle occasioni che per giornata possono occorrere di valersi dell'opera sua; et essendosi con gran devozione, con molta prontezza di animo e con gran virtù adoperato il reverendo padre maestro Paolo di Servi da Venezia nelli negozi che al presente si trattano, come si è inteso dalla scrittura ch'è stata letta a questo Consiglio e appare da altre scritture presentate e fattiche fatte nelli detti negozi, poterndosi appresso in simili e altre occasioni aspettar di ricevere dalla sua virtù e intelligenza ogn'altro onorato e fruttuoso servizio nelle scienze sopradette, l'anderà parte che, oltre la protezione nella quale la Signoria nostra per autorità di questo Consiglio ha già ricevuto il predetto reverendo maestro Paolo di Servi, sia egli conditto ai nostri servizi per teologo e canonista con stipendio di ducati doicento all'anno; li quali gli siano pagati degli istessi denari con quali si pagano gli altri consultori in iure stipendiati dalla Signoria nostra, acciò che dell'opera sua si possa valere in tutte l'occasioni che per giornata occorreranno, come è sopradetto³².

Un'altra deliberazione del Senato garantisce la protezione al servita:

³² C. Pin, *Introduzione a P. Sarpi, Consulti*, cit., p. 23.

possa esso Collegio far vedere tutte le predette scritture e brevi da quelli che saranno stimati pratici e intelligenti così nella professione di legge, come di teologia; alli quali sia data libertà al detto Collegio di poter prometter la protezione della Republica, a fini che si possa valere delli consulti e pareri loro per salvezza delle nostre ragioni di quel modo che parerà a questo Consiglio³³.

Se il frate fosse scomparso nel 1605, probabilmente, ci sarebbe pervenuta al massimo qualche lettera o pochi scritti sul suo operato. L'ultimo quindicennio prima del 1606 non ci consegna nessun elemento che preannunci la svolta del 28 gennaio³⁴.

Dalla vita conventuale Sarpi entrò nella vita politica e da questo momento qualsiasi questione di tipo teologico o giuscanonico gli sarà affidata. Le sue opinioni divennero a tal punto importanti da diventare le colonne portanti della maggior parte delle decisioni veneziane.

Poiché i consulti erano perlopiù destinati ad un pubblico piuttosto ristretto, cioè a coloro che avevano il compito di indirizzare la politica di Venezia, Sarpi diventò abile a riconoscerne i temperamenti, le preoccupazioni politiche e le inclinazioni religiose, così da poter influire maggiormente sulle loro decisioni. Le abilità dialettiche si affinarono già coi primi consulti, in cui cercò di orientare gli ascoltatori verso le proprie convinzioni.

Lo stesso 'protesto' era stato predisposto dal servita per la Serenissima, che lo pubblicò il 6 maggio 1606 rispettando i motivi, la struttura complessiva e la successione degli argomenti dell'abbozzo.

Per illustrare la chiarezza e le capacità argomentative di Sarpi, si ricordano due consulti: la *Scrittura sulla convocazione di un concilio nazionale* (consulto 16 ed. Pin) e la *Scrittura intorno l'appellazione o altro da farsi per mortificare gli atti del Pontefice* (consulto 10).

Secondo Cozzi, risalgono tutti e due alla fine di aprile 1606, per rispondere al Collegio sui rimedi alle ingiunzioni pontificie. Una prova a favore di questa datazione sarebbe una sorta di 'scritto preparatorio' (*Principio di scrittura della potestà d'i concili*: consulto 9), che contiene dei passi utilizzati in entrambi i consulti, dei quali solo la *Scrittura intorno l'appellazione* verrà effettivamente consegnata, mentre la *Scrittura*

³³ *Ivi*, p. 24.

³⁴ *Ivi*, pp. 26-27.

sulla convocazione rimarrà, semplicemente, una minuta. Per Corrado Pin, in assenza di una solida documentazione, quest'ultima va collocata nella seconda decade di maggio.

L'idea di fondo di entrambi i consulti è la convocazione di un concilio nazionale, scelta che avrebbe comportato una riunione di vescovi del Dominio veneto, prevalentemente patrizi veneziani, ragione per cui sarebbe stata determinante la volontà del doge. L'esito sarebbe stata una ribellione della Chiesa veneta; perciò, Sarpi, probabilmente consigliato da alcuni patrizi a lui vicini, ricorse, infine, alla proposta del concilio ecumenico.

Tuttavia, a differenza di quello nazionale, era quasi impossibile convocarlo per l'opposizione del pontefice, dell'imperatore e dei re di Francia e Spagna. Il teologo-consulatore, pur consapevole di questo, volle comunque ribadire la richiesta come un avvertimento del fatto che quello che stava succedendo a Venezia avrebbe presto coinvolto tutto il mondo cristiano.

Nella *Scrittura sulla convocazione di un concilio nazionale* il servita elenca dapprima i motivi per cui preferire il concilio nazionale a quello ecumenico, poi difende la sua scelta dalle accuse e dai dubbi dei contrari. Infine, si domanda come sarebbe stato possibile metterne in atto le deliberazioni, poiché i vescovi erano legati al pontefice da un giuramento:

Quando bene tutte le difficoltà fossero superate, che cosa sarebbe da trattarsi in tal congregazione e che bene se ne potrebbe sperare? [...] è bene con nodo gordiano, perché se bene è facil replicare quello che di sopra si è considerato, di presentare le sue umili scuse al pontefice, dichiararsi di perservare nell'obediencia, provvedere all'inconvenienti che potessero nascere o fossero nati nell'essercizio del culto divino, ancora riformare nelli costumi molte cose che ne hanno dibisogno, con tutto ciò vi è poca speranza che, trattate, si deliberino bene. Del che porterò per argomento il giuramento che ciascun vescovo fa al papa (pp. 429 e 432).

In questo consulto ogni considerazione è esposta con la massima chiarezza, organicità e praticità, a differenza della *Scrittura intorno l'appellazione*, più complessa e articolata. Quest'ultima nega la validità della scomunica fulminata dal papa, in quanto segnata da vizi; pertanto, rassicura i fedeli per cancellare ogni scrupolo di coscienza:

Ora che il papa ha stampato, pubblicato e affisso un monitorio contra la Serenità Vostra, il quale in quanto s'astiene dalle maldicenze è assai modesto, ma del resto severissimo, così per la sentenza che fulmina contro il Senato in corpo, cosa insolita, e l'interdetto di tutto lo Stato, come anco perché minaccia il suo *ad ulterio- riora*, il quale è cosa che non ha termine alcuno, imperò che se bene per li esempi passati degli altri pontifici si può congetturare quello che sii per fare, nondimeno, atteso il muodo tenuto sinora assai straordinario, si può ancora temere di qualche cosa più assurda (p. 362).

Le dimostrazioni fornite sfociano spesso in un «formalismo cavilloso e si inaridiscono in intonazioni causidiche»³⁵, traccia dell'attività legislativa svolta per il suo Ordine.

Dopo aver ampiamente dimostrato l'assurdità della scomunica del pontefice, il consultore si concentra sulla questione più importante, cioè come deve reagire la Serenissima:

Ma intorno alla suprema potestà [...] se il pontefice non ha giudice alcuno in terra, non resta agli altri, così principi come privati, salvo che l'obediencia. [...] non ci resta se non ubidirlo in tutte le cose che li verrà in pensiero. Se alcun dicesse che bisogna resistere *de facto*, lo consento, ma mi par bene che pertenga alla sapienzia di Cristo Nostro Signore aver provveduto che si faccia *de iure* più tosto che *de facto* (p. 365).

Perciò, se la Repubblica scegliesse di agire *de facto*, significherebbe ignorare completamente l'esistenza dell'Interdetto in attesa di una revoca spontanea da parte del papa; se rispondesse *de iure*, invece, sarebbe necessario ricorrere a un concilio.

A questo punto sorge la domanda se nella Chiesa sia superiore il pontefice o il concilio, la cui risposta dipende dall'ampiezza del potere del papa. Si sfocia, così, nel piano della fede individuale, cioè fino a che punto il credente debba obbedire al pontefice. Sarpi non si limita a discutere del potere temporale, che non spetta al papa, ma coinvolge anche la sfera spirituale: non ammette la sottomissione completa al volere della Chiesa, poiché è fondamentale la presenza, nel fedele, della coscienza individuale. Ricorrere a un concilio rispetta il volere di Cristo, poiché è il concilio, non il pontefice, a essere la massima espressione della Chiesa. Perciò il papa, quando si oppone a questo organo, esercita un potere sconfinato, indebito e pericoloso.

³⁵ G. Cozzi, *La prima esperienza politica: la controversia per l'Interdetto pontificio contro la Repubblica di Venezia 1606-1607*, in P. Sarpi, *Opere*, cit., p. 123.

In una prospettiva più pratica, Sarpi ricorda che nel consulto di gennaio aveva presentato il concilio come una soluzione impossibile da attuare, tuttavia, ora, la valuta la più adatta a concludere la disputa e il mondo cattolico europeo avrebbe appoggiato Venezia.

La seconda parte della scrittura è costituita, prevalentemente, da una rassegna di *exempla* storici a sostegno della superiorità del concilio. Lo scopo è ricordare che, in origine, i vescovi non riconoscevano la superiorità del vescovo di Roma e, soprattutto, che il pontefice non ha supremazia sul concilio:

Del 550 si celebrò un concilio in Costantinopoli. In quel tempo Vigilio, pontefice romano, era andato a quella città per trattare con l'imperatore Giustiniano, e non volse intervenire al concilio se non li era data una sedia più alta che quella dove sedeva il patriarca constantinopolitano. Il concilio voleva che le due sedie fossero pari, il papa mai si potè ridurre a contentarsene, e perciò non intervenne mai in concilio. [...].

Del 1516 papa Leone per una sua bolla determina, allegate molte ragioni, che il papa è sopra il concilio. La qual determinazione è più contro di loro che contro di noi, imperò che il cardinale Belarmino dice che non è ancora deciso il dubbio chi sii superiore, il papa o il concilio, e alla bolla suddetta di Leone dice che il suo concilio, dove la pubblicò, non è tenuto per generale. [...] e il papa non tanto solo, ma neanche in un concilio che non sii indubitato generale, non può deciderla; adonque resta che non sii superiore al concilio (pp. 370 e 373-374).

Leggendo questi brani, si nota come il teologo-consultore sia riuscito a manipolare le informazioni raccolte, ma sono difficilmente ricostruibili le fonti: le carte del periodo sono piuttosto frettolose e sembrano indicare una ricerca poco accurata. Tra i titoli che ricorrono più spesso ci sono gli *Annales* di Cesare Baronio e il *Decreto* di Graziano. Dopo la primavera del 1606 questi lavori vennero svolti da Micanzio, che si preoccupò di effettuare lo spoglio degli *Annales* e dei padri della Chiesa.

Altre informazioni sulle fonti utilizzate dal servita ci vengono dal padre Possevino, il quale colse dei riecheggiamenti di Marsilio di Padova e dei centuratori di Magdeburgo, oltre a opere fornite dall'ambasciatore d'Inghilterra³⁶. Un altro difensore della

³⁶A. Possevino, *Risposta di Teodoro Eugenio di Famagosta all'Aviso mandato fuori dal signore Antonio Quirino*, Stampa Archiepiscopale, Bologna, 1606, p. 6.

Sede Apostolica, padre Lelio Baglioni dell'Ordine dei Servi di Maria, lesse tra le righe la dottrina di Brenzio, Filippo Melantone, Pietro Martire e Giovanni Calvino³⁷.

La «guerra delle scritture» scoppiò nell'estate 1606 e fu, più che altro, una «guerra di stampe»³⁸, anche se agli esordi la propaganda si servì soprattutto di fogli volanti e di scritture a mano. Le informazioni si allargavano a un pubblico sempre più esteso, di dimensione europea. Vi parteciparono uomini illustri della cultura a difendere l'una e l'altra parte, come Jacques Leschassier e i cardinali Roberto Bellarmino e Cesare Baronio, e furono toccati gli aspetti giuridici e teologici della controversia, richiamando alla memoria passi della Bibbia, di antichi padri della Chiesa o di autori prestigiosi del passato.

Il rischio di inasprire la contesa trasportandola sul piano dottrinale fu avvertito subito dall'ambasciatore francese a Venezia Philippe Canaye (dapprima calvinista e poi cattolico riformista), che scriveva a metà luglio: «Ces impressions et demangeaisons theologales, comme ie fay par decà, ayant fait deffendre la publication de force doctes escrits qui jettoient de l'huile dans ce feu à bon escient»³⁹.

A maggio Sarpi aveva fatto uscire la traduzione italiana di due scritti di Jean Gerson, raccolti sotto il titolo di *Trattato e resolutione sopra la validità delle scomuniche*, edito adespoto. La scelta ricadde su quest'autore per l'analogia tra Venezia in quel momento e la Francia dell'epoca dello Scisma d'Occidente e perché quel «dottore cristianissimo», conciliarista e sostenitore della sovranità politica, aveva combattuto «per la unione della santa chiesa romana» contro «quelli che cercano la grandezza propria e non quella di Gesù Cristo» (così la lettera prefatoria).

La risposta della Curia romana non si fece attendere: Bellarmino si prese l'incarico di ribattere con la *Risposta ad un libretto intitolato Trattato...*, confutando l'errata interpretazione veneziana ed esaltando l'autorità pontificia.

Tra l'agosto e il settembre 1606 uscirono, una dopo l'altra, del consultore: le *Considerazioni sopra le censure della Santità di papa Paulo V contra la Serenissima*

³⁷ B. Ulianich, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari e l'ordine dei serviti durante le controversie veneto-pontificie*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle*, Dedalo, Roma, 1967, II, p. 615.

³⁸ G. Cozzi, *Nota Introduttiva*, cit., p. 121.

³⁹ P. C. de Fresnes, *Lettres et ambassades*, chez Jean Jost, Paris, 1645, III, parte V, p. 121.

*Repubblica di Venezia, il Trattato dell'Interdetto della Santità di papa Paolo V e l'Apologia per le opposizioni fatte dall'Illustrissimo e Reverendissimo signor Cardinale Bellarmino alli trattati e risoluzioni di Giovanni Gerson sopra la validità delle scomuniche*⁴⁰.

Canaye de Fresnes manifestò la sua ammirazione per Sarpi, i cui scritti valutava di gran lunga superiori a quelli del rivale Bellarmino:

Si d'aventure vous avez veu le livre du cardinal Bellarmin contre la mémoire de nostre bon Gerson, [...] ie vous en voyeray aussi la responce du mesme autheur [Sarpi], le quel ie suis trompé si vous ne iugez autant superieur en doctrines et solides raisons audit sieur cardinal, comme il lui est inferieur en dignité⁴¹.

Anche dal lato protestante il teologo-consultore ricevette apprezzamenti, come quelli da parte del calvinista Isaac Casaubon:

non ambigo, quin de magnitudine illius ingenii sati stibi constet. Apologiam vero Gersonis, ab eodem publicatam, adversus συκοφαντίας teterrimi sophistarum, Bellarmini, tanti equidem facio, ut in eo genere nihil adhuc simile putem legisse⁴².

Di diverso avviso l'Inquisizione romana, che il 30 ottobre 1606 diede a Sarpi un ultimatum di ventiquattro giorni per presentarsi davanti al tribunale. Il mandato fu molto simile a quello ricevuto da Fulgenzio Micanzio, giunto da Bologna a Venezia per collaborare con fra Paolo. Nessuno dei due mise piede al tribunale. Il servita inviò il 25 novembre dello stesso anno una lettera all'Inquisizione, in cui non solo difese le proprie opere, ma promise anche di andare, a tempo debito, a Roma per difendersi di persona.

Il 5 gennaio 1607 i due confratelli vennero scomunicati.

Tra gli scritti sarpiani dell'Interdetto meritano una particolare attenzione le *Considerazioni sopra le censure*, pubblicata sia in italiano che in latino con lo scopo di spiegare l'atteggiamento della Serenissima rispetto alla Santa Sede. Il frate si servì di consulti precedenti, come la *Scrittura in materia della libertà ecclesiastica* e la *Scrittura sopra l'esonazione delle persone ecclesiastiche dal foro secolare*, per la cronaca degli

⁴⁰ G. Cozzi, *La prima esperienza politica*, cit., pp. 120-121.

⁴¹ P. C. de Fresnes, *Lettres et ambassades*, cit., p. 188.

⁴² B. Ulianich, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari*, cit., pp. 587 e sgg.

eventi che portarono all'Interdetto, ma preferì attenuare le punte polemiche e «ovattare le punte ironiche che in queste scritture non aveva lesinato»⁴³.

Le primissime righe mettono in chiaro l'indiscussa fede cattolica di Venezia:

Stimò sempre la Republica di Vinezia che il fondamento principale d'ogni imperio e dominio fosse la vera religione e pietà, et ha conosciuto per grazia singolare di Dio l'esser nata, educata et accresciuta nel vero culto divino, il quale elle ha con molta sollecitudine procurato sempre di accrescere⁴⁴.

Solo dopo il servita riepiloga le leggi contestate e inizia la sua argomentazione dapprima difendendo la Serenissima sul piano legale, poi confutando le accuse del pontefice, specialmente in riferimento alla 'libertà ecclesiastica', «nome nuovo, e non inteso per 12 secoli nella Chiesa»⁴⁵. A questo punto ribadisce i diritti e i doveri di uno Stato, in quanto «ogni privato ha dominio sopra il fondo suo, et il principe sopra tutti li fondi del dominio ha una potestà maggiore; per il che, sì come è ingiustizia fabricar una chiesa nel fondo di un privato senza sua permissione, così è ingiustizia fabricare in qual si voglia loco d'un principe contro la sua proibizione»⁴⁶.

Il potere dello Stato deriva direttamente da Dio, perciò la richiesta della revoca delle leggi, la scomunica e l'Interdetto sono azioni che vanno contro la volontà divina. Venezia, dunque, ha agito correttamente nell'opporre resistenza alle provocazioni del pontefice:

Non si spaventi dunque alcuno, attendendo la sola autorità del prelado. Ricordisi che a Pietro non una chiave sola, ma due sono date, e che se ambe non sono usate insieme, non segue l'effetto del ligare e del sciogliere, l'una della potestà, l'altra della scienza e discrezione⁴⁷.

La controversia dell'Interdetto si chiuse il 21 aprile 1607 grazie all'intervento del cardinale francese de Joyeuse, inviato da Enrico IV. Dopo faticose trattative, si giunse all'accordo per cui le leggi veneziane incriminate non furono revocate e i due ecclesiastici arrestati vennero consegnati a de Joyeuse solo come segno di omaggio al re

⁴³ G. Cozzi, *La prima esperienza politica*, cit., pp. 126-127.

⁴⁴ P. Sarpi, *Opere*, cit., p. 153.

⁴⁵ *Ivi*, p. 161.

⁴⁶ *Ivi*, p. 164.

⁴⁷ *Ivi*, p. 217.

francese, poiché alla Repubblica non venne negato il diritto di giudicare i propri sudditi.

A creare maggiori difficoltà furono la revoca del ‘protesto’ per Venezia e il ritiro delle censure da parte di Roma.

Per la revoca del ‘protesto’ Sarpi il 20 aprile 1607 stese una proposta di dichiarazione ufficiale ribadendo le ragioni ufficiali della Serenissima. Presentata al governo da Nicolò Contarini, Sebastiano Venier e Agostin da Mula, fu respinta dalla maggioranza dell’assemblea, che del senato preferì una versione più moderata.

Nella cerimonia per ‘levar’ le censure il cardinale de Joyeuse si limitò a dire, in poche parole, che quelle potevano dirsi revocate e a fare con la mano un gesto di rito. Come prevede Sarpi, non si toccò l’ambito religioso, sgretolando, così, ogni motivo religioso.

I.3 Il consultore dopo l’Interdetto

L’esperienza dell’Interdetto lasciò un segno indelebile, specialmente in chi come Sarpi aveva vissuto in prima persona i dibattiti e le polemiche sul rapporto tra Chiesa e Stato. Nel corso di quei mesi il servita si circondò, oltre che di nemici, di una ristretta cerchia di amici fidati e influenti pronti a difenderlo in caso di necessità.

Il 5 ottobre 1607, mentre attraversava il ponte di Santa Fosca, venne aggredito da un sicario mandato dalle alte sfere della Curia Romana. La pugnalata, che gli trapassò parte del collo e della guancia, non fu fatale, ma riaccese l’attenzione sulla vittima e sull’ostilità papale verso Sarpi, assunto quasi a simbolo della resistenza di Venezia. Per questo motivo gli vennero riservate delle procedure eccezionali, una casa in piazza San Marco in cui potesse rimanere col confratello Micanzio o con chiunque altro di cui avesse bisogno e quattrocento ducati per una barca e per tutto quello che gli fosse necessario per essere al sicuro.

Dal 1608 la sua attività di consultore aumentò d’intensità. Venne interpellato per molteplici questioni: se il patriarca di Venezia, una volta eletto, dovesse essere o meno confermato dal pontefice; i permessi di stampa di volumi; l’Inquisizione e le immunità ecclesiastiche. Lo tennero maggiormente occupato le controversie dell’abbazia di Vangadizza e della sovranità su Ceneda.

I continui incarichi impedirono a fra Paolo di dedicarsi agli studi scientifici e matematici, tuttavia, mantenne i contatti con Galileo che incontrò sporadicamente per aggiornarsi sui suoi studi di meccanica. I due poi collaborarono per la messa a punto del cannocchiale al fine di potenziarlo: proprio dal monastero dei serviti di Venezia scoprirono i satelliti di Giove⁴⁸.

Come consultore si addentrò nel cuore delle vicende politiche lagunari, mirando a costruire una solida rete di alleanze in Europa a protezione della Repubblica.

Così iniziarono rapporti diplomatici, oltre che economici e culturali, con le Province Unite d'Olanda, che stavano guadagnando la loro indipendenza dalla Spagna (ottenuta nel 1609 con la pace di Anversa), coi principi dell'Unione Protestante di Halle, coi Grigioni e altri cantoni svizzeri riformati, oltre che con l'Inghilterra, che aveva già manifestato amicizia tramite l'ambasciatore Henry Wotton.

Nel triennio dal 1607 al 1610 gli orizzonti del servita si ampliarono ulteriormente grazie agli scambi epistolari con intellettuali europei, inizialmente soprattutto francesi, poi anche inglesi e tedeschi. Dal punto di vista religioso, i corrispondenti erano prevalentemente ugonotti: François Hotman de Villiers, interessato all'unità nel mondo cristiano; Isaac Casaubon, attratto dalla Chiesa delle origini; Christoph e Achatius von Dohna, Philippe Duplessis Monray, Jean Diodati e Jérôme Groslot de l'Isle, tutti fiduciosi nella possibilità di un'adesione di Venezia alla riforma.

Cattolici come Jacques Leschassier e Jacques Gillot (entrambi gallicani) nelle lettere spaziavano dalla religione, dalla storia e dal diritto alla scienza, in particolare all'astronomia e al magnetismo (su queste Sarpi fornì illuminanti informazioni)⁴⁹.

In due epistole a Leschassier (14 ottobre 1609 e 14 settembre 1610) polemizza contro la Curia romana e i gesuiti:

Non ricevo mai lettere da te, o eccellentissimo, senza imparare parecchie cose che ci saranno utili. Magari potessimo seguire i tuoi consigli tanto facilmente, quanto facilmente essi correggerebbero gli abusi, che continuamente la curia romana non cessa di fomentare e ingrandire. Se tu vedessi con quali arti si prendono gioco della semplicità dei nostri, sotto quali colori ricoprono l'avidità e la

⁴⁸ G. Cozzi, *La prima esperienza politica*, cit., p. 225.

⁴⁹ *Ivi*, p. 228.

simonia, come adducono a pretesto la religione e la pietà per mascherare i più gravi delitti, ti stupiresti e ti commisereresti.

sono lieto che tu ti adoperi per smascherare le furberie dei gesuiti; infatti è necessario rendere nota a tutti la loro faziosa e scellerata dottrina, per poter esser sicuri dalle loro insidie. Perniciosissima è la loro dottrina sul regicidio, lo affermo, perché ne deriva la rovina per lo stato [...] e l'arte di ingannare, la più pernicioso nei riguardi delle virtù, oserei dire, ripeto, che questa dottrina è più esiziale di quella riguardante il regicidio.⁵⁰

La corrispondenza più proficua fu quella con il cappellano dell'ambasciata inglese William Bedell, giunto a Venezia nell'aprile 1607. Noto come bravo teologo, poiché si scagliava spesso contro gli abusi della Chiesa, era definito 'puritano'. Incaricato in modo officioso di divulgare il protestantesimo e studioso di Calvino, Beza e Melanctone, si avvicinò a Sarpi e a Micanzio. Entrati in contatto per via epistolare, iniziarono a incontrarsi personalmente e a trovarsi in sintonia, collaborando per alcune traduzioni dall'italiano all'inglese e viceversa (ad esempio, traducendo in italiano il *Book of common prayer*). In una lettera a Jérôme Groslet de l'Isle del 25 settembre 1612 e in una a Christoph von Dohna del 4 agosto 1608, il servita lo descrive come una «persona singolare» e un «uomo dotto»⁵¹.

L'influenza esercitata da Sarpi emerge dalle relazioni inviate in Inghilterra dal cappellano nel 1608 e nel 1609: lì affermava che era importante mantenere l'ostilità dei veneziani nei confronti della Curia romana e della Spagna, per favorire una guerra che liberasse non solo la Repubblica, ma anche tutta l'Italia, dalla morsa papale. È quanto è contenuto in una relazione, a dire di Bedell di mano del consultore, consegnata da Giovan Francesco Biondi, segretario degli ambasciatori di Venezia a Madrid e a Parigi, a Giacomo I sulla situazione della Repubblica⁵².

Tuttavia, sia Sarpi che Micanzio suggerirono prudenza, per attendere il momento più opportuno. Bedell capì le ragioni del servita, ma altri come Jean Diodati (a Venezia per diffondere la sua traduzione del *Nuovo Testamento*), Philippe Duplessis Mornay (noto come 'papa degli ugonotti') e Henry Wotton si dimostrarono più impazienti.

⁵⁰ P. Sarpi, *Opere*, cit., pp. 263 e 267.

⁵¹ Id., *Lettere ai protestanti*, cit., I, pp. 125 e 244.

⁵² G. Cozzi, *La svolta nella vita*, cit., p. 232.

Un'occasione per concretizzare la rottura si presentò nel dicembre, quando il papa concesse in commenda l'abbazia della Vangadizza al nipote, il cardinale Scipione Borghese. Sarpi suggerì al Collegio di contrastare la decisione, evidenziando le conseguenze economiche e politiche che una tale concessione avrebbe comportato. Ad accrescere gli attriti a gennaio, probabilmente su ordine del cardinale Lanfranco Margotti, fu compiuto un ulteriore attentato contro il servita, che non si lasciò intimidire: «Senza Dio non si effettua alcun disegno, e tutto quello che piace alla Sua Maestà è per bene, ed io me ne contento; per levarmi la vita, non avanzeranno: li farò più guerra morto che vivo»⁵³.

Nonostante lo sdegno della Santa Sede, fra Micanzio, grazie alla sua moderazione, tenne con grande successo dei cicli di prediche. A preoccupare la Chiesa fu diffuso in concomitanza il *Nuovo Testamento* in italiano.

Nell'estate giunsero a Venezia ambasciatori e altri inviati da principi europei, come Johann Baptist Lenck, calvinista dell'Unione Protestante, Daniel von Hutten, luterano di Neuburg, Kornelius van der Myle, ambasciatore straordinario delle Provincie Unite d'Olanda. Si delineò sempre più chiaramente un fronte antiasburgico che avrebbe dovuto avere come guida Enrico IV di Francia, affiancato da Giacomo I d'Inghilterra e da Carlo Emanuele I di Savoia, ma le speranze si sgretolarono quando nella primavera del 1610 giunse la notizia dell'assassinio del re di Francia.

Un ultimo barlume di speranza ci fu nell'estate dello stesso anno, quando alcuni amici del consultore, Niccolò Contarini, Francesco Priuli, Alvise Zorzi e Niccolò Donà, presentarono al senato una legge per permettere ai mercanti stranieri residenti a Venezia di praticare scambi commerciali con l'Oriente e di acquisire tutti i diritti dei mercanti veneziani. Ne avrebbero tratto beneficio soprattutto gli inglesi e gli olandesi, ma la proposta venne rifiutata. La maggior parte dei patrizi temette che sarebbero stati intaccati non solo i loro capitali, ma anche la loro religione⁵⁴.

Per comprendere meglio il rapporto di Sarpi con la fede è necessario rifarsi ai pensieri morali e sulla religione, dai quali affiora la sua insofferenza per regole e principi religiosi che non permettono il dubbio e pretendono un completo assenso: «il

⁵³ P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, cit., I, p. 59.

⁵⁴ *Ivi*, p. 235.

moltiplicar di articoli di fede, e specificar, come soggetto di quella, cose non specificate, è dar nelli abusi passati»⁵⁵.

La questione fondamentale era, alla fine, ridimensionare il potere pontificio e il modo più semplice ed efficace per raggiungere l'obiettivo era una rottura pari a quella causata dall'Interdetto. A quel punto si sarebbe potuto dare una veste nuova alla Chiesa di Venezia⁵⁶.

Il 1609 fu un anno in cui il ruolo di consultore rimase marginale rispetto ad altre attività, alcune minori come il commento alla *Relation of the state of Religion* di Sir Edwin Sandys, altre molto più sostanziose come l'*Istoria dell'Interdetto* e il *Trattato delle materie beneficiarie*.

Le *Aggiunte alla Relazione dello stato della religione*, che sfruttano i contatti con gli intellettuali d'Oltralpe e dimostrano la conoscenza, tra gli altri, di Lutero, Melanctone e Calvino, presentano voci critiche del mondo riformato, come sul culto dei santi e delle reliquie o sull'uso nella liturgia del latino, e temi già toccati durante l'Interdetto, come il concetto di Chiesa.

Al *Trattato delle materie beneficiarie* Sarpi allude senza ulteriori particolari in una lettera a Jérôme Grosloot de l'Isle il 18 gennaio 1610:

Le mando anch'io una certa mia operetta in materia di benefici, ma con diverso stile dell'altra: Vostra Signoria la vedrà, e potrà avvisarmi se le piace, perché le manderò il restante⁵⁷.

Per 'differenza di stile' rispetto all'«altra opera», cioè all'*Istoria dell'Interdetto*, il consultore intende, probabilmente, la costruzione e l'esposizione più elaborate e faticose; del resto, si pensa che il *Trattato* sia rimasto incompiuto oppure che sul manoscritto di mano di fra Marco Fanzano sia intervenuto Micanzio con correzioni e aggiunte. A favore della tesi dell'incompiutezza ci sarebbero gli impegni di consultore sopraggiunti nel 1611 e negli anni seguenti, oltre che la fatica per l'*Istoria del concilio tridentino*.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 65-66.

⁵⁶ *Ivi*, p. 88.

⁵⁷ P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, I, cit., p. 106.

Il *Trattato* rimane, nonostante alcuni passi poco chiari, uno degli esempi più straordinari della moderna storiografia europea per la ricerca di sintesi di un argomento come quello delle materie beneficiarie, che, secondo il servita, non può essere trattato se non nel quadro complessivo della storia della Chiesa, tralignata dalle origini povere alla smania di beni materiali⁵⁸.

Nei circa diciassette anni in cui Sarpi svolse l'attività di consultore i suoi impegni si allargarono progressivamente fino a renderlo parte fondamentale della politica veneziana, tanto interna quanto estera. Si occupò spesso di materia ecclesiastica, ad esempio quella beneficiaria, dei tribunali dell'Inquisizione, delle immunità, dei brevi della Santa Sede e dei vari scontri riguardanti parrocchie o vescovadi. Negli anni tra il 1610 e il 1621 il servita venne interpellato anche per altre ragioni, come le controversie tra feudatari, i diritti civili, le autorizzazioni per la stampa di libri, le vertenze sui fiumi o sulle lagune e sui confini.

Queste attività gli crearono non pochi problemi: per la sua posizione era soggetto a pressioni assillanti che vanamente mettevano alla prova la sua fermezza. Micanzio ricorda, in particolare, l'insistenza di Antonio Priuli prima e dopo il suo dogado, perché difendesse gli interessi della sua famiglia.

Nello svolgimento del suo incarico, sia durante sia dopo l'Interdetto, il frate dimostrò sempre la propria originalità distaccandosi dalle citazioni di *auctoritates* tipiche dei giuristi e cercando, invece, una visione più ampia, moderna ed europea. La sua figura divenne a tal punto influente da avvicinare al suo metodo anche giuristi di professione, a cui trasmise il valore della sostanza, più che della forma, ricercando l'importanza delle ragioni politiche, religiose ed economiche sottese ai problemi della Repubblica.

La Serenissima diede al lavoro di fra Paolo un'importanza tale da far trascrivere il 24 marzo 1623, dopo la sua morte, con pubblico decreto tutti i suoi oltre mille consulti in un *corpus* di volumi di pergamena da conservare nella Cancelleria segreta come

⁵⁸ G. Cozzi, *La svolta nella vita*, cit., p. 241. Vd. Id., *Nota critica ai testi*, in P. Sarpi, *Opere*, pp. 1301-1306.

costante riferimento dell'ordinamento giuridico veneziano⁵⁹. Così i consultori successivi ereditarono la sua lezione tanto nella prassi quanto nei principi⁶⁰.

Al decennio che intercorre tra il 1610 e il 1620 appartengono la «longa scrittura» *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, in cui Sarpi, allontanandosi dal pensiero privato, riconosceva nell'Inquisizione uno strumento d'intervento dell'autorità laica per impedire un controllo generalizzato della Chiesa sui sudditi, e il trattato *Sopra le immunità delle chiese*, entrambi del 1613 ed entrambi diffusi in Europa⁶¹. Appartengono a questo periodo anche i quattro scritti sulla controversia relativa alla sovranità sulla contea vescovile di Ceneda.

Delle competenze giuridiche e storiche e del metodo di lavoro richiesti dalla nuova figura di consultore dà conto la scrittura *Carico di consultor in iure della Republica*, datata 15 settembre 1618:

L'ufficio del consultor in iure è rispondere quel che è di ragione nel fatto o caso over negozio che gli vien proposto. Per rispondere *de iure* nelle scole non si vi ricerca altro che una buona cognizione delle leggi perché li casi si propongono in termini universali che non ricevono varietà e quel che una volta è ben discusso serve per sempre. Ma a consultare nei casi particolari oltre la cognizione delle leggi vi vuole esquisita notizia del fatto cioè del negozio con tutte le sue particolari circostanze et è regola di giuriconsulti che qualunque minima variazione di circostanza muta tutta la ragione *in iure*. Si esperimenta questo nelle cause de privati dove non può un consultore rispondere con fondamento se non intesa pienamente tutta la continenza del fatto e studiate tutte le scritture e tutte le parti loro. Et una minima scrittura tralasciata et anco un minimo passo di scrittura et una minima occorrenza non saputa rende il consiglio inutile e non applicabile⁶².

⁵⁹ C. Pin, *Le scritture pubbliche trovate alla morte di Fra Paolo Sarpi nel convento dei Servi*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. V, II, pp. 311-379; Id., *I consulti di fra Paolo Sarpi e la deliberazione del Senato del 24 marzo 1623*, in P. Branchesi-C. Pin (a cura di), *Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria*. Atti del Convegno di Venezia (28-30 ottobre 1983), Comune di Venezia, Venezia, 1986, pp. 187-197; V. Vianello, *Paolo Sarpi (Venezia 1552-1623)*, in M. Motolese-P. Procaccioli-E. Russo, *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, Salerno Editore, Roma, 2022, tomo 3, pp. 353-354.

⁶⁰ G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1690)*, in G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarbello (a cura di), *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1992, vol. 12, tomo 2, p. 91.

⁶¹ C. Pin, *Introduzione*, cit., p. 81.

⁶² P. Sarpi, *Opere*, cit., p. 464.

In questa prospettiva la Serenissima, se volesse assumere dei consultori che abitano lontano da Venezia, pur provvisti di un'ottima reputazione, non lo potrebbe fare, «se prima non averanno studiato le scritture sopra quali s'ha da far fondamento tutte intiere, non daranno consiglio che vaglia».

All'interno dei compiti previsti Sarpi distingue tra i «negozi che nascono alla giornata» e quelli che, invece, sono «connessi alle cose vecchie e massime di centenara d'anni»: nel primo caso, «dove il fatto sia chiaro ogni buon dottore sarà buon consultore»; nel secondo «chi non averà avuto tempo di ben vedere il tutto et esser certo che altro non vi sia di più non si sicurerà mai di dar una risposta risoluta»⁶³.

Nel cantiere della produzione scritta l'argomento che attirò l'interesse del servita sin dal periodo della sua formazione giovanile fu il concilio di Trento. Molti furono i contatti con protagonisti di quel concilio o con coloro interessati all'avvenimento (Arnauld du Ferrier, Camillo Olivo, Nicolàs de Bobadilla, Giambattista Castagna, Roberto Bellarmino, il dottor Navarro...). Tra i carteggi è quello con Gillot a toccare i temi della Chiesa, della Controriforma e della sovranità dello Stato. L'obiettivo di Sarpi si spostò rapidamente da una semplice raccolta di documenti a una storia completa di quel concilio. L'occasione gli fu offerta dalla corrispondenza col teologo anglicano George Carleton (cugino dell'ambasciatore a Venezia), che inviò al servita una sua recente pubblicazione, il *Consensus Ecclesiae Catholicae contra Tridentinos*, dall'intonazione fortemente antiromana, ricevendo in risposta la promessa di una replica tramite un'opera in fieri, cioè l'*Istoria del Concilio tridentino*.

Quindi, i rapporti con l'Inghilterra e con l'ambiente reale furono decisivi per spingere il servita a passare alla stesura del testo: il lavoro, probabilmente cominciato nel 1611, elaborato tra 1614 e 1616 e concluso nel 1617, fu accompagnato dal favore della corte inglese, come si vedrà più oltre. Attraverso vari intermediari il manoscritto giunse nel 1618 a Londra, dove fu edito dal tipografo John Bill, a cura di Marc'Antonio De Dominis, e attribuito a Pietro Soave Polano (anagramma di Paolo Sarpio Veneto). Roma reagì tempestivamente e il 22 novembre del 1619 l'opera venne inserita nell'Indice dei libri proibiti.

⁶³ *Ivi*, pp. 464-465.

Altre fatiche storiografiche furono l'*Aggiunta* e il *Supplimento all'Istoria degli Uscocchi* di Minuccio e il *Trattato di pace et accomodamento*, composto nel 1619 e rimasto interrotto. In quest'ultimo emerge, più che in ogni altra opera, l'idea che il principale nemico di Venezia sia la Spagna: mentre *l'Istoria del Concilio tridentino* si impegnava soprattutto a focalizzare l'attenzione dei cristiani sulla Chiesa romana corrotta, il *Trattato di pace et accomodamento* mirava a sollevare l'opinione pubblica veneziana contro gli spagnoli⁶⁴.

Conclusosi nel 1620-21 lo scontro tra il blocco asburgico e quello protestante in favore della Spagna e dell'Impero, il clima mutava anche a Venezia, dove il patriziato pacifista prese il sopravvento.

Sarpi morì il 15 gennaio 1623 nel convento veneziano di S. Maria dei Servi. Il senato ordinò al confratello Micanzio di redigere una relazione ufficiale sulla sua morte, che venne descritta come serenamente cattolica e con il conforto di tutti i sacramenti. L'inquisizione romana proibì l'iscrizione sepolcrale e il nunzio pontificio intervenne a bloccare il proposito della Repubblica di erigergli un monumento, ma si svolsero comunque le esequie pubbliche, a cui presero parte gli Ordini mendicanti cittadini⁶⁵.

Micanzio, oltre a sostituirlo nell'incarico di consultore, si occupò di controllare la diffusione, soprattutto in Oltralpe, degli scritti del servita, alimentando una tradizione in buona parte clandestina.

⁶⁴ G. Cozzi, *Nota storica*, in P. Sarpi, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscocchi*, a cura di G. e L. Cozzi, Laterza, Bari, 1965, p. 454; V. Vianello, *Il pensiero in azione: Paolo Sarpi oltre l'Interdetto*, in V. Vianello-A. Zava, «L'umanesimo della parola». *Studi di italianistica in memoria di Attilio Bettinzoli*, Università Ca' Foscari, Venezia, in corso di stampa.

⁶⁵ M. Infelise, *Che di lui non si parli. Inquisizione e memoria di Sarpi a metà '600*, in M. Viallon (a cura di), *Paolo Sarpi, Politique et religion en Europe*, Classiques Garnier, Paris, 2010, p. 351.

CAPITOLO II

L'ARTE DELLA STORIA

II.1 Il metodo storico: un *passe-partout* o uno strumento variabile?

La ricerca storica necessita di precise avvertenze critiche e di un procedimento metodologico particolare, che dipendono strettamente dal singolo studioso e dalla sua esperienza. Tuttavia, esistono alcuni criteri e norme generalissimi che orientano chiunque voglia dedicarsi a questo tipo di attività.

Prima fra tutte, la necessità di appurare la tendenziosità di una fonte, specialmente se partigiana: la versione del cronista (o diarista) potrebbe svelare un'intera corrente di idee e valori propri di una determinata epoca. A quel punto non contano tanto i fatti in sé, ma l'interpretazione che il cronista desiderava venisse data, a distanza di tempo, a quell'avvenimento. In tal caso, sarà la sensibilità storica dello studioso a fargli capire ciò che è opportuno registrare o meno, dopo aver analizzato criticamente la fonte.

Perciò, alle regole di carattere pratico, si sovrappone quella che Francesco Guicciardini denominava 'discrezione'. È inevitabile che il cronista possieda un 'a priori' moralistico; tuttavia, saranno l'esperienza e il 'fiuto' a determinarne la credibilità. Si arriva così al punto in cui i criteri metodologici generali e oggettivi non possono essere applicati in modo sterile, ma devono essere modellati sul caso specifico.

Lo stesso Machiavelli si è servito di altri scrittori (ad esempio, Aristotele) e di cronisti per le opere politiche e le *Istorie fiorentine*: il risultato finale è una visione marcatamente personale della storia e della politica, attribuendo a queste un valore diverso da quello dato dalle rispettive fonti. Il dato storico oggettivo viene utilizzato e manipolato dal genio dello scrittore.

Questo per dimostrare come la norma sterile e oggettiva debba essere applicata intelligentemente dallo studioso in base alle sue esigenze e finalità: «è impossibile che la metodologia sia totalmente oggettiva, non è una chiave che si adatti indifferentemente a qualsiasi serratura, un che di inalterabile e inalterato, un *passe-partout*»⁶⁶. Si

⁶⁶ F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma, 1999, p. 6.

tratta piuttosto di uno strumento variabile che si adatta non solo al caso singolo, ma anche alla sensibilità dello storico, «come un obiettivo fotografico deve essere regolato a seconda della luce e dell'ambiente che esso deve ritrarre»⁶⁷.

Sul rapporto tra documenti e fonti narrative Chabod precisa che «i documenti non impediscono alla narrativa di avere un suo preciso valore» e che «è falso credere che i documenti ci diano tutta quanta la verità 'oggettiva', e solo la verità oggettiva, mentre le cronache ecc. ci darebbero solo una 'interpretazione soggettiva'»⁶⁸.

Infatti, alcuni dettagli non si leggono tanto in documenti ufficiali, quanto in lettere di carattere privato. Senza dimenticare che una narrazione, per quanto tendenziosa possa essere, è pur sempre una testimonianza di una corrente di pensiero e dei valori di un'epoca.

Un esempio di narrazione è quella che Paolo Sarpi fa delle discussioni al Concilio di Trento: è inevitabile che in alcuni punti si intravedano elementi di partigianeria; tuttavia, se la si confronta con gli atti del Concilio e altre fonti, ci si accorge del suo notevole valore di 'documento'. Diventa, così, una testimonianza importante della lotta anticuriale, che, protagonista Venezia, culminò nell'Interdetto.

Sta di fatto che la distinzione tra documento oggettivo e narrazione soggettiva può funzionare nella teoria, ma non ha alcun riscontro nella pratica; anche il documento, per quanto oggettivo possa essere, contiene sempre un elemento soggettivo, in quanto prodotto umano. La realtà esterna, infatti, non è affermabile se non attraverso la soggettività. Troppo spesso le fonti narrative sono state considerate eccessivamente 'viziate' da elementi soggettivi (ad esempio, l'inclinazione politica e morale, la personalità del cronista e le sue esperienze vissute), in contrapposizione alle fonti documentarie che rispecchierebbero, invece, la verità così com'è.

In realtà, nessuna testimonianza può essere identica al fatto oggettivo e naturale, così come una fotografia non rappresenterà mai in maniera obiettiva l'oggetto, perché c'è pur sempre un'inquadratura soggettiva.

Perciò, prima di utilizzare un qualsiasi tipo di fonte, in primo luogo, è opportuno che lo studioso appuri la sua autenticità formale (come nel caso della donazione di

⁶⁷ *Ivi*, p. 7.

⁶⁸ *Ivi*, p. 62.

Costantino), scremando ogni genere di falsificazioni. In secondo luogo, è utile tener presenti alcuni elementi che maggiormente influenzano il cronista: la tradizione letterario-storiografica (per la configurazione di uomini e cose), la tradizione cristiana (specialmente durante il medioevo, ma non solo) o altri schemi religioso-politico-morali e la tendenziosità politica⁶⁹.

Oltre a questo, il lavoro di un cronista o di un diarista può avere come fine ultimo la lotta politica, divenendo, così, oggetto di polemica. A quel punto, aver compreso i suoi ideali politici, morali e religiosi diventa fondamentale per lo scopo dell'opera.

II.2 Il potere della parola

In un clima come quello dell'Interdetto le armi adoperate sono state perlopiù carta, penna e inchiostro. Una guerra di scritture, in grado di smascherare inganni e, di conseguenza, di condizionare l'andamento dei fatti, oltre che l'opinione pubblica. Sarpi conosceva bene l'importanza della parola, perché da questa «vengono le opinioni nel mondo, che causano le parzialità, le sedizioni e in fine le guerre»⁷⁰. Infatti, le parole hanno la capacità di amplificare le informazioni come una cassa di risonanza, dando «materia di discorsi alli mal contenti et interessati [...] seducendo et imprimendo concetti che causano perniciosi effetti»⁷¹.

Tuttavia, anche il silenzio è tanto pericoloso quanto le parole, poiché può essere interpretato come segno di debolezza o di ammissione di colpevolezza; a questo proposito Sarpi scrive chiaramente che è opportuno, anzi doveroso, intervenire «quando l'adversario pubblica scritture o con allegar raggioni sue o con tirar li accidenti occorrenti a suo proposito». Il pregio della parola consiste nella tempestività, «perché mentre gli accidenti son novi e recenti la curiosità eccita ogn'un a legere»⁷².

Questo genere di scritture non deve essere prodotto da chi si espone in prima persona (ad esempio, il principe), ma è opportuno delegarlo a persone private. Al di là di ciò, al fine di essere credibile, lo scrittore deve raccontare i lati positivi e negativi di

⁶⁹ *Ivi*, pp. 137 e 141.

⁷⁰ P. Sarpi, *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, a cura di C. Pin, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2018, pp. 234-235.

⁷¹ *Id.*, *Del confutar scritture malediche*, in *Opere*, cit., p. 1170.

⁷² *Ivi*, pp. 1178 e 1180.

ogni parte, perché, «se narra il bene solamente, non è creduto, sapendo ogn'uno la mistura nelle cose umane»⁷³.

Infatti, è opportuno concentrarsi sugli errori dell'avversario per renderli palesi, tuttavia nessuno dimentica l'ambiguità tipica delle cose umane. Perciò, se lo scrittore vuole attenersi alla verità, deve tener conto dell'imperfezione propria di ogni azione, così da guadagnare la fiducia del lettore.

Dalla parte opposta, invece, si trovano i 'maestri dell'equivoco', i gesuiti, per cui Sarpi nutre particolare sdegno e sfiducia, in quanto tessitori di ragionamenti ingannevoli, basati sull'ambiguità insita nel significato dei termini. L'unico lato positivo che individua in questo modo d'agire sta nella destrezza artificiosa: «fecero nondimeno uscir fama che erano deliberati di restare, astenendosi dal dire la messa in publico solamente, seguitando però li divini officii secondo il loro solito»⁷⁴.

I gesuiti sono, oltretutto, particolarmente abili nella *pars destruens* delle argomentazioni, scagliandosi contro l'avversario a colpi di ingiurie e paradossi: «in questo genere vagliono misurabilmente li gesuiti [...] non si deffendono se non col uscir del proposito et aggregar fasci di maledicenze contra altri»⁷⁵.

In ogni scrittura o orazione non si può ignorare l'orizzonte d'attesa del lettore (o dell'ascoltatore), in quanto unico giudice della situazione. Perciò, diventa indispensabile capire le tattiche conative in grado di soddisfare le esigenze del destinatario. In questo, Sarpi è molto attento e adegua i propri scritti al pubblico a cui si sta rivolgendo, proprio come un «medico adegua la terapia alla gravità della malattia»⁷⁶. Così, il destinatario viene guidato dall'autore e si instaura, tra l'uno e l'altro, un rapporto di reciproca fiducia. Nel caso in cui sia un fedele, il compito dell'oratore è quello di spingerlo a riflettere riguardo ai pregiudizi e alle superstizioni dovute all'allontanamento della Chiesa dalle Scritture.

L'intento di Sarpi di farsi guida dei propri lettori si esprime attraverso una sintassi caratterizzata dalla *brevitas* e dalla *celeritas*, alimentata da un *modus operandi*

⁷³ *Ivi*, pp. 1176-1177.

⁷⁴ *Id.*, *Istoria dell'Interdetto*, cit., pp. 70-72.

⁷⁵ *Id.*, *Del confutar scritte malediche*, cit., p. 1173.

⁷⁶ V. Vianello, *Le armi della scrittura. Implicazioni di una metafora sarpiana*, in «Quaderni Veneti», 3, 2014, p. 133.

all'insegna della verità e del rigore e guidata dalla *curiositas*, motore di un nuovo modo di fare ricerca.

II.3 La storiografia moderna

Gran parte della produzione storiografica sarpiana è aperta da una riflessione sullo stile e sulla strategia compositiva. I 'cominciamenti' costituiscono la chiave d'accesso privilegiata alla comprensione degli intenti ideologici, perché «è costume di chi scrive istoria nel principio proponer il modello della trattazione»⁷⁷.

Significativo è l'inizio del *Trattato di pace et accomodamento*:

Si come nelli moti naturali le frequenti over continue alterazioni finalmente terminano a mutazione sostanziale, così nelle cose umane le frequenti e continue offese e disgusti fra prencipi in fine capitano alla guerra⁷⁸.

Il «progresso» può avere diverse accezioni: quando è positivo, è da intendersi come 'sviluppo', mentre, se è negativo, è una «mutazione», assimilabile alla corruzione dello stato di 'perfezione' iniziale delle cose. Questo cambiamento ha coinvolto anche la Chiesa, degenerata nell'immoralità.

Lemmi come 'corruzione', 'perfezione' e 'mutazione' richiamano sostantivi utilizzati da Galilei, per esempio nell'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari*. Sarpi, con un metodo analogo allo scienziato pisano, osserva i mutamenti politici e morali degli uomini: dichiara di aver avuto «immediatamente» il «gusto per le cose umane».

Per il servita, infatti, la storia è una disciplina simile alla scienza, poiché ogni evento è spiegabile con una catena cause ed effetti in cui si intersecano uomini e ambienti culturali. Ne è prova un campo semantico caro al frate veneziano, quello del mutamento, ereditato dal lessico scientifico: «si vedrebbe in Italia gran *mutazione* delle cose dello stato nel quale allora si trovavano»; «E se la guerra non fa per alcuno,

⁷⁷ P. Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari, 1935, vol. III, p. 3.

⁷⁸ Id., *Trattato di pace et accommodamento delli moti di guerra eccitati per causa d'Uscochi tra il re Ferdinando di Austria e la Republica di Venezia*, a cura di V. Vianello, Argo, Lecce, 2019, p. 55.

specialmente non è utile alli benestanti, poiché di là vengono le *mutazioni*, e facilmente si passa dal bene al male»⁷⁹.

Nell'espone il proprio «proponimento» Sarpi dimostra consapevolezza del ruolo intellettuale: «Il proponimento mio è di scriver l'istoria del concilio tridentino»; «questo è il mio proponimento nel presente discorso della materia beneficiaria tanto ampia»; «Il mio proponimento è scrivere solo le trattazioni e conclusioni di pace»⁸⁰.

Nel *Supplimento dell'Istoria d'Uscocchi* dichiara che la finalità è di informare «minutamente» «quei del tempo presente»⁸¹. La precisazione richiama una distinzione tra due modi di fare storia, riformulata nel consulto *Del confutar scritte malediche* (29 gennaio 1621): «uno [ha] riguardo non al presente ma alla fama et alla posterità, l'altro per imprimer buoni concetti nelli tempi presenti» (pp. 1176-1177). Il primo di taglio umanistico si propone di «lasciare memoria delle cose passate» (*Supplimento*, p. 73), tratta soltanto i grandi avvenimenti, tralasciando o sintetizzando il resto indegno di essere tramandato «per la bassezza del soggetto», e si rivolge a un pubblico cronologicamente lontano. Il secondo, a cui si attiene fra Paolo, affronta l'attualità, si rivolge a lettori appassionati ai fatti e desiderosi di una puntuale informazione, completa ed esauriente.

Questa forma è indicata come «relazione», appellativo che vale per *l'Aggiunta all'Istoria degli Uscocchi* (scritta «non per la posterità, ma principalmente per notizia di quei che al presente desidereranno minuta cognizione»)⁸², per i consulti sulla supremazia sull'Adriatico⁸³, per *l'Istoria dell'Interdetto* e per il *Trattato di pace et accommodamento*.

⁷⁹ *Ivi*, p. 291; *Istoria dell'Interdetto*, cit., p. 174. A Giacomo Badoer il 30 marzo 1609 scrive: «Chi vuol gusto delle mutationi humane, convien leggerle nelle historie, dove si rappresentano tutte insieme» (*Lettere ai Gallicani*, edizione critica a cura di B. Ulianich, F. Steiner, Wiesbaden, 1961, p. 180).

⁸⁰ *Istoria del Concilio tridentino*, cit., vol. I, p. 3; *Opere*, cit., p. 332; *Trattato di pace et accommodamento*, cit., p. 55.

⁸¹ *Id.*, *Supplimento dell'Istoria d'Uscocchi*, in *Id.*, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscocchi*, cit., p. 73.

⁸² *Ivi*, p. 13.

⁸³ *Id.*, *Il dominio del mare Adriatico*, a cura di R. Cessi, Tolomei, Padova, 1945, p. 3.

Sarpi per la «scrittura che riguarda il tempo corrente», quella che «pubblica a tutti quei fondamenti e documenti di ragione che ad ogn'un non sono noti»⁸⁴, si serve anche del termine di «manifesto».

Questa modalità di scrivere storia si disinteressa dell'*ornatus* e delle ricercatezze retoriche, non si cura delle regole della prosa illustre: «Io non ho pensiero di servare l'istesso stile» (*Supplimento*, p. 73). Preferisce appuntarsi sul contenuto, accomodando «la forma alla materia»⁸⁵, privilegiando una lingua «nutrita, sostanziosa, libera da ogni letterario paludamento»⁸⁶, per far emergere ancor meglio gli eventi concreti, e capovolgendo il principio fondante del classicismo di Bembo, soprattutto nel ritmo e nell'armonia.

Il «narrar [...] minutamente» un'esposizione «intiera», la completezza è l'obiettivo dichiarato dell'*Istoria del Concilio tridentino* in cui la riflessione si concentra sul rapporto tra la parte e l'«intiera narrazione». «Intiera» ricorre altrove negli scritti del servita, per esempio nelle *Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli*, dove la volontà di «raccolgere insieme le cose passate» sfocia in un'«intiera relazione»⁸⁷, o nei consulti sul dominio dell'Adriatico, dove il confronto di «opinioni et raggioni» è la premessa per «un'intiera relazione».

Servono, perciò, la «diligenza» e la «fatica», caratteristiche indicate nell'*Istoria del Concilio tridentino* come peculiari dello storico, doti di Sleidano, il «diligentissimo autore» che ha «con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti»⁸⁸. Queste qualità si devono accompagnare alla curiosità, assunta nell'accezione secentesca di «metodo utile per il raggiungimento della verità»⁸⁹. Allontanandosi dal significato

⁸⁴ Id., *Del confutar scritture malediche*, cit., p. 1178.

⁸⁵ Id., *Istoria del Concilio tridentino*, cit., vol. III, p. 4.

⁸⁶ G. Getto, *Paolo Sarpi*, Olschki, Firenze, 1967, pp. 335-336.

⁸⁷ Id., *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"*. *Trattato inedito*, a cura di C. Pin, Deputazione di Storia patria per il Friuli, Udine, 1985, pp. 129-130.

⁸⁸ P. Sarpi, *Istoria del Concilio tridentino*, cit., p. 742.

⁸⁹ *Ibid.*

medievale fortemente negativo di «sfida al sacro»⁹⁰, la parola acquista la valenza positiva di Galilei, di cui è celeberrima la favola del ricercatore di suoni del *Saggiatore*.

L'apologo si conclude in maniera socratica:

Si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere centro altri incogniti ed inopinabili⁹¹.

La consapevolezza dell'impossibilità di giungere a una conoscenza definitiva spinse Galilei a radunare una scuola di allievi capaci di proseguire le sue ricerche. Infatti, quando gli fu impossibile utilizzare il telescopio per problemi di vista, lasciò ad altri il compito di compiere le osservazioni⁹². Sarpi, condividendo il parere, ritiene a sua volta che ci sarà sempre spazio per lo sforzo di imparare e per l'ardore di fare ricerca.

Un supplemento d'indagine merita l'incipit dell'*Istoria del Concilio tridentino*:

Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio tridentino, imperocché, quantunque molti celebri storici del secol nostro nelli loro scritti abbiano toccato qualche particolar successo in quello, [...], nondimeno, quando bene fossero tutti raccolti insieme, non si componerebbe un'intiera narrazione (I, p. 3).

L'apertura svela tra le righe uno dei principali modelli, cioè la *Storia d'Italia* di Guicciardini, che «tenne per i professionisti della storia il ruolo esemplare di “narrazione storica compiuta”»⁹³:

⁹⁰ P. Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, cit., p. 109. Vd. E. Raimondi, *L'esperienza, un «curioso» e il romanzo*, in Id., *La dissimulazione roman-zesca. Antropologia manzoniana*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 21.

⁹¹ G. Galilei, *Il Saggiatore*, edizione critica e commento a cura di O. Besomi e M. Helbing, Antenore, Roma-Padova, 2005, pp. 187-188.

⁹² P. Guaragnella, *Apologie e confutazioni nella prosa di Galileo*, in M. Di Giandomenico e P. Guaragnella (a cura di), *La prosa di Galileo*, Argo, 2006, pp. 34-35.

⁹³ A. Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana* (a cura di A. Asor Rosa), *Le forme del testo*, vol. II: *La prosa*, Einaudi, Torino, 1982, p. 1088.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, doppoi che l'armi de' franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla⁹⁴.

Qui il fiorentino delinea la funzione dello storico come demistificatore dei meccanismi nascosti della politica e delle trame degli uomini di potere⁹⁵. Medesima consapevolezza manifesta Paolo Sarpi, che rivendica il diritto di focalizzare l'attenzione prevalentemente sul gioco diplomatico per disvelare le complesse trattative intessute negli "arcani" di palazzo, nascoste da «manti», «mantelli», «coperte». Basta aprire il *Trattato di pace et accommodamento*, ma analogo giudizio si può formulare per l'*Istoria dell'Interdetto* e per l'*Istoria del Concilio tridentino*:

Le qual cose, fatte successivamente dal pontefice in diversi tempi, per tutto lo spazio di essi che passò sino all'accommodamento, le ho congiunte qui tutte insieme, acciò non interrompo il filo delle negoziazioni, che è principal materia di questa istoria (*Istoria dell'Interdetto*, p. 117).

Il mio proponimento è scrivere solo le trattazioni e conclusioni di pace, da chi siano state promosse e come osservate, non toccando le azzioni belliche se non in qualche particolari necessari d'esser intesi per esplicazione di quest'altre che mi dispongo narrare (*Trattato di pace*, p. 55).

Il compito si assolve adeguatamente rispettando la «verità e sincerità della narrazione, e la sospensione del giudicare» (*Supplimento*, p. 73), le uniche «leggi dell'istoria» da osservare: «Quel scrittore che vuol mostrarsi veridico convien che narri il bene et il male, ché se narra il bene solamente, non è creduto, sapendo ogn'uno la mistura delle cose umane»⁹⁶. Il metodo deve essere quello «di chi informa in controversia giudiciale, a fine che sia pronunciata sincera e giusta sentenza» (*Aggiunta*, p. 13), anche se la politica contemporanea è incardinata in una prospettiva negativa, perché «in questo secolo» la «riputazione e dignità sono apparenze per valersi in mancamento di altra ragione».

⁹⁴ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in Id. *Opere*, a cura di E. Scarano, Utet, Torino, 1981, vol. II, p. 87.

⁹⁵ P. Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 105.

⁹⁶ P. Sarpi, *Del confutar scritte malediche*, cit., p. 1177.

La narrazione storica va, perciò, fondata su solide basi documentarie, su una scrupolosa ricerca di fonti d'archivio e documenti ufficiali, labirinto da cui si fugge dipanando un filo, una relazione tra i fatti. È quanto afferma in apertura dell'*Istoria del Concilio tridentino*, quando, «avendo tante cose raccolte, che mi possono somministrare assai abbondante materia per narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla» (*Istoria del Concilio tridentino*, p. 4).

La Repubblica appoggiò a tal punto il progetto sarpiano da concedergli la libera entrata in tutti gli archivi, oltre che nelle segrete, per poter consultare tutto il materiale senatorio e del governo, cosa non permessa a nessun altro prima di lui⁹⁷.

II.4 L'uso delle fonti

Come d'uso nella storiografia secentesca, le relazioni contenute nelle carte d'archivio sono rielaborate in una narrazione unitaria, talvolta manipolandole con dei tagli, talvolta inserendo delle aggiunte e cambiando l'ordine delle frasi, per cercare un'impressione di oggettività⁹⁸. Spesso la continua revisione lascia ampio spazio alle autocitazioni.

Tra i materiali di cui si servì il consultore per l'*Istoria dell'Interdetto* ci furono anche documenti che gli vennero forniti da patrizi di sua conoscenza, come Agostino Nani, residente veneziano alla corte del papa, oppure notizie sentite direttamente da chi aveva visto o partecipato in prima persona agli avvenimenti. Per il *Trattato di pace et accommodamento* furono d'aiuto le epistole di ambasciatori o altri legati veneziani, specialmente quelle di Piero Gritti e Gasparo Spinelli, rispettivamente, in Spagna e a Napoli, che ebbero un posto in prima fila nell'osservazione delle trattative per la pace del 1617.

Sarpi non ricorre mai alle orazioni fittizie, perché violano la verità storica; si serve, piuttosto, di discorsi indiretti, tratti dal documento, ma riscritti variandoli in qualche tratto.

⁹⁷ F. Micanzio, *Vita del padre Paolo*, cit., pp. 1394-1395.

⁹⁸ Si vedano G. Cozzi, *Nota storica*, in P. Sarpi, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Usocchi*, cit., pp. 446-453; V. Vianello, *Il reimpiego delle fonti nella storiografia pubblica di Paolo Sarpi*, in «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione», fasc. 21, 2020, pp. 117-137.

Alcuni discorsi, invece, rimangono attinenti all'originale, come nel caso delle parole del legato francese monsignor de Léon su una proposta di pace avanzata nel settembre 1617:

e nel solo punto delle galee, perché il tempo stringeva e per non avventurare o precipitare il tutto con li pericoli che soprastavano di qualche nuovo disturbo o attraversamento, si è preso il partito della scrittura⁹⁹.

Nel *Trattato di pace et accomodamento* sono inserite solo lievi modifiche sul piano compositivo:

qual partito s'era preso non potendo far di più per non avventurare e precipitare il tutto, stringendo molto il ponto, e soprastando li pericoli per tanti che s'attraversavano alla pace (p. 241).

Altrove, pur riducendo il brano, rimane fedele al documento, come nel caso dell'avviso del 17 maggio 1617, proveniente da Madrid:

Stette egli [*scil.* Il segretario Arostighi] un po' in silenzio e poi soggiunse: «Io tengo ordine da sua Maestà di dire a vostra Signoria illustrissima che non tenga per rotta la pratica di quella trattazione. Il sig. duca, mosso da zelo di religione, come da sé passò con lei quell'ufficio, ma quanto io le dico è di ordine del re et ella può scriverlo a Venezia, aggiungendo, però, che sua Maestà vuole essere in libertà di assentire alli partiti fin'ora proposti nell'uno e nell'altro negozio, quando piacciono alla Serenissima Republica et al duca»¹⁰⁰.

Due giorni doppo tornò il medesimo secretario all'ambasciator, e gli disse per nome del re che non dovesse tenere la trattazione per rotta, e che il duca di Lerma aveva parlato per suo proprio zelo di religione, però che s'averebbe continuato, volendo sua Maestà rimaner in libertà di assentir o non alli partiti proposti, quando venirà aviso che piacciono alla Republica et al duca (*Trattato di pace et accomodamento*, p. 214).

Un inserto linguistico è talora prelevato e introdotto in un altro passo. Nel dispaccio del 20 luglio dalla Spagna l'ambasciatore Gritti si sofferma su un colloquio avuto con l'ambasciatore francese su Ossuna:

⁹⁹ Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Esposizione Principi*, 1617, registro 28, c. 78v.

¹⁰⁰ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Spagna*, filza 49 (17 maggio 1617).

Io le ho considerato che l'artificio era ormai palese, perché niuno di sana mente potrà credere che da quel viceré derivino tali azzioni senza l'assenso di qua¹⁰¹.

Nel *Trattato* le parole del residente sono sfruttate per il ritratto del viceré:

Ma oltre queste, che potevano essere stimate parte militarie e giattanze e parte inquietudine di spirito ovvero inclinazione al male, le operazioni sue facevano stimare che avesse fondamento da assenso et ordini di più alto luogo (p. 218).

Ci sono casi in cui i dialoghi vengono ridotti al minimo, come, ad esempio, la discussione del 29 marzo 1607 tra il doge Leonardo Donà e l'ambasciatore spagnolo Francisco de Castro; uguale trattamento ricevono le successive repliche di Canaye Philippe de Fresnes e dello stesso Castro. Inoltre, viene completamente omessa la proposta del francese di una possibile alleanza tra Francia e Venezia, probabilmente perché poco congrua con la narrazione¹⁰².

Altrove la soppressione serve a smorzare un'espressione troppo pungente. Capita nel caso della risposta orgogliosa dell'ambasciatore straordinario in Svizzera e nei Grigioni, Giovan Battista Padavino, dopo il rifiuto del rettore dei gesuiti di consentirgli di partecipare alla confessione: «né pretendino insegnarmi il mio debito, perché non essendo mai stato alle sue schile, non era il dovere che cominciassi andarvi adesso per imparar dottrina nuova»¹⁰³.

L'accento alla «dottrina nuova», quella che vuole la società prona ai voleri della Chiesa, viene taciuto nell'*Istoria dell'Interdetto*, poiché troppo polemico nei confronti dei gesuiti, più volte sferzati nella relazione: «A che egli rispose che, non avendo sino allora imparato alle loro schole, non voleva dar principio in questo caso» (p. 277).

Anche la descrizione dell'incontro tra Piero Gritti e il duca di Lerma, avvenuto il 25 aprile 1617, presenta modifiche simili.

Nel resoconto ufficiale del residente il duca riapre sulle trattative di pace, rimarcando non solo «il beneficio» per «tutta la cristianità», ma anche la reputazione che la Serenissima guadagnerà presso i Turchi e gli altri stati grazie alla riappacificazione tra

¹⁰¹ *Ivi*, filza 49 (20 luglio 1617).

¹⁰² Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Esposizione, Roma*, 1617, registro 15, cc, 51r-53v e 53v-55r (29 marzo 1607), 55v-58r (30 marzo 1607), 61r-64r (2 aprile 1607). Cfr. P. Sarpi, *Istoria dell'Interdetto*, cit., pp. 274-276.

¹⁰³ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Francia*, filza 30 bis (20 aprile 1607).

la Spagna e la Repubblica. Il discorso implica l'unità dei principi cristiani contro i Turchi in difficoltà, ipotesi già respinta dalla Signoria¹⁰⁴.

Proprio la parte sulla lega antiturca, malvoluta da Venezia, viene cassata in favore di un brevissimo cenno:

considerò il duca con longa difressione di ragioni e parole il beneficio che avrebbero ricevuto dalla pace tutti li prencipi interessati nelli motivi presenti e quanto servizio ne sarebbe risultato alla cristianità, riunendosi tutti alla commune difesa contra communi nemici (*Trattato di pace et accomodamento*, p. 207).

Sarpi si concentra sui problemi più attuali, come il credito che la Serenissima avrebbe acquisito di fronte ai Turchi con l'alleanza con i principi cristiani e con il re di Spagna. Inserisce la questione dei pirati Usocchi che, nel dispaccio, era trattata separatamente:

Fece poi l'Eccellenza sua un'altra considerazione sopra il punto di levar li Usocchi dicendo che questo non le pareva giusto, poiché saria spogliar quel paese di abitanti, scacciandoli tutti dalli proprii nidi, e che poteva bastare [...] che si levino li capi di quelli che escono dal corso. Risposi che [...] il levare i capi non saria provisione sufficiente, ma la minore che mai si fosse detta di voler fare. [...] poi, essendo la sostanza della differenza la causa d'Usocchi, non bisognava pensare di rimuoverli tutti, che sarebbe un desertar il paese, ma dover essere ben sufficiente medicina il levare li capi [...]. Rispose il Griti [...] che questo levar li capi sarebbe un remedio il minore che mai sia stato proposto (pp. 207-208).

In alcune situazioni il servita non altera i discorsi, ma ne muta il contesto. Nell'*Istoria dell'Interdetto* (p. 183) per accertare il Senato sulla disponibilità del pontefice all'accordo Canaye de Fresnes ribadisce più volte «l'ha data» (la parola), ma nel documento sotto gli occhi di Sarpi l'affermazione è rivolta al segretario Giacomo Vito, non al Collegio¹⁰⁵.

Gli interventi intendono valorizzare l'avvedutezza della Repubblica rispetto agli oppositori, il papa e il fronte ispano-asburgico.

Per la proposta del marchese Manriquez del maggio 1616 Sarpi ritocca la fonte per dar risalto all'urgenza di cacciare i pirati usocchi, volendo dimostrare l'apertura della

¹⁰⁴ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Spagna*, filza 49 (25 aprile 1617).

¹⁰⁵ Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Esposizioni, Roma*, registro 14, cc. 58v-61r.

Repubblica a un accordo, nonostante gli ostacoli frapposti dall'arciduca Ferdinando.

Così si legge nel documento:

Il partito proposto è il medesimo scritto dal nostro secretario, et il rimedio che si dice dover fare a gli Uscocchi è sì generale e dubio, che se il trattato di Vienna, che pur si dichiara in molte cose ragionevole, non fu stimato per la sua generalità bastante a questo, ma ne anco da sua Eccellenza medesima, molto più la presente proposizione patisce questa eccezione [...]. Dall'altro canto il richiedere anticipatamente la rilassazione de posti, mentre non si veda alcuna esecuzione di ciò, che s'accorda, è cosa contraria ad ogn'uso¹⁰⁶.

Nel *Trattato di pace et accomodamento* il disegno del marchese è respinto da «diversi notabili contrari, che la rendevano insufficiente e prematura»:

L'uno, che il termine di rimediare all'infestazione d'Uscochi con levar li capi era generale e dubio e meno includente di quello che viene espresso nel trattato di Viena, il quale alla corte cesarea in questi negozi ultimi fu riputato insufficiente e per supplire al deffetto era stato aggiunto una condizione di più, cioè di rimediare all'infestazioni d'Uscocchi, levando il male dalla radice. L'altro, che l'incominciare dalla restituzione non era appoggiato a fondamenti di ragione overo di usanza, non essendoci esempio che nel terminare una guerra sia stato reso cosa occupata in quella inanzi che concertato quanto si fa da fare per viver in pace; fossero messe in oggetto le cose convenute, tanto più che il medesimo governatore già più volte aveva detto sentire che alla restituzione dell'occupato debbia esser servato l'ultimo luoco (pp. 156-157).

A fine aprile 1617 Piero Gritti incontra nuovamente il duca di Lerma. Nell'accurato resoconto d'acchito il segretario Arosteghi gli legge una comunicazione dell'ambasciatore imperiale in cui si imputava la colpa della pirateria degli Uscocchi a «impedimenti e molestie che li sudditi e stati di sua Altezza ricevevano dalle galee e ministri della Serenità vostra contra le capitolazioni che hanno con la Republica nella navigazione e nelli commercii». L'imperatore, al contrario, aveva rispettato il «trattato di Viena con inviar li commissarii nominati per eseguir quell'accordo» che la Serenissima, da parte sua, non aveva firmato, impedendo, così «la navigazione e li commercii alli luoghi di sua Altezza, ponendole nuove imposizioni e depredando le mercantie che si conducevano da un luogo all'altro». Nella risposta il residente, dopo aver rammentato i precedenti tra Venezia e gli Asburgo, accusa i commissari dell'arciduca, spediti a Segna

¹⁰⁶ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Secreti, Deliberazioni*, registro 106, c. 158v.

per «castigare doi o tre miserabili forse rei di altri eccessi [...]; anzi molto ben presentati da Uscochi si sono partiti senza alcuna rissoluzione arricchiti del sangue e dell' avere dell' innocentissimi sudditi della Republica»¹⁰⁷.

Nel *Trattato* Sarpi fa agire personalmente il duca di Lerma e, dopo aver taciuto le accuse mosse alla Serenissima, sostituisce il delegato cesareo con il discorso di congedo dalla Signoria del marchese di Bedmar per provare l'azione concorde di Spagna e Impero. Gritti replica decisamente risalendo alla genesi degli Usocchi e ricordando gli inutili tentativi esperiti da Ferdinando e ribadisce in chiusura la lealtà della Repubblica, che «ha sempre conservata libera la navegazione ad ogni sorte di persone tanto quanto alli sudditi suoi proprii; che era notissimo qual sia stata l'origine d'Uscochi, che mai hanno atteso altro che a latrocinii et in terra et in mare». Poche righe più avanti, il consultore denuncia il comportamento dei commissari che «fecero morire due o tre delli infimi e miserabili colpevoli d'altre transgressioni, nel rimanente non essequirono alcuna delle cose promesse [...] non trattandosi di castigare li mali passati ma di rimediare per l'avvenire» (pp. 209-210).

Il duca di Lerma è protagonista anche di un altro colloquio, richiesto dalle provocazioni di Ossuna e dal sequestro della nave Rossi. Dopo essersi rivolto, di fronte al residente all'Arosteghi, fa tracimare la rabbia per le cause degli attriti:

Stato poi un poco in silenzio disse con faccia molto turbata: 'Doppo ch'io ho inteso che sono gionti a Venezia li Olandesi, che hanno condotto quei Signori ai loro stipendii, non mi dà più l'animo d'intromettermi in questo negozio della pace. È possibile che una Republica tanto catolica abbia chiamato eretici in Italia a contaminare quella provincia, che è stata fin'ora così obediante alla Chiesa? Questo solo move il re a non voler più la pace; et io dico a vostra Signoria illustrissima che sua Maestà impegnerà tutti i suoi regni e farà quanto potrà per scacciare questi Olandesi d'Italia'¹⁰⁸.

Questa conversazione è narrata, nel documento originale, in modo dettagliato, sottolineando anche i momenti di silenzio dovuti alle controversie nascoste («Stato poi un poco in silenzio [il duca] disse con faccia molto turbata...»).

Nel *Trattato* le battute sono ridotte, ma si accentua, allo stesso tempo, lo scontro. Lerma, accecato dalla rabbia, si scaglia contro Gritti:

¹⁰⁷ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Spagna*, filza 49 (26 aprile 1617).

¹⁰⁸ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Spagna*, filza 49 (15 maggio 1617).

Il duca con interrotte parole lo scusò dicendo non servir il tempo che li possino esser giunti li ordini regii per la liberazione della nave Rossi; e poi repentinamente, tutto turbato nella faccia, soggiunse che, avendo la Republica condotto ai suoi stipendii Olandesi eretici e rebelli del re, non li dava più animo d'intromettersi nella pace, che per questo solo si move il re a non voler più pace, che impegnerà tutti li suoi regni per scacciarli d'Italia (pp. 238-239).

In qualche circostanza il servita amplia il racconto dei documenti per condurre il lettore verso la propria ricostruzione degli eventi.

Ne è un esempio il messaggio ricevuto da Carlo III da parte della sorella, Cristina di Lorena, incalzata esortata da Paolo V. Il rimaneggiamento della fonte nel riutilizzo fatto nell'*Istoria dell'Interdetto* mira a portare in primo piano l'intento di dissuadere Carlo III dall'alleanza con la Serenissima con richiami alla religione e all'etica:

La gran duchessa sua sorella li ha scritto che si ricordi di haver a salvar un'anima et guardi di mettersi tanto avanti che con danno di se stesso ponga in pericolo anco gli altri portando legne al fuoco d'Italia con pregiudicio dei suoi più congiunti¹⁰⁹.

La granduchessa sua sorella li scrisse che non volesse con servir in favor della Republica causar una guerra dannosa in estremo ai suoi congiunti e pregiudiciale a tutto il cristianesimo, racordandoli che aveva un'anima sola e che doveva far ogni cosa per salvarla, e non per perderla; che avertisca di non mettersi tanto avanti che non possi poi più ritirarsi; che non vogli esser quel lui che metta un incendio in Italia (*Istoria dell'Interdetto*, II, pp. 238-239).

A questo punto viene da chiedersi se le scelte siano state fatte a priori, come una sorta di programma preliminare oppure se si siano sviluppate volta per volta. Asor Rosa propende per la seconda ipotesi, poiché ritiene che Sarpi abbia «precisato queste problematiche metodologiche quando la stesura narrativa vera e propria glielo ha imposto»¹¹⁰.

Di sicuro la sua volontà è proiettata a mostrare come la storia sia condizionata dalle ambizioni degli uomini, sempre spinti dall'ipocrisia.

¹⁰⁹ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Francia*, filza 30 bis, c. 121 (15 marzo 1607).

¹¹⁰ A. Asor Rosa, *Istoria del Concilio Tridentino*, in *Letteratura italiana. Le opere*, Einaudi, Torino, 1993, vol. II, p. 830.

CAPITOLO III

STORIOGRAFIA

III.1 *L'Istoria dell'Interdetto*

L'Istoria dell'Interdetto è da considerare uno dei lavori più impegnativi del servita, poiché non solo curato letterariamente e strutturalmente, ma anche ricco di particolari esposti in modo da coinvolgere il lettore senza affaticarlo.

Infatti, a motivare quest'opera fu una contesa che coinvolse tematiche di vario genere: giuridiche, teologiche e storiche, nella ricerca degli antecedenti della controversia.

L'Istoria venne calibrata dal suo autore in base ai futuri destinatari, cioè le istituzioni veneziane e, ampliando gli orizzonti, i principali centri di potere italiani, fino ad arrivare al contesto europeo.

Il punto di vista del consultore è, soprattutto in quest'opera, pessimista, specialmente nei confronti dell'animo umano, guidato più dalle passioni che dalla ragione; per questo motivo «quando li valent'uomini scrivono, è manifesto indicio che non possono operare»¹¹¹.

Di certo Sarpi avrebbe preferito agire direttamente nel contesto politico in cui stava vivendo, tuttavia, anche con la scrittura riuscì a perseguire i propri ideali, impegnando gran parte della sua vita a difendere le ragioni della Repubblica contro quelle della Curia romana.

III.1.1 Le riprese intertestuali

La sua stesura fu «costellata di tappe intermedie, si presenta come un *opus in fieri* che si incrocia con un'interessante stratigrafia diacronica»¹¹². Infatti, la narrazione storica estesa è introdotta dai resoconti della *Relazione al Senato sulla contesa con Paolo V fino al monitorio del 17 aprile 1606* e dalle *Informazioni sopra le ragioni della*

¹¹¹ P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, 1961, pp. 208-209.

¹¹² V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del genere, Paolo Sarpi tra retorica e storiografia*, Schena Editore, Fasano, 2005, p. 165.

Repubblica circa li brevi mandati da papa Paulo V, con le riflessioni a più ampio raggio delle *Considerazioni sopra le censure della Santità di Papa Paulo V contra la Serenissima Republica di Venezia*, fino ad arrivare alla *Scrittura in difesa delle opere scritte a favore della Serenissima Repubblica nella controversia col sommo pontifice e Con che occasione e da chi principiasse lo scrivere al tempo dell'Interdetto: e somari d'alcune scritture contra la Republica*. Soprattutto le prime tre scritture intrattengono un rapporto stretto con l'*Istoria dell'Interdetto*.

Un lavoro, quello di ricerca e rielaborazione della documentazione, che non procedette in modo lineare e continuo, ma fu interrotto varie volte per revisioni puntigliose segnate da omissioni, aggiunte e spostamenti.

La *Relazione al Senato*, progettata sulla base dei dispacci degli ambasciatori da Roma, specialmente da Agostino Nani, e sulle disposizioni della Signoria, è rivolta al Senato come riassunto delle vicende, soprattutto diplomatiche, intercorse tra la Serenissima e la Santa Sede. Rispetta la cronologia degli eventi fino alla fulminazione del monitorio papale. Il consulto è, perciò, databile prima del 6 maggio 1606, quando la Repubblica doveva ancora decidere la risposta da dare alla provocazione pontificia¹¹³.

Sarpi descrive con ironia e umorismo l'impulsività caratteriale di un papa imprevedibile, preda di improvvisi cambiamenti d'umore e dominato da un'ira incontenibile ed eccessiva («il papa comosso si riscaldò sopra modo»), per sottolineare la saggia razionalità della Serenissima. Il racconto è tutto focalizzato su Paolo V, il vero nemico, di cui dichiara apertamente l'«odio verso quelle persone che pare a lui essere di qualche impedimento alla estensione della libertà o licenza ecclesiastica e al maneggiar la scomunica arbitrariamente»¹¹⁴. Di qui la sua azione minacciosa contro le repubbliche che culmina nell'attacco a Venezia.

Le *Informazioni sopra le ragioni della Repubblica*, furono stese il 10 agosto 1606 su sollecitazione dell'ambasciatore francese Philippe Canaye de Fresnes al fine di persuadere il re Enrico IV sulla legittimità dei diritti fermamente difesi dalla Serenissima, poiché «anco la Maestà Sua desiderava di essere istruita intieramente delle ragioni sue [della Repubblica], non solo quanto al merito e giustizia delle leggi et altre cose

¹¹³ P. Sarpi, *Consulti*, cit., vol. I, tomo I, pp. 400-402.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 404.

controverse, ma ancora quant'all'ordine tenuto nell'opporsi alle censure del pontefice». Perciò, venne consegnato all'ambasciatore un «breve sommario delle ragioni, così in giustificazione delle leggi e giudizio, come anco delle azzioni fatte dal senato e dalli magistrati per propulsare le ingiurie del pontefice et impedire le sedizioni che si avrebbero potuto eccitare con le sue censure» (*Istoria dell'Interdetto*, III, p. 279).

Anche per le *Informazioni* la maggior parte dei dati erano già stati anticipati in altre scritture, che riguardavano non solo le leggi veneziane attaccate dal pontefice, ma anche la negazione della scomunica (come la *Diffesa della potestà e uso della Serenissima Republica* e il *Principio di scrittura della potestà d'i concili*). Per risultare ancor più obiettivo agli occhi di Enrico IV, il servita sottopose il materiale a un ulteriore, rigoroso controllo mirato soprattutto alla precisione dei dettagli.

Per tutti i testi che si confrontano con l'attualità vale il principio, esposto in *Del confutar scritture malediche*, secondo il quale è opportuno scrivere subito dopo che i fatti sono avvenuti per due ragioni: «la prima perché mentre li accidenti sono novi e recenti la curiosità eccita ogn'uno a legere, che doppo qualche giorno nessun cura d'intenderli; la seconda perché molto importa nell'universale la impressione prima a fermar la mente et ad accender l'affetto» (p. 1178)¹¹⁵.

Nelle *Informazioni* l'accento non è posto tanto sull'imprudenza della Curia romana, come accade per la *Relazione*, quanto sull'atteggiamento veneziano, prudente e assennato; ne deriva una prosa altrettanto cauta, equilibrata e sintetica, vicina al linguaggio burocratico.

Perciò, come si vedrà anche per le *Considerazioni*, Sarpi eliminò tutte quelle porzioni testuali che lasciavano trasparire un giudizio negativo nei confronti del pontefice¹¹⁶.

¹¹⁵ Id., *Opere*, cit., p. 1178.

¹¹⁶ Id., *Consulti*, cit., vol. I, tomo I, pp. 436-438. Cfr. V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento*, cit., p. 177.

Le *Considerazioni*, mandate in stampa a fine agosto 1606¹¹⁷, rielaborano affermazioni e temi dei consulti sia sugli accadimenti dell'Interdetto sia sull'estensione della proprietà ecclesiastica (argomento affrontato nella *Diffesa dell'ordinazione dell'eccellentissimo Senato che li ecclesiastici non possano appropriarsi l'utile de' beni posseduti da' laici, del 1602*) adattandoli al nuovo destinatario, l'opinione pubblica europea, con l'intento di difendere le posizioni veneziane.

Nella riscrittura Sarpi cerca di astenersi da qualsiasi giudizio riducendo aggettivi e avverbi ed eliminando ogni commento. Rispetto alla *Relazione al Senato*, le *Considerazioni* mancano i tratti ironici e umoristici sul comportamento del pontefice e la denuncia della poca attenzione romana verso una fede davvero sentita. Inoltre, omette ogni rimando alle ambizioni autoritarie di Paolo V e alla questione della libertà ecclesiastica.

Viene completamente ignorata la forbice temporale dal 28 gennaio 1606, data della risposta della Repubblica, fino al monitorio del papa del 17 aprile¹¹⁸.

Alcune parti di testo vengono spostate, come il flebile disaccordo dei cardinali rispetto alle decisioni impulsive del pontefice, avvenuto il 12 dicembre 1605. Viene collocato al momento del monitorio l'arresto del canonico vicentino Scipione Saraceni, nella *Relazione* situato correttamente dal punto di vista cronologico, mentre nelle *Considerazioni* è ricordato assieme a quello dell'abate di Nervesa Marcantonio Brandolini.

Con queste modifiche le *Considerazioni* rispettano la richiesta di moderazione avanzata dalla Signoria ai suoi scrittori.

Non mancano riprese concettuali dagli altri consulti sopra ricordati, come la *Scrittura in difesa delle opere scritte a favore della Serenissima Repubblica nella controversia col sommo pontefice* (25 febbraio 1609) e la contemporanea *Con che occasione e da chi principiasse lo scrivere al tempo dell'Interdetto; e somari d'alcune scritture contra la Repubblica*, entrambi posteriori all'accordo dell'aprile 1607 e incentrati sullo scottante problema delle scritture dei teologi schieratisi a favore di Venezia e

¹¹⁷ Nelle *Correzioni e aggiunte* all'edizione delle *Opere* curata dai coniugi Cozzi per Laterza Corrado Pin avverte che una prima redazione autografa intitolata *Sopra le leggi della Repubblica* è custodita nell'Archivio di Stato di Venezia, *Consultori in iure*, filza 492.

¹¹⁸ V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento*, cit., pp. 170-175.

scomunicati da Roma in quanto accusati di «eresie manifeste». I rimandi sono presenti essenzialmente nella parte del IV libro dedicata alla «guerra delle scritture».

Ne è un esempio l'accenno alla netta separazione del potere temporale da quello spirituale:

Primo, che Dio ha instituito doi governi nel mondo, uno spirituale l'altro temporale, ciascuno di essi supremo e indipendente l'uno dall'altro. Questi sono l'uno il ministero ecclesiastico e l'altro il regimento politico, e del spirituale ha dato la cura alli prelati, del temporale alli principi (*Scrittura in difesa delle opere*)¹¹⁹.

La dottrina delli scrittori veneti in somma era questa: che Iddio ha costituito doi governi nel mondo, uno spirituale, l'altro temporale, ciascuno di essi supremo et indipendente l'uno dall'altro. L'uno è il ministero ecclesiastico, l'altro è il governo politico. Dello spirituale ha dato la cura alli apostoli et alli suoi successori, del temporale a' principi (*Istoria dell'Interdetto*, IV, p. 290).

III.1.2 La stesura e la struttura

Il metodo storico è perfezionato nella prima grande narrazione, l'*Historia particolare delle cose passate tra 'l sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia gli anni 1605, 1606, 1607*, più semplicemente nota come *Istoria dell'Interdetto*¹²⁰.

Avviata nella tarda primavera 1607 per impulso dello storico parigino Jacques-Auguste de Thou, che aveva richiesto al servita un resoconto sulla vertenza veneto-pontificia per la continuazione delle *Historiae sui temporis*¹²¹, è, però, stesa con la

¹¹⁹ P. Sarpi, *Consulti*, cit., vol. I, tomo II, p. 679.

¹²⁰ A differenza del titolo assegnato alle prime stampe, la denominazione vulgata è attestata dal marciano ms. it., VII, 190=8685, redazione di mano di fra Marco Fanzano, ma parzialmente autografa e controllata da Sarpi.

¹²¹ Groslot de l'Isle a Jacques-Auguste de Thou, 2 maggio 1607 (*Lettere ai Gallicani*, cit., pp. XXXIV-XXXV): «et lui [...] m'a prié de vous assurer qu'il ne manqueroit point a vous donner des mémoires bien par le ménu de tout ce qui s'est passé, traité, et négocié en cet affaire; et m'a mesme promis de m'en faire moimesme le porteur d'une partie. Il n'y a personne de qui vous puissiez tirer une si exacte instruction que de lui: car il ne s'est rien fait dont il n'ait eu une bien particuliere communication». Il 6 giugno il servita comunicava al de Thou l'accettazione della proposta (*ivi*, pp. 168-169).

Nel luglio 1607 la domanda di «un'istruzione particolareggiata» sulla controversia era avanzata ufficialmente alla Signoria per il tramite di Pietro Priuli, che da parte sua la caldeggiava

partecipazione dell'*entourage* sarpiano, non ultimo Domenico Molin¹²², uno dei patrizi più avversi al papa e alla Spagna, e con la sorveglianza del doge Leonardo Donà, nella cui libreria privata è conservato un manufatto apografo di mano di fra Marco Fanzano, ristretto in poco più di una trentina di fogli con caratteri molto minuti, approntato per una più agevole trasmissione¹²³. Del resto, a riprova del carattere pubblico assunto a un certo punto del lavoro stanno la collocazione del manoscritto considerato originale tra le carte pubbliche di fra Paolo e la sua destinazione nella cancelleria segreta.

Cresciuta progressivamente e ultimata nel 1610¹²⁴, la «relatione» fu bloccata da un ordine espresso del Collegio, poco propenso per opportunità politica a divulgare una versione ufficiale dello scontro e non giunsero mai a destinazione¹²⁵. Giocò un ruolo anche il riavvicinamento del de Thou ai gesuiti, causa della preoccupazione del servita di trovarsi in qualche situazione spiacevole.

Quando finalmente nel 1617 le carte giunsero prima all'ambasciatore Vincenzo Gussoni e poi al canonico gallicano Jacques Gillot, de Thou non fece in tempo a leggerle, poiché era scomparso a maggio.

La stampa uscì postuma nel 1624 a Ginevra per mano dello stesso Gillot. Subito tradotta in francese (Jean de Cordes), in inglese (Christopher Potter) e in latino (William Bedell)¹²⁶, cominciò il suo cammino oltre i confini italiani.

L'*Istoria* dell'Interdetto, divisa in sette libri, narra gli avvenimenti dall'agosto 1605 alla chiusura delle ostilità nel maggio 1607. La partizione è, però, diversa: il primo

il 20 agosto: G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino, 1979, p. 98 e n. 70.

¹²² P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, Laterza, Bari, 1931, vol. I, pp. 42 e 54.

¹²³ Venezia, Biblioteca Museo Correr, *Mss. Donà delle Rose*, 487. Corrado Pin (*Nota critica al testo*, in P. Sarpi, *Istoria dell'Interdetto*, cit., pp. XXII-XXIV), che ha rinvenuto il manoscritto, l'ha assunto come base per la sua edizione dell'*Istoria* (Think Adv, Conselve, 2006).

¹²⁴ A Groslot de l'Isle, 27 aprile 1610: P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, cit., vol. I, p. 120.

¹²⁵ Vd. *Lettere ai Gallicani*, cit., pp. CXXXVIII-CXXXIX; C. Pin, *Nota critica al testo*, cit., pp. XIX-XXXIX.

¹²⁶ V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del genere, Paolo Sarpi tra retorica e storiografia*, cit., p. 189.

libro si estende dall'agosto 1605 al 17 aprile 1606; il secondo dal 17 aprile 1606 all'8 luglio dello stesso anno; il terzo dal 14 giugno al 10 agosto 1606; il quarto dal 10 agosto al 12 ottobre; il quinto dall'ottobre 1606 al gennaio 1607; il sesto da gennaio a marzo del 1607; il settimo da marzo a maggio 1607.

Il primo libro, che racconta l'inizio della contesa, ricalca l'esposizione della *Relazione*, da cui si discosta lievemente per indagare più a fondo le motivazioni recondite dei protagonisti e le loro valutazioni politiche.

Il resto adotta una struttura diaristica, scelta che permette a Sarpi di sottolineare la consequenzialità degli eventi. Gli incipit dei libri III, IV, V, VI e VII, simili tra loro, si focalizzano sulle intricate trattative diplomatiche: «Mentre che queste cose si trattavano in Venezia» (III, p. 249); «Mentre che queste cose si trattano» (IV, p. 281); «Con queste trattazioni» (V, p. 317); «Mentre che queste cose si trattavano in Venezia» (VI, p. 357); «Mentre che il Patavino aspetta» (VII, p. 393).

Sono, per l'appunto, le negoziazioni il tema centrale dell'*Istoria*:

Le qual cose, fatte successivamente dal pontifice in diversi tempi, per tutto lo spazio di essi che passo sino all'accomodamento, le ho congiunte qui tutte insieme, acciò non interrompino *il filo delle negoziazioni, che è la principal materia di questa istoria* (III, p. 261).

III.1.3 Il racconto dei meccanismi del potere

Il narratore talvolta si manifesta onnisciente, inserendo formule impersonali, al fine di connettere due argomenti distanti tra loro o per anticipare i fatti: «come si dirà» (I, pp. 188-189; II, p. 235), «come è stato detto» (I, p. 198), «come s'è detto» (I, p. 207; IV, p. 286), «come a suo loco si dirà» (III, p. 264), «si narrerà a suo luoco» (VII, p. 402).

Altre espressioni simili servono a evidenziare i passaggi decisivi, per esempio la mediazione di de Joyeuse: «poteva esser non solo mezano alla composizione, ma anco ministro dell'esecuzione di essa, *come in fatti riuscì*» (V, p. 376).

Per rassicurare il lettore della veridicità della narrazione Sarpi rivela le fonti utilizzate: «Tutto questo che s'è detto, è tratto dalle relazioni scritte a Roma» (VII, p. 407).

Tuttavia, non sempre il servita riesce a nascondere le proprie opinioni. Una maligna insinuazione condanna definitivamente un personaggio secondario, delineato appena della sua narrazione: «Questa istanza fu favorita dalli cantoni catolici, e

particolarmente con molta sollecitudine dal figlio del colonel Lusi da Undervalden, che già fu licenziato dalli stipendii della republica per poca sodisfazione ricevuta da lui» (VI, p. 368).

Di fatto, l'autore è coinvolto in prima persona negli avvenimenti raccontati, ma la capacità di ricostruire il passato in maniera equilibrata, accantonando le passioni e ogni astio partigiano, permette di scrivere «senza odio o timore». Questa dichiarazione non è tradita dalla visuale veneziana da cui sono registrati gli accadimenti, perché a fondamento dell'*Istoria dell'Interdetto* per i diritti sovrani calpestati dalle ingerenze pontificie. La volontà di denunciare un problema capitale, la corruzione ecclesiastica e l'attacco al potere temporale, si cimenta nel disvelamento dei meccanismi del potere, rifacendosi a Tacito, Machiavelli e Guicciardini, elogiato per la sua imparzialità nel consulto *Del confutar scritture malediche* e indicato più volte come maestro della prosa storica sarpiana.

È inevitabile, nella ricerca di completezza della narrazione storica, interrogarsi sugli ideali cristiani dei personaggi, come accade nella descrizione del discorso che il nunzio pontificio tenne nel Collegio il 28 aprile 1606:

Questo discorso lo condì il nuncio di molte parole di pietà per farlo più affettuoso e persuasivo: per il che li occorre il nominare spesso la Maestà divina, della quale parlando usava questo termine, cioè «nostro Signore»: il quale usando anco quando voleva significare il papa, rendeva il suo ragionamento ambiguo, eccetto che alli più prudenti, quali già in altri ragionamenti l'avevano osservato: et allora avertivano che nel pronunciare la parola «nostro Signore», se voleva intendere il papa, si levava la berretta di capo, ma quando voleva intender Dio, teneva il capo coperto (I, pp. 216-217).

A questo proposito vale la pena di ribadire la quasi totale assenza di discorsi diretti, così che, per contrasto, risaltano i pochi presenti, spesso attribuiti al pontefice per trasmetterne l'intransigenza e l'ostinazione nel non voler aprire a un compromesso pacifico con Venezia: Paolo V, sulla risposta veneziana dell'11 marzo, chiosa: «Li Veneziani fanno come quelli che danno, e si lamentano» (I, p. 200).

Le parole degli ambasciatori francesi, Canaye de Fresnes e de Joyeuse, e di quelli spagnoli, don Inigo de Cardenas Zapata e don Francesco de Castro, oltre che del doge veneziano, svelano il loro carattere e le loro doti diplomatiche: a de Cardenas, ad esempio, si riconosce il ricorso a «parole efficacissime» (III, p. 274).

Un efficace scambio di battute avviene nell'occasione in cui don Inigo de Cardenas Zapata si presenta davanti al Collegio per annunciare che il proprio re desiderava la fine delle controversie. Leonardo Donà, con piglio deciso ma non rifiutando parole di circostanza, rispedisce l'offerta al mittente («rispose che la repubblica non puol far più di quel che ha fatto: che bisogna voltarsi a chi ha promosso li travagli»). L'aggiunta conclusiva è riportata in discorso diretto, perché chiarisce la posizione veneziana: «A noi non sta aprir la strada chiusa da altri. Il pontifice, col mandar via l'ambasciatore e levar il noncio, ha interrotto ogni negozio di trattazione; il quale non si può rimettere in piedi, se prima non si levano le censure, con le quali la repubblica è *offesa* et ingiuriata» (III, p. 267).

In più punti nel testo dell'*Istoria* torna l'«offesa» subita dalla Serenissima, specialmente nella sua sovranità: al residente di Mantova, che tenta un «accommodamento» tra le parti, il doge risponde che «ora la repubblica è troppo offesa» (II, pp. 244-245); alle insistenze dell'ambasciatore di Francia Donà ripete non solo che la Repubblica era stata «offesa nella sua autorità» (III, p. 270), ma che l'offesa riguardava «tutti li principi», compreso il re di Spagna.

Dominano, insomma, le apparenze. Il Cardenas prova a strappare a Venezia la promessa di piegarsi almeno a una «dimostrazione apparente» di ossequio nei confronti del papa: «Doverà anco la Serenità vostra contentarsi che il pontefice sia pregato a nome di lei» ma soggiunge immediate: «Adonque io ricevo questa parola da vostra Serenità, di pregar il pontefice anco in nome suo che levi le censure; però, trattandosi di parole di cortesia, sarà necessario aggiungere che a vostra Serenità dispiace averli dato disgusto: che son parole da niente, ma ben di cortesia; e che se ben non vogliono dir niente, sono necessarie in questa accorrenza» » (III, p. 268-269). Sono per lui «parole da niente, ma ben di cortesia», valutazione condivisa da Canaye de Fresnes, per il quale si può escogitare qualche scappatoia, perché «si tratta di parole solamente» (IV, p. 298), «falsa moneta» da spender «per sola cerimonia» (VI, p. 381).

La tensione tra le due contendenti, Roma e Venezia, rimane alta per tutta la narrazione; per questo motivo secondo Pasquale Guaragnella nell'*Istoria dell'Interdetto* la storiografia si incrocia con il dramma e la teatralizzazione sia degli atteggiamenti che

delle parole dei personaggi¹²⁷, come dimostrano i ritratti contrapposti di Leonardo Donà e di Paolo V¹²⁸.

III.2 Il *Trattato di pace et accommodamento*

III.2.1 La rete dei documenti

Il complesso lavoro di elaborazione del *Trattato di pace et accommodamento*, bloccato e non più ripreso, è anticipato dalla stampa dell'*Aggiunta* e del *Supplimento* come appendici dell'*Istoria degli Uscocchi* di Minucio Minucci¹²⁹ estendendone la narrazione: la prima dal 1602 all'accordo di Vienna del 1613 e la seconda dal 1613.

Il *Trattato*, il cui manoscritto originale si trova nell'Archivio di Stato di Venezia nella filza 453 dei *Consultori in iure*¹³⁰, è, perciò, lavoro *in fieri*, paragonabile a un puzzle in cui alla fine tutti i pezzi si incastrano in una composizione "intiera".

Uno di questi tasselli è costituito da un fascicolo presente nella stessa filza 453 denominato da fra Paolo *Sommario dell'Aggiunta et Supplimento all'Historia d'Uscocchi*¹³¹, costituito da documenti utilizzati per le due opere e organizzato secondo una scansione cronologica¹³².

¹²⁷ P. Guaragnella, *Il servita melanconico*, cit., p. 184.

¹²⁸ Cfr. cap. IV.

¹²⁹ I due libelli escono assieme, ma con numerazione diversa senza indicazioni tipografiche. L'*Istoria* di Minucci fu edita a Roma nel 1602 o nel 1603.

¹³⁰ Trascritto da Marco Fanzano e limato da Paolo Sarpi con sovrascritture, integrazioni e rielaborazione interlineari e a margine, è stato scoperto e pubblicato per la prima volta da Gaetano e Luisa Cozzi nella laterziana collana degli "Scrittori d'Italia" nel 1965.

¹³¹ L'etimologia del nome risale al termine serbo-croato *uskok*, che significa 'fuggiaschi'. Nella propaganda austriaca secentesca gli Uscocchi erano descritti come dei cristiani fuggiti dall'Islam; in quella veneziana erano bollati come degli esiliati di provenienza indefinita e dai costumi selvaggi, che si procuravano da vivere depredando. In tempi più recenti il nome Uscocchi è stato legato alla pratica della guerra di corsa, definendo queste genti come degli 'assaltatori'. Vd. E. Ivetic, *Gli Uscocchi fra mito e storiografia*, in M. Gaddi-A. Zannini (a cura di), «Venezia non è da guerra». *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella Guerra di Gradisca*, Forum, Udine, 2008, pp. 389-397.

¹³² G. Da Pozzo, *Venezia e il problema degli Uscocchi: una nuova opera sarpiana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1965, pp. 557-580.

Seguono nelle carte 132-152 delle note attinte da Minucci, una «informatione» anonima riguardo ai metalli austriaci esportati a Venezia; dei materiali vari; un riassunto della *Relation vera di quello che è occorso tra la Serenissima Repubblica di Venezia et il Serenissimo Arciduca Ferdinando sopra il fatto d'Uscochi* di Emanuel Tordesillas, pubblicata nel 1816; infine, degli appunti sui confini orientali.

I fogli che seguono contengono citazioni di noti giuristi a proposito delle libertà marittime, un lacerto autografo di un consulto sarpiano sui veneti che combattono tra i nemici, delle lettere originali inviate al servita, delle informazioni in materia ecclesiastica e molte note sul conflitto con gli Arciducali e sull'Adriatico.

Sempre attivo nei consulti¹³³, Sarpi si avvale della possibilità di accedere ai dispacci dei residenti di Venezia, oltre ai documenti presenti nella Secreta.

Uno schedario degli eventi dalla fine del Cinquecento al 1620 (con prevalenza di materiale per gli anni dal 1616 al 1620), il *Sommario di lettere e deliberationi diverse in materia d'Uscochi et cose dipendenti da quelli*¹³⁴, offre passi abbozzati e ripresi nel *Trattato*, aggiunte a margine autografe, a segnalare la sua contiguità con la narrazione storica.

La filza 18 contiene cinque fascicoli inediti: il primo e il terzo non riguardano la questione uscocca; gli altri, invece, rivelano stretti rapporti con la storia maggiore.

Il secondo fascicolo (cc. 33-51), intitolato *Fragmenti della narratione dell'origine et fatti d'Uscochi*, narra gli accadimenti dal 1532 al 1579¹³⁵, ma verosimilmente il rapido succedersi degli eventi spinse il servita a interessarsi dell'attualità.

Il quarto (cc. 66-86), con postille e aggiunte di Sarpi, reca il titolo *Fragmenti di scritture in materia de dispareri et accomodamenti occorsi in diversi tempi tra la*

¹³³ I consulti che risalgono a questo periodo sono le *Scritture sul negozio delle procure* (aprile-maggio 1617), il *Sommario di un libretto intitolato "Guerre d'Italia etc."* (novembre dello stesso anno) e le *Cose pregiudiciali contenute in una scrittura che andava attorno "Della relazione della pace d'Italia conclusa in Parigi 1617"* (novembre 1619).

¹³⁴ È conservato nella filza 26 dei *Consultori in iure*: C. Pin, *Le scritture pubbliche trovate alla morte di Fra Paolo Sarpi nel convento dei Servi*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie V, II, 1978, pp. 346-348.

¹³⁵ Tra le cc. 33-51 ci sono due carte bianche. Da Pozzo ritiene che Sarpi abbia utilizzato questa narrazione, al posto della *Narratione dell'origine e fatti degl'Uscocchi* (pubblicata dai coniugi Cozzi in appendice a *La Repubblica di Venezia*, cit., pp. 405-415) per controbattere la ricostruzione di Minuccio Minucci.

Serenissima Repubblica e la Casa d'Austria, e si sofferma sui territori trevigiani e friulani, sui confini del Friuli e di Gorizia, sulla libertà marittima.

Il quinto (cc. 87-105), con titolo *Fragments di scritture in materia d'i dispareri occorsi ultimamente con gli Austriaci* (da adesso in avanti abbreviato *Fs*), sembra il lacerto di una narrazione più ampia, perché la prima carta si apre con una frase iniziata e poi eliminata con una una linea sovrapposta: «ritornerà in tutto *nello stato di prima* e, se ben altre difficoltà vi sono, la Repubblica è pronta a terminarle, ma non a confonderle una con l'altra, per non venir mai a fine di alcuna» (c. 88r). Questo passo, secondo Vianello¹³⁶, è simile a un periodo del *Supplimento*: «il che quando fosse effettuato in modo che potesse avere certezza di buona vicinanza, corrisponderebbe intieramente *ritornando* le cose *nello stato di prima* con ogni sincerità» (ed. Cozzi, p. 133).

Questo intervento fa comprendere la complessità delle stesure del servita, che sovente ha sul proprio tavolo di lavoro più testi contemporaneamente. Infatti, la parte iniziale combacia con la fine del *Supplimento dell'Istoria d'Uscochi*; il resto con l'esordio del *Trattato di pace et accommodamento*, consegnandoci una minuta circoscritta di entrambe le opere.

È ipotizzabile che il consultore in un primo momento abbia cominciato a scrivere l'intera storia degli eventi successivi al 1612, ma poi l'abbia disseminata negli altri scritti, rielaborandola secondo gli avvenimenti¹³⁷.

Infatti, il *Trattato* è strettamente intrecciato con il *Supplimento*. Lo indicano le riprese lessicali dei due incipit, utili a chiarire le diverse finalità dei due lavori:

Sì come nelli moti naturali le frequenti over continue alterazioni finalmente *terminano* a mutazione sostanziale, così nelle cose umane le frequenti e *continue* offese e disgusti fra prencipi in fine capitano *alla guerra*. Tal successo hanno avuto li *dispiareri* e differenze originate da Uscochi tra la Repubblica di Venezia et arciduchi d'Austria, che doppo *aver continuato per tanti anni*, quanti s'è detto nelle relazioni di quell'istoria [*Aggiunta e Supplimento*], finalmente hanno *terminato* in guerra aperta nell'Istria e nel Friuli e nella Liburnia (ed. Vianello, p. 55).

¹³⁶ V. Vianello, *Nota filologica*, cit., p. 11.

¹³⁷ Un indizio dell'originaria unità è ravvisato da Vianello (*ivi*, pp. 12-15) in alcuni passaggi delle cc. 89r-90r e 97r).

Dalla considerazione di questi accidenti ogn'uno resterà certificato che l'insolente d'un popolo contra il vicino in progresso per necessità *termineranno* sempre *a guerra* non solo perché il prudente si scaccia di sofferire, ma anco perché l'insolente si scaccia d'essere sopportato.

Doppoi che *li dispareri, per tanti anni continuati*, furono con l'accordi in Vienna felicemente composti, e le terre austriache liberate dagli'incomodi con la restituzione del commercio, alla corte imperial fu tenuto il negozio per *terminato* (Cozzi, *Supplimento*, p. 74).

Numerosi sono i rimandi espliciti¹³⁸, in particolare al *Supplimento*: «Le difficoltà precedenti la mossa delle armi in Friuli (come il *Supplimento dell'Istoria* racconta) in sostanza altro non erano se non che la Republica dall'arciduca richiedeva rimedio delle molestie d'Uscochi, e quel principe addimandava a lei l'apertura delli passi e commerci chiusi» (*Trattato*, p. 56); «convien raccordare quello che nel *Supplimento* è raccontato l'anno precedente» (p. 74), «E dall'istesso *Supplimento* si deve anco ripigliare il modo come la persecuzione e difesa d'Uscochi, che solo nella Liburnia per tanti anni fu maneggiata, l'anno precedente passò in guerra aperta prima nell'Istria e poi nel Friuli» (p. 75); «l'istoria di tutti li accidenti seguiti doppo l'accordo di Viena dall'ambasciator portati sono amplamente narrati nel *Supplimento*» (pp. 85-86).

Tuttavia, il *Supplimento* si concentra sul conflitto militare, avendo l'intenzione di «narrare a quei del tempo presente le cause e i motivi di guerra, nati per le insolente d'Uscochi» (p. 73); il *Trattato*, invece, indaga le trame diplomatiche e i giochi politici, con l'unico scopo di scrivere sulle «trattazioni e conclusioni di pace, da chi siano state promosse e come osservate», evitando volutamente «le azzioni belliche se non in qualche particolari necessari d'esser intesi per esplicazione di quest'altre che mi dispongo di narrare» (p. 55). Di conseguenza, il *Trattato* recupera da *Fs* solo le sequenze in cui si affrontano i fatti diplomatici.

In alcuni punti avvengono calchi puntuali sia nella forma sia nel contenuto, altrove il prelievo viene ampliato e arricchito¹³⁹.

¹³⁸ Vd., per esempio p. 159 del *Trattato*, che rinvia all'*Aggiunta* (pp. 58 e 69) e al *Supplimento* (pp. 117-118 e 122).

¹³⁹ V. Vianello, *Nota filologica*, cit., pp. 19-20.

Un esempio di quest'ultimo caso riguarda delle lettere; in *Fs* vengono appena accennate, mentre nel *Trattato* sono descritte in maniera più dettagliata:

Queste lettere divulgate eccitorono la Republica a notificar in tutte le corti la deliberazione sua di ridur ogni cosa nello stato di prima, quando li fossero servate le promesse e rimediato il male d'Uscochi nel modo tante volte convenuto (Fs, c. 93r).

Le littere dell'imperatore divulgate eccitorono la Republica a giustificiar appresso i prencipi la causa sua, per il che notificò in tutte le corti le molestie che per tanti anni li sudditi suoi avevano sofferto dagl'Uscochi, le promesse di provisione dagl'imperatori et archiduchi defonti tanto volere dattegli né mai essequite, l'accordo ultimamente stabilito a Viena e non servato, le vessazioni maggiori e più importanti che prima, estese in Istria e in Friuli, per le quali in deffesa del suo Dominio erano state le sue genti costrette ad occupare li passi del contato di Gorizia che penetrano in Friuli, e per fine la deliberazione sua già significata alla corte cesarea di riddur ogni cosa nello stato di prima, quando li dossero servate le promesse e rimediato al male d'Uscochi nel modo tante volte convenuto (Trattato, p. 63).

Un'altra tappa è testimoniata dal fascicolo conclusivo della filza 110, che conserva l'*Abbocio delle stampe. Abbocio delle differenze nate ultimamente tra la Serenissima Republica di Venezia e il re Ferdinando et loro cause*. Corrado Pin ritiene che si tratti di un libro a sé stante che verrà riutilizzato nell'*Aggiunta* e nel *Supplimento*¹⁴⁰, ma il codice ha l'aspetto di essere destinato alla tipografia.

Anche se l'argomento principale è l'accordo di Vienna, l'*Abbocio* sviluppa diversi brani, poi inseriti nelle stampe dei due libelli¹⁴¹.

Dall'osservazione emerge come ci siano casi in cui *Fs* e *Abbocio* tramandino una stessa porzione di testo del *Supplimento*¹⁴²: *Fs* tramanda una stesura più ricca di annotazioni e correzioni del servita, mentre l'*Abbocio* la riprende migliorandone la stesura. La trascrizione viene ulteriormente risistemata dal consultore e poi pubblicata.

Ad esemplificare questo gioco di rimandi ci sono i racconti delle scorribande uscocche in Istria e in Friuli:

<i>Fs</i> (cc. 88r-v)	<i>Abbocio</i> (c. 35v)	<i>Supplimento</i> (pp.124-125)
Tra questi avvenimenti, che continuarono qualche giorno con danni dell'una e dell'altra parte mentre il Petazzo vuol esser l'ultimo ad inferire, e il provveditore ultimo a refarsi, occorse che restassero dannificate alcune case e possessioni di Petazzo, il quale come uomo sedizioso e inquieto non tanto per vindicarsi quanto per far nascer occasioni di maggiori	Tra questi avvenimenti, che continuarono qualche giorno, mentre gli Arciducali vogliono essere gli ultimi ad inferire, e li Veneti ultimi a refarsi, occorse che restassero dannificate alcune case e possessioni del medesimo Petazzo, il quale, o per vendicarsi, o per far nascer occasioni di maggiori disgusti tra li precipi, passò ad un	Tra questi avvenimenti, che continuarono qualche giorno, mentre gli Arciducali vogliono essere gli ultimi ad inferire, e li Veneti ultimi a refarsi, occorse che restassero dannificate alcune case e possessioni del medesimo Petazzo, il quale, o per vendicarsi, o per far nascer occasioni di maggiori disgusti tra li precipi, passò ad un

¹⁴⁰ C. Pin, *Le scritture pubbliche*, cit., p. 357.

¹⁴¹ Sarpi lascia uno spazio vuoto per verificare il numero esatto da inserire: «navigato per ... miglia» (c. 22r) può essere rimpolpato con «navigato per 180 miglia» (*Supplimento*, p. 76). A c. 23r la correzione avviene interlinea, precisando che si trattava di 2 barche e non di 6.

¹⁴² *Ivi*, pp. 21-23.

disgusti tra li prencipi cosa altro modo insolito contra il altro modo insolito contra il
sommamente da lui deside- proveditore. proveditore.
rata e in altre occorrenze
procurata, passò ad un modo
insolito contra il provedi-
tore.

Fs illustra gli avvenimenti che intercorsero tra il novembre 1615 alla fine del luglio 1616. Il termine *ante quem* è collocabile a maggio 1617, poiché nella c. 91v risulta ancora vivo Adam Trauttmannsdorff, morto in battaglia il 7 giugno¹⁴³. Quello *post quem* è fissabile, invece, tra l'estate e l'autunno del 1616, periodo che coincide con la fine del *Sommario dell'Aggionta et Supplimento*.

Dopo il 29 giugno dello stesso anno, quando venne incoronato re di Boemia Ferdinando d'Asburgo, carica con cui è designato nel titolo, è preparato l'*Abbocio*. La stesura terminò sicuramente prima della stampa di *Aggionta* e di *Supplimento*, avvenuta tra il 1617 e il 1618 (non è possibile avere un'indicazione più precisa data l'assenza di indicazioni come autore, editore e luogo).

Nel 1618 ci fu un'ulteriore occasione di integrare il *Trattato*: la Signoria commissionò a Sarpi una relazione sul complotto di Bedmar, cioè la *Congiura ordita da Pietro Giron duca di Ossuna, vicerè di Napoli*¹⁴⁴. Come di consueto, la *Congiura* andò a incrementare il *Trattato* con tasselli lessicali e passaggi testuali. Talvolta, le riprese combaciano quasi del tutto¹⁴⁵:

Pietro Giron duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, [...], fattosi fautore degli *Uscocchi*, gli raccettò ed assicurò per tutta la Puglia; nel rimanente del regno concesse loro molte immunità, e fece dichiarar e predicare che le prede da loro fatte

¹⁴³ R. Caimmi, *La guerra del Friuli 1615-1617 altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Uscocchi*, Libreria Editrice Goriziana, 2007, pp. 161 e 172.

¹⁴⁴ Si tratta di un resoconto dettagliato delle azioni di Ossuna e altri spagnoli compiute in Italia nel corso dell'accomodamento del 1617. Il servita ricorda, soprattutto, le scorribande nel mar Adriatico delle navi spagnole e napoletane, oltre che il fallito colpo di mano del 1618 contro Venezia. Dopo aver ricordato i precedenti, denuncia le ambizioni e le minacce del duca di Ossuna.

¹⁴⁵ Per altri esempi vd. V. Vianello, *Nota filologica* cit., pp. 29-33.

potevano esser comprate con sicurezza di coscienza; promise loro di pagarli tutti li sudditi veneti che menassero prigionieri a Brindisi per incatenarli sopra le sue galere; volle sapere tutti li danni che potessero fare alla repubblica in qualunque luoco, ma con ispecial diligenza trattò con loro, come potessero entrare nel porto di Malamocco, abbruciare li vascelli che quivi si ritrovassero, e metter anco fuoco nell'arsenale (Congiura, p. 503).

Ricevette sotto la protezione sua gl' *Uscocchi*, li diede ricetta et assicurò per la Puglia e per tutto il Regno diede loro patenti, concesse molte immunità, li diede facoltà di vendere le prede in qualunque luoco e fece decchiare per l'arcivescovo di Chieti che da ogn'uno potevano esser comprate con sicura coscienza; [...]. Promise loro che tutti li sudditi veneziani che conducessero a Brindisi glieli farebbe pagare per metterli al remo sopra le galere. Tenne con loro ragionamenti d'i danni che potessero far in Dalmazia et Istria e discorse come potessero entrare nel porto di Malamoco et abbruggiare li vasselli che ivi si trovassero e come penetrar anco in Venezia e metter fuoco nell'Arsenale (Trattato, pp. 116-117).

Talora le affermazioni sono riorganizzate in diverse sequenze, talora i calchi vengono adattati al testo con reticenze o sintetizzate.

Tendenzialmente, nella *Congiura* gli episodi sono raccontati in maniera più dettagliata, poiché vengono esplicitati i nomi e le azioni specifiche di ogni congiurato. Per questi motivi e per i dubbi riguardo alla fondatezza dell'attacco alla Serenissima, la relazione non fu divulgata.

Nel *Trattato*, invece, le identità dei colpevoli sono offuscate e molti particolari vengono tralasciati, tuttavia la narrazione è recuperata per svelare le cattive intenzioni di Ossuna contro la libertà della Repubblica e, di riflesso, la rete del complotto antiveneziano.

III.2.2 La stesura

Nell'autunno del 1619, quando si profilava la possibilità di un cambiamento nello scenario europeo, Sarpi prese in mano gli appunti, i sommari e i consulti a sua disposizione e iniziò il *Trattato di pace et accommodamento delli moti di guerra eccitati per causa d'Uscocchi*, frutto ormai maturo di un giudizio politico definitivo¹⁴⁶, definito una "relazione".

¹⁴⁶ V. Vianello, *Nota filologica*, cit., pp. 33-34.

I destinatari erano, come accadde anche per le storie del servita, i contemporanei che volevano essere minutamente informati sul problema adriatico.

Il filo rosso di tutta la narrazione sono le trame contro la Serenissima intessute in tre città, Madrid, Milano e Napoli. Sarpi focalizza la propria attenzione sulla Spagna e sui suoi rappresentanti, come il duca di Ossuna, il marchese di Bedmar e don Pedro di Toledo, individuati come i principali responsabili delle minacce.

Tuttavia, nel 1620 la disillusione prese il posto della speranza di una alleanza contro la Spagna: l'occupazione della Valtellina da parte di Milano completò l'accerchiamento della Repubblica; a novembre l'elettore palatino Federico V venne sconfitto alla Montagna Bianca consegnando l'egemonia al blocco ispano-asburgico.

La Serenissima, divisa all'interno e in difficoltà a prendere decisioni condivise, era ormai remissiva e arrendevole. Fulgenzio Micanzio, tre anni prima, aveva scritto che Venezia «non era da guerra»; in una lettera del 6 novembre 1620 a Dudley Carleton, aveva confessato che il senato era troppo esausto e le spese erano troppo ingenti per essere sostenute.

Nonostante i propositi di rispettare nel *Trattato* il vero e il verisimile, Sarpi approfondiva alcuni nodi cruciali che avrebbero potuto infastidire tanto gli avversari quanto gli alleati della Serenissima. In vista di un accordo non era opportuno divulgare un testo pericoloso. Così, la stampa non fu mai autorizzata e il *Trattato* rimase incompiuto.

Concludendo la sua *Nota storica*, Gaetano Cozzi annotava che, mentre l'*Istoria del Concilio Tridentino* metteva in guardia la cristianità contro la Chiesa moderna lontana dagli ideali originari, il *Trattato di pace et accomodamento* cercava di sollevare l'opinione pubblica veneziana e italiana contro le ambizioni spagnole e asburgiche¹⁴⁷. Mentre l'*Istoria* illuminava il dominio «sulle anime», il *Trattato* disvelava il potere «sui corpi»¹⁴⁸.

III.2.3 Il problema filologico

¹⁴⁷ G. Cozzi, *Vicende della pace d'Italia (1617-1620)*, in P. Sarpi, *Opere*, cit., pp. 1022.

¹⁴⁸ Id., *Nota storica*, cit., p. 454.

L'unico manoscritto del *Trattato* presenta la «tipica instabilità formale dei testimoni sarpiani»¹⁴⁹; alle incoerenze grafiche e morfologiche si aggiungono le carte bianche, le indicazioni a margine dei fogli già scritti.

La narrazione, nonostante un periodare molto attento alla distinzione dei capoversi e delle porzioni testuali, incorre, talvolta, in errori e sviste. Soprattutto ci sono lacune non sempre colmabili con altre fonti. Sarpi era solito lasciare degli spazi vuoti per controllare le date o altri elementi numerici, ma non sempre rispettò l'intento¹⁵⁰:

Il capitano de' condannati, che si ritrovava con assai forze marittime in quei contorni, se ben ebbe per superflua ogni ritrattazione essendo già deciso tutto quello che era da farsi, e già fatto certo così all' principi come all' ministri austriaci che senza l'espulsione totale d'Uscochi da quelle marine e stabilimento di presidio tedesco in Segna, con sicurezza di non dover ricever più molestie, non si poteva sentir soddisfazione, nondimeno pensando anco che quei ministri potessero aver qualche di bisogno dell'assistenza sua con le forze di mare per esecuzione, non ricusò però il congresso il qual seguì ... (pp. 302-303).

Prova dell'incompletezza è anche la ripetizione troppo ravvicinata di concetti simili, come accade per le seguenti frasi: «prevenzione che con difficoltà poteva trovar credenza poiché vedendosi quel re in tutti li manegi congiuntissimo con Spagnoli in un volere non ristava verisimile che fosse a loro contrario in quel solo che tocca la Republica» (p. 288); «e che, vedendosi Sua Maestà in tutte le cose congiunta in un volere col governo di Spagna, gran maraviglia sarebbe se succedesse il contrario in quelli soli particolari che toccano la Republica» (p. 303).

¹⁴⁹ *Ibid.*

¹⁵⁰ Di seguito altri due esempi, oltre a quello riportato nel testo, di lacune non integrabili: «Nel negozio della restituzione poiché ebbe Ossuna risoluto di non voler fare l'inventario, era stimato caduto affatto, et in Napoli fu creduto che più non si dovesse parlarne, massime perché furono veduti portar da palazzo alle botteghe quantità di panni scarlatini et incarnati, venduti a Giovanni Batta Medici et a Ruberto..., a Niccolò Massa, Vincenzo Campagna, et una quantità di damaschi e rasi a Giovanni paolo Galetti, Silverio Lamberto, Andrea Basso per importanza di 40 in 50 mila scudi.» (p. 326); «Capitata a Paula, inarborarono le insegne regie di Spagna e di là s'inviarono verso il Colfo prendendo porto con ogni occasione; furono le regie insegne vendute a Galipoli, Otranto, S. Cataldo e Brindisi, con molto stupore di quei abitanti, a' quali pareva grand'indignità et insolita...di vederle in barche de corsari» (p. 329).

Fs è importante pure filologicamente, poiché contiene delle lezioni integre di passi, poi perse per distrazione o per *lapsus calami*. Un paio di esempi, sottolineati da Da Pozzo e riportati anche da Vianello, mostrano delle varianti sostanziali: «si diedero ad acquistar il vivere con latrocini di qualche animal in terra e picciol barche in mare» (c. 14v) va corretto in «si diedero ad acquistar il vivere con latrocini di qualche animali in terra e presa di piccol barche in mare» (*Fs*, c. 102r); «E mentre che questa s'aspetta passando al modo di incaminar il negozio, pareva che» (c. 17r) va sostituito con «E mentre che questa s'aspetta pensando al modo di incaminar il negozio, pareva che» (*Fs*, c. 104r)¹⁵¹.

Nel complesso, *Fs* risulta più dettagliato nel ricostruire gli eventi, specialmente per quanto concerne le date; infatti, «del 1616» (*Trattato*, p. 56) può essere più opportunamente sostituito con «in fine del 1615» (*Fs*, c. 90v).

Parimenti, gli eventi esposti nel *Trattato* in maniera disordinata (p. 59) sono ricollocati da *Fs* in maniera corretta accompagnati da una precisa indicazione cronologica: «1616, 4 genaro» (c. 91r)¹⁵².

¹⁵¹ Ci sono anche altri esempi di errori, specialmente di distrazione, che possono essere corretti con *Fs*: «alla cavallaria che li seguiva s'aggionsero altri cavallieri (*Fs*, cc. 93v-94r)», che corregge “cavalli” (*Trattato* p. 67); «Né vedendovi (*Fs*, c. 94r) altro impedimento che la piazza di Gradisca fu preso da loro risoluzione di mettervi la batteria» corregge «vedendovi» (*Trattato* p. 67).

¹⁵² V. Vianello, *Nota filologica*, cit., pp. 36-37.

III.3 L'*Istoria del concilio tridentino*

III.3.1 La genesi e la stesura

Quando Sarpi abbia principiato a pensare all'*Istoria del Concilio* non è del tutto chiaro.

Il 18 marzo 1608 informava Jacques Gillot sulla documentazione al momento in suo possesso sul concilio tridentino e sulle difficoltà incontrate per arricchirla, forse superate dalle opportunità di accesso agli archivi veneziani, ma la rinnovata attenzione non implica nessuna indicazione dell'avvio di una scrittura.

Secondo Cozzi, si decise effettivamente a stendere una storia del concilio solo nel 1614. Pin, però, anticipa al 1611, poiché nell'Archivio di Stato di Venezia, nella seconda filza delle minute dei consulti di fra Paolo¹⁵³, si può leggere sul verso della carta 118¹⁵⁴, di mano di Marco Fanzano, amanuense abituale del servita da febbraio 1609, un passaggio piuttosto lungo che corrisponde all'ultima parte del primo libro dell'*Istoria*, relativa alla dieta di Ratisbona (1541) e al mancato accordo tra cattolici e protestanti. La minuta si trova dopo la scrittura *Delle contribuzioni de' chierici*, datata ottobre 1611; in generale, tutti gli scritti di quella filza non oltrepassano il dicembre dello stesso anno¹⁵⁵.

Proprio nell'inverno 1611, Henry Wotton a Ginevra incontrò Auguste Turetini, a cui parlò dell'*Istoria*. Quest'ultimo il 19 febbraio 1611 riportò a Philippe Duplessis Monray le parole di Wotton:

Monsieur, il y a huict jours que M. Wotton est arrivé en ceste ville ; [...] il se reserve un jour ou deux avant son depart pour nous apprendre des nouvelles du lieu d'où il vient. En general il m'a dict qu'il avoit laissé les affaires en proe bon estre, selon que peult porter le temps ; et en particulier, j'appris [...] que l'on est après à recueillir les choses plus notables passes au concile de Trent, comme aussi

¹⁵³ Secondo l'Inventario stilato dopo la morte del servita, «principia 9 settembre 1609 finisce il 31 dicembre 1611». Vd. C. Pin, *Le scritture pubbliche*, cit., p. 332.

¹⁵⁴ Nella quarta facciata del bifolio che presenta, nelle altre tre, parte dell'opera *Delle contribuzioni de' chierici*.

¹⁵⁵ C. Pin, *Un problema aperto: la genesi dell' 'Istoria del concilio tridentino*, in *A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il Concilio di Trento* (a cura di A. Barzani e C. Pin), Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2021, pp. 38-40.

à dresser ung specchio romano pur descouvrir la honte de la paillarde ; l'auteur de celui là est P. P. De cestui ci l'on ne me l'a nommé¹⁵⁶.

Perciò, se la scrittura incominciò in prossimità di quell'anno (al massimo, si può risalire al 1610, vista la complessità storica del primo libro), di sicuro l'idea maturò molto prima.

Micanzio ricorda che l'interesse per il concilio di Trento risale al 1570-1573, durante gli anni giovanili trascorsi a Mantova, quando il servita entrò in contatto con Olivo, un legato del Concilio, che gli rivelò che quell'evento non era stato un «Evangelo»¹⁵⁷.

Una decina di anni più tardi, tra il 1585 e il 1588, Sarpi ottenne da Roberto Bellarmino, nipote del cardinale Cervini, legato pontificio a Trento e futuro papa Marcello II, l'accesso alle carte di famiglia, particolare ricordato all'avvio dell'*Istoria*: «ho avuto grazia di veder sino qualche registri intieri di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi». Lo attirava maggiormente la fase conclusiva del Concilio, dopo la riconvocazione di papa Pio IV, quando si infittirono le trame tra i legati e il pontefice.

Questi documenti diventarono una manifesta dimostrazione di come la Curia romana fosse riuscita ad allontanare ogni proposito e volontà di riforma religiosa.

Molti furono i rapporti di fra Paolo coi protagonisti del Concilio o con gli interessati all'argomento (Arnauld du Ferrier, Nicolàs de Bobadilla, Giambattista Castagna, Roberto Bellarmino, il dottor Navarro...), oltre che con gli ambasciatori francesi, che lo misero in contatto con Jacques Gillot, impegnato a raccogliere gli atti del Concilio.

Anche Sarpi aveva svolto un lavoro simile a quello di Gillot, radunando, col trascorrere degli anni, molti documenti in modo sistematico, soprattutto dopo l'Interdetto.

L'obiettivo era storia completa del Concilio:

Io immediatamente ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'initiero, et oltre l'aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li

¹⁵⁶ P. Duplessis Monray, *Mémoires et correspondances*, Parigi, Treuttel et Wurtz, 1824, vol. XI, pp. 155-156.

¹⁵⁷ C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Bibliopolis, Napoli, 2005, pp. 155-156.

pubblici documenti usciti in stampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercare nelle reliqu<ie> de scritti delli prelati et altri in concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti, cioè pareri detti in publico, conservati dalli auttori propri o da altri, e le lettere d'avisi da quella città scritte, non tralasciando farica o diligenza, onde ho avuto grazia di veder sino qualche registri intieri di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi. Ora avendo tante cose raccolte, che mi possono somministrar assai abundant<e> materia per narrazione del progresso, vengo in resolizione di ordinarla¹⁵⁸.

L'occasione gli fu offerta dal teologo anglicano George Carleton, cugino dell'ambasciatore a Venezia, che spedì al servita il *Consensus Ecclesiae Catholicae contra Tridentinos*, di toni fortemente antiromani, ottenendo la promessa di uno scritto in fieri, cioè quella che sarebbe stata l'*Istoria del concilio tridentino*.

Sir Dudley Carleton comunicò a Giacomo I d'Inghilterra l'intenzione di Sarpi, sottolineandone i pregi e la conoscenza degli artifici papali, caratteristiche che gli avrebbero permesso di colpire con efficacia la Chiesa di Roma. L'ambasciatore sperava anche che quest'opera avrebbe stimolato l'attenzione dei principi protestanti verso la cattolica Venezia.

Giacomo I fu entusiasta del progetto, attendendo con ansia la pubblicazione.

Nella primavera del 1616 il nuovo ambasciatore Sir Henry Wotton annunciò la conclusione del testo tanto atteso e, dopo averne letto il manoscritto, diede pareri molto positivi.

Due anni dopo, nel 1618, l'*Istoria* non era ancora arrivata tra le mani di Giacomo I, il quale, spazientito per l'attesa, invitò Sarpi a trasferirsi in Inghilterra, ma fra Paolo rifiutò. Fu allora necessario trovare un altro modo affinché il manoscritto pervenisse al sovrano inglese, attraverso una rete di ambasciatori, inviati inglesi e mercanti. Sarpi e Micanzio consegnavano i fascicoli a Nathanael Brent, del Merton College di Oxford, che li trasmetteva al mercante olandese Daniel Nis, perché giungessero a Londra. Tutta

¹⁵⁸ P. Sarpi, *Opere*, cit., p. 742.

l'operazione era protetta da Giacomo I e, in particolare, dall'arcivescovo di Canterbury George Abbot¹⁵⁹.

L'opera, per il suo contenuto, non avrebbe mai potuto essere stampata in Italia, tanto meno a Venezia, città reduce delle vicende dell'Interdetto. Per la stessa ragione, nessun indizio doveva collegare esplicitamente il servita all'*Istoria del concilio*, anche se era chiara l'identità dell'autore.

Nella sua ricostruzione del passaggio del manoscritto da Venezia a Londra, Da Pozzo avanza l'ipotesi di una produzione media di sette carte copiate al giorno. La congettura lo indusse a supporre l'attività di due copisti o, perlomeno, oltre a Sarpi, la presenza attorno al manoscritto di un paio di persone: Fanzano, in qualità di copista principale, e Micanzio come collaboratore. La presenza dell'autore, poi, era sicuramente fondamentale per fare chiarezza sulle incertezze di trascrizione di un manoscritto così fittamente tormentato¹⁶⁰.

L'opera attribuita a Pietro Soave Polano fu stampata a Londra dal tipografo John Bill (italianizzato Billio), sotto la cura di Marc'Antonio De Dominis, il quale premise una lettera dedicatoria al sovrano inglese. L'*Istoria* uscì ufficialmente nel maggio del 1619 e attirò l'attenzione di tutta Europa, provocando la reazione tempestiva di Roma, che il 22 novembre l'inserì nell'Indice dei libri proibiti. Per l'autore si era subito diffusa la voce che Pietro Soave Polano era Paolo Sarpi.

De Dominis decise di tornare in Italia, ottenendo il benestare di Giacomo I con la promessa di cercare di riconciliare la cristianità. Sarpi e Micanzio capirono il rischio che incombeva, poiché l'arcivescovo possedeva lettere, scritture e documenti pericolosi, ma i tentativi di impedire il rientro furono inutili.

¹⁵⁹ G. Da Pozzo, *Il problema filologico del testo sarpiano dell'Istoria del concilio tridentino*, in *Ripensando a Paolo Sarpi. Atti del convegno Internazionale di Studi [...]*, a cura di C. Pin, Ateneo Veneto, Venezia, 2006, pp. 111-135.

¹⁶⁰ Per Zanon ricopiare sette carte al giorno di grandi dimensioni (30 cm x 20 cm x 38 righe di testo scritto) non è un lavoro di mole eccessiva per uno scriba professionista, specialmente se aiutato da altre figure. Perciò, esclude l'ipotesi di un secondo copista: T. Zanon, *Sul testo dell'Istoria*, cit., pp. 293-294.

De Dominis, una volta giunto a Roma, non tacque e nel 1623 attaccò l'*Istoria*: «Imo mea opera factum est, ut Historia concilii tridentini in lucem prodiret, cuius ego historiae fidem certam nullam haberem, imo quae sit merito suspecta imposturae»¹⁶¹.

Sarpi morì il 15 gennaio di quell'anno e il suo posto come consultore fu preso da Micanzio, il quale suggerì alla Repubblica di vietare la diffusione dello scritto in territorio veneziano.

L'*Istoria* fu difesa sul piano storico e religioso dal teologo puritano Richard Crakanthorp, concentrandosi: «Historiam tridentini concilii a Petro Suave diligentissime atque accuratissime conscriptam: in quo non acta modo istius conciliabuli, sed nefandae etiam, atque infandae pontificum vestrorum fraudes, doli, technae, subterfugia, in concilio isto cogendo, in revocando, in trasferendo, in istruendo, in decretis ac canonicis proponendis, discutiendis, definiendis, luculenter et graphice delineantur, ac velut in pulcherrima tabella, conspicienda depinguntur»¹⁶².

A differenza delle altre storie, il lavoro principale coinvolge aspetti biografici di Sarpi, dall'iniziale fiducia verso il Concilio come possibilità di rinnovamento della Chiesa fino al momento di crisi e delusione per un cattolicesimo sempre più orientato verso il temporalismo:

Racconterò le cause e i maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi gini e con vari mezzi, da chi proccacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari gini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata et al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento per rasognare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana¹⁶³.

L'opera può essere divisa in due parti principali: la prima, che arriva al 1545, anno dell'apertura del concilio, comprende varie vicende politico-religiose a partire dalla riforma protestante e delle reazioni pontificie; la seconda racconta le tre fasi del Concilio.

Sarpi giudica severamente tutta la Chiesa, basandosi sulla contrapposizione tra la Chiesa romana e quella primitiva. Mentre la seconda era rimasta propensa alla povertà

¹⁶¹ M. A. De Dominis in *Opere* a cura di G. Cozzi, cit., p. 730.

¹⁶² R. Crakanthorp in *Opere* a cura di G. Cozzi, cit., p. 731.

¹⁶³ P. Sarpi, *Opere*, cit., p. 742.

e al dettato evangelico, la prima si era fatta corrompere dalla brama di potere e di ricchezza.

III.3.2 Il problema filologico

Dal punto di vista filologico, l'*Istoria* presenta una situazione ecdotica semplice, poiché esiste un solo manoscritto idiografo, il Ms. it., Cl. V, 25 (5942) della Biblioteca nazionale marciana di Venezia. Tuttavia, potrebbe ancora complicarsi in caso di ritrovamento del manoscritto-copia intermediario tra il marciano e l'edizione londinese, evento che darebbe l'opportunità di distinguere gli interventi di De Dominis¹⁶⁴.

Infatti, l'edizione londinese presenta molte imperfezioni, imputabili al curatore. La più evidente risulta l'inserimento di un sottotitolo che dichiara fin troppo l'intento antipapale: «Nella quale si scoprono tutti gl'artifici della Corte di Roma, per impedire che né la verità di dogmi si palesasse, né la riforma del Papato, et della Chiesa si trattasse». È evidente che De Dominis tentasse di acquistare buona fama presso il re d'Inghilterra, poiché gli stessi contenuti sono riportati nella dedica a Giacomo I.

Il curatore non si limitò a fare inserimenti, ma eliminò e modificò alcuni passaggi testuali che avrebbero potuto infastidire la corte inglese. Alterò anche la lingua in direzione aulica e letteraria, correggendo i periodi e le parole (ad esempio, i troncamenti), per avvicinare la prosa al modello bembesco. Per questo motivo Gambarin definisce questi interventi una «deturpazione del dettato sarpiano»¹⁶⁵, mentre Zanon parla di «snaturamento»¹⁶⁶. Infatti, escludendo il sottotitolo e la dedica, le altre manomissioni rischiano di intaccare il contenuto e il senso del messaggio.

Il consultore si dolse dell'accaduto al punto che «sconsolatissimo [...] pianse per il dolore». Micanzio inviò delle lettere molto dure a De Dominis, ricorrendo a termini

¹⁶⁴ Il manoscritto dovrebbe essere cercato tra le carte dell'arcivescovo di Cantembury Abbot. In alternativa, grazie a una testimonianza del figlio Basil, sappiamo che Brent nutrì una particolare ammirazione per Sarpi e per il suo confratello Micanzio al punto da allestire in loro onore un archivio reliquiario nella sua casa londinese. Tuttavia, lo stesso Basil riferisce anche che tutti quei documenti divennero cenere a causa dell'incendio del 1666. Vd. T. Zanon, *Sul testo dell'Istoria*, cit., pp. 294-295. Questa lettera fu pubblicata da L. Atterbury, *Some letters Relating to the History of the Council of Trent*, printed for H. Hawes, London, 1705, pp. 2-3.

¹⁶⁵ G. Gambarin in P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, cit., p. 417.

¹⁶⁶ T. Zanon, *Sul testo dell'Istoria*, cit., p. 292.

come «abusato», «titolo impropriissimo», «dedica terribile e scandalosa», «per motivo d'interesse», «ha trapassati i limiti»¹⁶⁷.

Queste lettere, rischiose perché scoprono il legame tra il servita e l'*Istoria*, incorrono in almeno due falsità, allestite *ad hoc*: Sarpi acconsentì alla pubblicazione; di conseguenza, De Dominis non la copiò senza informare prima il suo autore.

Un'importante testimonianza sulla stampa londinese ci viene fornita dalle annotazioni di Roger Twysden¹⁶⁸ su una conversazione con Brent dell'ottobre 1627. Da quanto si legge nei *Common-Place Books* dello storico londinese, il re d'Inghilterra avrebbe incaricato personalmente De Dominis di stampare dell'*Istoria*. Poiché lo stampatore Bill era contrario alla lingua italiana per timore di una carenza di vendite, De Dominis gli garantì future pubblicazioni in latino e in inglese. Tuttavia, pur sforzandosi, Bill non riuscì a preparare la stampa perché il manoscritto era folto di correzioni.

A questo punto, intervenne l'arcivescovo Abbot, proprietario del manoscritto: dopo essersi rivolto al re, il documento gli venne riconsegnato e lo fece ristampare al di là delle manomissioni del curatore.

Alla luce di questi passaggi di mano, si apre la domanda su chi abbia effettivamente allestito il testo: De Dominis (che poi apporrà il sottotitolo e la dedica), Abbot o addirittura anche Brent (poiché conosceva l'italiano)?

¹⁶⁷ La prima è dell'11 novembre 1619: «Il mio P. Maestro Paolo molto si lagna [...] che, avendo a V. S. R. prestato da leggere il suo manoscritto dell'Istoria del Concilio Tridentino, che guardava con tanta gelosia, ne abbia tirata di essa una copia, e siasene poi *abusato* non solo facendola stampare senza il di lui beneplacito, ma ponendole anco *quel titolo impropriissimo* e quella *dedica terribile e scandalosa*; e ciò, come siamo bene informati, *per motivo d'interesse*, non già di onorare l'autore modesto» (G. Gambarin in P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, cit., II, pp. 403-23: 410, n. 2). La seconda è del 13 febbraio 1620: «era già mio maestro istesso stato informato del compimento di quella stampa. Lo sapemmo ancor da altre bande, ed il nostro ambasciatore a Roma scrisse in pubblico che i papisti si trovavano in gran costernazione, e che in quella città molto se ne discorreva male. Infatti, hanno qualche ragione, ed il padre maestro se ne accorse nell'aprire del libro e leggendo il titolo e la dedicatoria. Monsignore Vostra Signoria *ha trapassato i limiti*, e troppo si è scagliata contro la corte, Il padre maestro ne restò *sconsolatisimo*, e come un uomo saggio che è, *pianse per il dolore*» (P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, cit., I, p. LXXXVII).

¹⁶⁸ Storico e politico inglese (sedette nella *House of Commons*), nato nel 1597 e morto nel 1672, si interessò alla vicenda del concilio tridentino e a Sarpi in particolar modo.

La maggior parte delle edizioni dell'*Istoria* si basa sulla londinese (fanno eccezione quella di Gambarin e quella dei Cozzi). Costituisce un caso particolare la seconda ginevrina del 1629¹⁶⁹, probabilmente curata da Giovanni Diodati, definita rivista e corretta dall'autore. Mancano il sottotitolo e la dedica, perciò è di certo più vicina alla volontà autoriale.

Tuttavia, se rappresenta davvero l'ultimo volere di fra Paolo è questione discussa in cui gli studiosi si dividono: alcuni, innanzitutto Vivanti, credono sia l'edizione voluta dal servita (nonostante sia stata pubblicata postuma)¹⁷⁰; altri, invece, come Gambarin e Da Pozzo, scorgono nella ginevrina un'edizione figlia della londinese, perché cronologicamente si pone sei anni dopo la morte dell'autore e si ripetono «molti svavioni»¹⁷¹ presenti nella londinese e assenti nel marciano. Non solo, le correzioni della ginevrina avrebbero potuto essere fatte agilmente per sola congettura, senza un confronto col manoscritto. D'altronde, sarebbe stato inimmaginabile all'epoca della ginevrina pensare a un ulteriore trasporto clandestino del manoscritto, questa volta, da Venezia a Ginevra.

Perciò, si scelse di rifarsi alla londinese, cassando il sottotitolo e la dedica e applicando quante più correzioni possibili per avvicinarsi alla volontà autoriale. Non si

¹⁶⁹ In quell'anno uscirono a Ginevra tre stampe: due specificano il luogo e i rispettivi stampatori, Pietro Auberto e Pietro Choubet; la terza, riporta, oltre il luogo, solo un simbolo (un ancora accollata da un delfino).

¹⁷⁰ C. Vivanti, *Paolo Sarpi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2000, p. XXXIV, n. 3.

A favore di questa linea di pensiero c'è una lettera di Micanzio del 13 febbraio indirizzata a De Dominis e riferita proprio alla seconda edizione ginevrina. Il confratello scrisse di essere a conoscenza di una stampa di Ginevra con «rimedi al male che Vostra Signoria ha fatto», anche se gli stampatori si rivelarono «assai lunghi». (*Ibid.*, I, p. LXXXVII, n. 146). Perciò, nelle sue edizioni (1974-2011, 2000), Vivanti continuò a stampare la londinese, affermando di voler tramandare il testo tramandato per tre secoli di cultura sia italiana sia europea. Riportò, infatti, solo le differenze più eclatanti tra londinese, manoscritto e ginevrina. (Scelta editorialmente ed ecdoticamente criticabile, anche se il suo commento dell'opera rimane il più ricco e completo).

¹⁷¹ G. Gambarin in P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, cit., pp. 406-407.

intervenne, però, a livello linguistico per la rimozione della «gessatura»¹⁷² applicata da De Dominis. Infatti, un lavoro così minuzioso si sarebbe potuto svolgere solamente dopo un controllo sul manoscritto marciano.

Dall'altra parte, nemmeno le edizioni di Gambarin e di Cozzi, basate sul marciano, risultano esaurienti: la laterziana manca di una descrizione completa del manoscritto, talvolta la trascrizione è imprecisa e i criteri sono discutibili¹⁷³; quella dei Cozzi, semplicemente, non è completa.

A favore di Vivanti è opportuno ricordare il carattere politico del testo e il disinteresse da parte dell'autore per la forma letteraria: nelle lettere di Micanzio non vengono avanzate lamentele sui mutamenti linguistici di De Dominis. Getto descrive Sarpi come l'autore «meno letterariamente preoccupato»¹⁷⁴ tra i nostri classici, perché il consultore non rispettò il modello bembesco, ma attinse anche dal dialetto veneto e dal latino.

Di certo le modifiche 'tocanizzanti' del lessico introdotte all'insaputa dell'autore erano una consuetudine per l'epoca. Addirittura, gli autori ne tenevano conto e non si stupivano di trovare differenze tra il manoscritto e la stampa, soprattutto per la lingua e le patine dialettali.

Zanon elenca i passaggi della ricerca da fare per una nuova edizione dell'*Istoria*: innanzitutto, collocare il marciano, la londinese (1619) e la prima ginevrina (1629); chiarire se la ginevrina sia realmente stata rivista da fra Paolo o se sia stata seguita, invece, dai suoi amici più fidati, come Micanzio; infine, ricostruire le vicende legate al manoscritto copia inviato in Inghilterra.

¹⁷² G. Da Pozzo, *Il problema filologico*, cit., p. 113. Espressione ripresa da T. Zanon, *Sul testo dell'Istoria*, cit., p. 288.

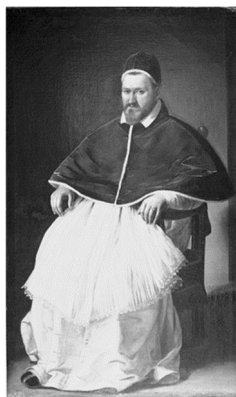
¹⁷³ G. Da Pozzo, *Il problema filologico*, cit., p. 113

¹⁷⁴ G. Getto, *Paolo Sarpi*, cit., p. 335.

CAPITOLO IV

I RITRATTI

IV.1 Paolo V



A sinistra: papa Paolo V; a destra: il doge Leonardo Donà.

Egli è uomo di cinquantasei anni che vive tanto delicatamente che non c'è sposa in Roma più pulita di lui. Ogni giorno si fa far la barba, fricar i peli delle mani, il suo letto e tavola mollissimamente acconciati. Si tiene per inabile nelle cose di Venere, non cercando altro che vivere a suo gusto. Ha due fratelli, uno disfavoreto, l'altro molto amato, il quale pone tutto lo studio suo a providersi di danari¹⁷⁵.

Il vero avversario del servita nell'*Istoria dell'Interdetto* è Paolo V, di cui viene descritta sin da subito la formazione, che influenzò le sue credenze e le sue convinzioni, facendogli prediligere «pose sovrane ossessivamente manifestate» (I, p. 210):

Dalli primi anni della sua puerizia, fu dedito e nodrito in quegli studii, che non hanno altro scopo se non acquistare la monarchia spirituale e temporale di tutto 'l mondo al pontefice romano, et avanzando l'ordine clericale [cioè la potenza del clero], sottraerlo dalla potestà e giurisdizione di tutti li prencipi, inalzandolo ancor sopra il re, e sottomettendogli li secolari in ogni genere di servizii e comodi (I, pp. 167-168).

Anche l'apprendistato nell'«ufficio di auditore di camera» contribuì ad alimentare il suo grandissimo desiderio di vendetta contro chi tentasse di impedire la libertà e la licenza ecclesiastiche. Perciò, utilizzò spesso e in maniera arbitraria lo strumento della scomunica.

¹⁷⁵ P. Sarpi, *Scritti vari*, a cura di M. D. Busnelli e G. Gambarin, 1940, Laterza, Bari, p. 238.

In particolare, il papa canalizzò «tanto sdegno» contro le repubbliche, ma, «sopra tutto l'odio suo era acceso contro la repubblica di Vinezia», poiché unica possedeva la dignità e le condizioni di uno stato indipendente, escludendo totalmente gli ecclesiastici dalla partecipazione al suo governo: «ella sola, tra tutti i prencipi, non pensiona alcuno della corte romana» (I, pp. 168-169).

L'atteggiamento della Repubblica, la cui colpa, secondo l'ottica papale, consisteva nei suoi ideali di libertà e di sovranità, venne interpretato come «poca stima che si faci di loro», cosa che rese Roma ancor più accesa di «particolar odio» (p. 169).

Paolo V, una volta proclamato pontefice, si propose un unico scopo, cioè ingrandire l'autorità ecclesiastica, restituendole l'antica gloria, finalità che, invece, i suoi precessori, in particolare Clemente VIII, avevano «negligentemente lasciata cadere».

Nell'*Istoria dell'Interdetto* tutte le azioni pontificie vengono convogliate nell'obiettivo di ampliamento del potere, presente già negli studi che «*non hanno altro scopo se non l'acquistare la monarchia spirituale e temporale di tutto 'l mondo al pontefice romano*» (pp. 167-168), scopo rafforzato, una volta ascenso al soglio quando «*nessuna cosa si propose per scopo [...] se non agrandire l'autorità ecclesiastica*» (p. 169). A questo fine il pontefice istituì una congregazione a Roma che «*non avesse altra cura che di pensar alli modi come si potesse mantenere et ampliare*» il potere ecclesiastico.

Così, si mosse contro la Repubblica, poiché il papa, come dichiara apertamente, «*non ha altro fine che il quieto governo della repubblica cristiana*» e «non è per dissimulare, quando l'auttorità della chiesa apostolica viene offesa, la libertà ecclesiastica calpestate, li canoni negletti, le ragioni delle chiese e li privilegi delle persona ecclesiastiche violati, che è la summa di tutto il suo carico» (p. 191).

Non solo, si preoccupò di preparare della documentazione per i posteri, così che quello che lui aveva iniziato potesse essere perfezionato in quei punti lasciati eventualmente in sospeso (p. 169).

L'ostilità nei confronti di Venezia emerge non solo da ciò che è direttamente scritto o pronunciato dal pontefice, ma anche da quello che dicono i suoi ambasciatori.

Per realizzare il suo disegno Paolo V inviò in tutti gli stati e presso i principi cattolici degli ambasciatori con le caratteristiche idonee. Questi messi, come dei perfetti «*alter ego*», ripetevano le sue stesse parole: «in questa trattazione usava, e faceva usar

dal suo noncio, parole non quali è costume d'un principe che rappresenta all'altro li comuni interessi, ma come quello che dimanda contribuzione straordinaria alli sudditi suoi» (p. 174); la «remissione di rigore usata dal papa in Roma e dal ministro in Venezia» (p. 196).

Periodicamente il pontefice aggiornava i suoi ambasciatori smistati nei vari stati, per assicurarsi che la controversia con la Repubblica fosse nota ovunque (p. 200), dimostrando il suo accanimento patologico.

A Venezia Orazio Mattei¹⁷⁶, più di tutti convinto nei distorti ideali sacri, afferma nel Collegio che elemosine, altre opere pie, sacramenti e ogni altra operazione cristiana, qualora non favoriscano la libertà ecclesiastica, «*ad nihilum valent ultra*» (pp. 169-170). Una volta giunto presso la Serenissima, si convinse sempre di più della mancanza di quella «pietà» tanto conclamata della città; anzi, replicò di essere stato inviato dal pontefice «in quella nunciatura per ricevere il martirio in favore della autorità della sedia apostolica». Il compito a cui era stato assegnato fu vissuto con tale partecipazione emotiva («così appassionato in questa opinione») da pronunciare «Son papa io qui, e non voglio altro che obediienza». In piena sintonia con Paolo V, proclama che, «se dovesse farsi scorticare, voleva sostentar la causa di Dio e la sua riputazione» (pp. 180 e 189), pronto a «ricevere il martirio in favore della autorità della sedia apostolica» (p. 170).

La narrazione mostra la caparbia con cui la Curia romana mimetizza i propri interessi temporali sotto il manto della fede: «[il papa] giudicò non dover incominciar di qua, ma da cosa che avesse più pretesto di spiritualità e toccasse più immediatamente la sede apostolica»; indossa una maschera quando afferma di non volere «toccar le cose temporali [...] che la causa è di Dio» (p. 201).

Secondo i dettami evangelici, il pontefice non dovrebbe muoversi per «rispetti mondani» (p. 191), dovrebbe esercitare il proprio governo apostolico nel modo migliore possibile, ma Paolo V oltrepassò i limiti del potere concessogli da Dio. Ad esempio, quando alla richiesta di versare all'imperatore degli aiuti in denaro per la guerra contro i Turchi, la Serenissima rispose che era prima necessario coordinarsi a livello

¹⁷⁶ Vescovo romano di Gerace dal 1601 al 1622.

internazionale, si stupì, convinto che, secondo la dottrina dei canonisti, potesse ordinare ai principi ciò che volesse, purché fosse un bene per la comunità ecclesiastica (p. 174).

Per i due ecclesiastici accusati di reati comuni, dichiarò con insistenza di volersi occupare delle cause divine come concerne alla sua reputazione, poiché «ha potestà sopra tutti, e può privare il re, et averà le legioni d'angeli in favore» (p. 182).

Si può aggiungere il commento pontificio relativo alla legge sull'alienazione dei beni laici: «se poi li monaci di Padoa o d'altrove compravano più del dovere, si abbia ricorso a lui, che provvederà, non potendo l'auttorità secolare intromettersi in questo» (p. 195).

Di certo, Venezia non fu l'unica oppositrice, poiché Henry Wotton, ad esempio, ambasciatore inglese a Venezia, affermò che «non sapeva intendere questa teologia romana», mondana e «contraria alla giustizia e all'onestà» (II, p. 214). Contro «un tentativo non mai più udito nel mondo, un confondere afatto le cose spirituali colle temporali» reagì la Francia, sempre costante nell'idea che «li pontefici non abbino alcuna potestà nel temporale delli principi» (p. 236)

Sulla posizione papale si mostra dubbioso anche il conte di Verrua che, in qualità di rappresentante del duca di Savoia, non si astenne dal precisare che la parola 'ubidire' era troppo pregnante per essere utilizzata nei confronti di un principe; piuttosto, sarebbe stato più utile pretendere la ricerca di un compromesso, atteggiamento che sarebbe stato giudicato ragionevole da chiunque (p. 212).

Tuttavia, niente scalfisce l'assoluta fiducia del pontefice di possedere forza superiore a tutti i sovrani, da cui pretende l'onore e l'obbedienza dovuti a un sovrano supremo (p. 215). Di conseguenza, non risparmia infiammate minacce di destituzione dal trono in nome di un soprannaturale arbitrariamente invocato (p. 182).

Sin dall'esordio dell'*Istoria dell'Interdetto* Sarpi sottolinea il carattere saturnino del pontefice, mutevole e imprevedibile nelle decisioni e nelle reazioni: si dimostra presto entusiasta delle proprie ambizioni politiche con «veemenza dell'allegrezza» e «ardore dell'animo» (p. 213), presto «pentito delle cose fatte, e travagliatissimo» (p. 242) al punto che «s'è intenerito e ha pianto» (p. 245), oppure afflitto per via della sua più

grande fobia, cioè la morte. Infatti, è ossessionato dal timore di dover morire a breve (p. 170).

I repentini cambi d'umore di Paolo V sono alimentati dall'esigenza di mantenere la propria «maschera sociale»¹⁷⁷, cercando di non lasciar trapelare le emozioni che lo dominavano (p. 201).

Quando, davanti a Canaye de Fresnes, il papa si altera nella difesa della propria linea di condotta, lo fa «con lagrime» (p. 244). Questo comportamento disvela, oltre alla sua rigidità ideologica, l'incapacità di agire: in più occasioni, esplode nel «pianto» o nelle «lagrime», elemento riconducibile a Saturno, dio del mare e delle inondazioni, indizio di un temperamento 'saturnino', uno dei più appropriati per definire la personalità del pontefice¹⁷⁸. Una reazione simile, riferita anche da Ferdinando I de' Medici («a questi concetti s'è intenerito e ha pianto»: p. 245), non rispecchia tristezza o dolore interiore: si tratta di un intenerimento psicologico riflesso.

Il papa si preoccupa delle voci che circolano, ad esempio di essersi ammansito nelle sue decisioni, circostanza per cui si «travagliò gravissimamente» (p. 199). Era facile, dunque, trovarlo talvolta offeso, talvolta di buon umore e «inclinato a qualche temperamento» (p. 245).

In una lettera al duca di Lerma, si raccomanda «con eccessivo affetto» (p. 254), mettendo in primo piano la sua reputazione. Quando arriva la lettera da parte della Spagna sull'assistenza militare, la reazione è di «somma allegrezza» (p. 255), dimostrando la propria gioia non solo a parole, ma anche per iscritto con risposte «affettuosissime».

La diversità del comportamento è legata alla maschera del ruolo sociale. Durante un incontro con il residente veneziano Agostino Nani il cambiamento repentino di atteggiamento si concretizza nel cambio di stanza:

Ma quando fu per uscire dalla camera dell'audienza, il pontefice lo richiamò, e levatosi da sedere, lo introdusse in una stanza più di dentro, e rimesso il rigore

¹⁷⁷ V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del genere*, cit., p. 235.

¹⁷⁸ D'obbligo il rinvio a R. Klibansky-E. Panofsky-F. Saxl, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, medicina, religione e arte*, Einaudi, Torino, 2002 (ed. orig. 1964).

così estremo usato sino allora, radolcito, discorse assai quietamente le sue pretese, et ascoltò le risposte dell'ambasciatore, mostrandosi inchinato a qualche componimento (p. 195).

Così, nel passare dalla «camera dell'audienza» alla «stanza più di dentro», il papa indossa la maschera che più si addice al suo ruolo, ma che male si concilia con la sua vera indole, modificando il formalismo dell'ufficialità nella confidenza privata.

Questo dualismo è condiviso dal Mattei. Egli, introducendo la questione della legge sugli enfiteutici di fronte all'assemblea veneziana sussurrò al duca che «non occorre passar più oltre di questo, perché egli dava parola a sua Serenità che non se ne sarebbe parlato» (p. 196). Infatti, il pontefice aveva promesso di non far parola di questa ulteriore legge di cui avrebbe voluto la revoca, se fosse stata rispettata la sua volontà riguardo alle altre due.

Sarpi affida questi passaggi all'avversativa («*Ma* il noncio, accostatosi a lui, con voce sommessa li disse»), segnale che ritorna nella reazione del doge: «*Ma* al duce non parve che questa promessa dovesse star secreta, e però ad alta voce replicò la cosa dettagli dal nuncio, e la parola datagli».

La paura persistente di Paolo V per il giorno fatale è accompagnata dalla sua predisposizione a credere alle superstizioni popolari e alle divinazioni, come nel caso della sudorazione della Beata Vergine di Subiaco, «cosa solita ad avvenire (come dal volgo si crede) per avisar li pontefici della morte instante» (pp. 170-171). Per via delle sue pratiche astrologiche il papa si accomuna a uno due ecclesiastici incriminati dalla Repubblica, l'abate di Nervesa, conoscitore, nell'opinione corrente, di «strigarie ed altre operazioni magiche» (p. 181).

Questa «fissa opinione» (I, p. 171) della morte si riversa su coloro che gravitavano attorno a lui, a cominciare dalla servitù: a causa di queste paranoie, licenzia uomini a cui aveva prestato fiducia fino ad allora, come il cuoco e lo «scalco», suoi domestici da molti anni.

Paolo V riesce a liberarsi di questa «fissa apprensione», che lo perseguita per ben cinque mesi, solamente quando alcuni parenti e amici riuniscono a casa del fratello Giovan Francesco astrologi romani esperti di arti divinatorie, che garantiscono al

pontefice che avrebbe goduto ancora di una lunga vita. Da allora riprende le proprie attività («incominciò», «procurò», «tentò», «promosse difficoltà» e «mosse difficoltà»).

L'angoscia per la morte imminente è determinata anche dalla «percezione distruttiva»¹⁷⁹ del flusso del tempo, sensazione che lo rende «inimico del tempo» (p. 189) e che condiziona gli uomini della sua cerchia, tanto da indurli a fare «presto, perché [il papa] è nemico del tempo» (p. 195). Così spesso «si dolse che si andasse per la longa [...]», a volte «minacciando che egli l'abbrevierà» (p. 199).

Nel corso di tutta la contesa, infatti, il pontefice procede in modo rapido e precipitoso, incalzando la Repubblica, credendo che si sarebbe arresa specialmente se non le si avesse lasciato il tempo di prendere decisioni (p. 223). Non per niente il monitorio viene «repentinamente fulminato» (p. 211).

Tuttavia, tutta questa premura produce di frequente una «risoluzione frettolosa e pericolosa» (p. 185), non una valutazione matura della situazione, con il rischio di provocare una rottura definitiva. Roberto Lio (dapprima al seguito di Donà nell'ambasceria a Roma, poi segretario della repubblica e residente veneziano a Firenze dal 1605 e a Napoli dal 1623) asserisce con una litote di «*non poter negare che il papa non fosse corso a furia*» (p. 241) e che non si doveva procedere in questo modo con un principe nemmeno in caso di eresia. A Napoli, il conte di Benevento Juan Alfonso Pimentel de Errera biasima la «frettolosa maniera del papa» (p. 239), cosa ribadita da «monsignor Bastone, vescovo di Pavia, noncio del pontefice». Le medesime obiezioni sono sollevate a Milano dal conte di Fuentes, Pedro Enriquez de Acevedo.

Paolo V si era dimostrato inflessibile e imprevedibile anche con altre repubbliche.

Quando a Genova fu istituito un «oratorio de' secolari in casa de' Giesuiti per li essercizi cristiani» per «non favorir nella distribuzione de' magistrati se non quelli dell'istesso oratorio», lo Stato intervenne a impedire le riunioni per salvaguardare i «conventicoli», i beni dei conventi che «tendono alla ruina delle città» (p. 173), venne severamente condannata dal pontefice come contraria alle libertà ecclesiastiche. La città di Genova fu intimidita con scomuniche e condanne.

¹⁷⁹ *Ivi.*, p. 222.

Spesso il papa si servì di monitori «*sequimini penitentes*» (p. 181), come le minacce ai cardinali genovesi sulla revoca del decreto sull'oratorio; con un *exemplum* maggiore, «avendo inteso che il duca di Savoia aveva comandato al vescovo di Fossano che partisse dal suo stato, il che fu fatto da quella Altezza per importanti e dignitissimi rispetti» (I, p. 194), il papa si adirò a tal punto da minacciare il duca che, se non avesse ritrattato il precetto, sarebbe stato scomunicato.

In occasione del breve scagliato contro la Repubblica (p. 176), Paolo V «entrò in collera» (p. 177), poiché sperava di indurre Venezia a cedere al proprio volere. Non ottenendo risultati nei tempi sperati, «di novo si dolse», accontentandosi di aspettare una qualche risposta, prima di applicare soluzioni più efficaci (p. 178), ma questo «fermò il pontefice per poco tempo».

Nulla riuscì a frenare il papa, nemmeno i cardinali che gli consigliarono di servirsi «del beneficio del tempo per venir al suo fine» (p. 185), nemmeno Agostino Nani, che «tentò anco [...] il mezo del cardinale Borghese, per fermar il corso del pontefice troppo incitato» (p. 200), nemmeno l'ambasciatore straordinario, Pietro Duodo, che «per fermar un poco tanto corso e dar tempo di pensarvi» sperò «di fermare il precipizio con che correvano» (I, p. 201) con l'avvio di un negoziato.

L'impeto interiore affiora esteriormente dal linguaggio del corpo. Quando la risposta di Venezia arrivò, Paolo V «ascoltò [...] con impacenza, storgendosi e mostrando con li gesti del volto e del corpo il disgusto che interiormente sentiva».

La stessa questione valeva anche per i chierici prigionieri, poiché non è possibile sottrarre allo stato la sua libertà di applicare la giustizia e far rispettare la quiete pubblica; infatti, la Repubblica «non poteva render li prigionieri legittimamente ritenti, né rinvocar le leggi giustamente statuite, per non pregiudicar la libertà naturale della repubblica, datali da Dio» (I, p. 183).

Perciò, certo della resa di Venezia, «massime se non avesse spacio longo a deliberare» (p. 177), mal sopporta la strategia di «portare il negozio in longo», godendo del «beneficio del tempo per venir al suo fine» (p. 185), del quale era nemico. Infatti, il papa si strugge nell'attesa, poiché vede trascorrere i giorni senza ricevere alcun riscontro in fatti o parole.

Il pontefice si dimostrò impaziente, per esempio, quando «essagerò ancora la pazienza usata da lui in averli [i veneziani] aspettati a penitenza per tanto tempo»,

decidendosi per l'Interdetto, lasciando ancora un margine di 24 giorni «*mitius agendo*» (p. 204).

Per Paolo V contava soltanto l'«essere *ubidito*» (p. 201).

L'*Istoria dell'Interdetto* è punteggiata dalla sua fermezza, poiché, convinto delle proprie decisioni, evita qualsiasi autocritica: «*non si rimosse* però dal suo proposito»; «restando in quello che sino da principio era *rissoluto* di voler fare»; «aveva *fisso* l'animo»; «*non si mosse punto* per le cose che l'ambasciatore dicesse» (p. 183); «*restava* il pontefice *fisso* nella sua deliberazione» (p. 197); «*poco mosse* la Santità sua» (p. 212). In ogni presa di posizione, «essendo già *risoluto*, et avendo fermato l'animo a voler proseguire colle ingiurie contro la repubblica» (p. 211), «avrebbe *perseverato*», senza badare alle conseguenze, certo di poter ricorrere anche a «muodi violenti» (p. 183) per ottenere il risultato desiderato.

Anche Canaye de Fresnes, riportando le impressioni di Alincourt, definì il papa «di natura *fermo e duro*» (p. 247), ostinato nelle sue opinioni: «quando è convinto, dice che ci penserà; ma il pensare è poi *star fermo*». Il Senato marciano diplomaticamente si meravigliò che, nonostante gli interventi del re di Francia, «il papa *non si fusse mosso*, aggravando perciò la *durezza* di lui molto più» (p. 243). Stupore comune agli ambasciatori di Francia e di Toscana per la «*durezza* trovata in lui» (p. 213), che «*restò fermo* a vedere l'essito del suo monitorio».

Gli Spagnoli, che si proposero di aiutare militarmente il papa, incontrarono difficoltà nell'ottenere collaborazione dai territori lombardi (a differenza di Venezia, che ricevette subito disponibilità di aiuti dal dominio).

Tuttavia, non rinunciarono alla mobilitazione delle truppe, per far vedere «al papa et al mondo che non davano parole solamente» e per «mostrarsi almeno preparati agl'effetti» (p. 342).

Così, ci si preparò a un'eventuale guerra:

Finì l'anno 1606. Ma nel genaro dell'anno seguente, se ben si continuarono le trattazioni della concordia, anzi si andarono sempre accostando alla conclusione, si fecero però nel ducato di Milano e nello stato di Venezia gran preparazione di armi, che diedero gelosia a tutta Italia. Il pontefice [...] si contentava di fermar la

sua riputazione su le armi spagnole: nondimeno [...] dava conto delle controversie col senato veneto e della risoluzione sua di voler adoperar contro di quello *le armi temporali*, poiché le spirituali non bastavano (*Ibid.*).

D'altronde, anche i cardinali sapevano che il papa, «quando *le armi spirituali* fossero state spezzate [...], adopererebbe le *temporali*» (p. 203). Difatti, quando ricevette le lettere spagnole con la promessa di aiuti militari, ritenne di dover «sostentar la riputazione» (p. 259) guadagnata «col timor delle armi temporali».

Questo rumore di armi servì unicamente a «non dar sodisfazione alcuna» (p. 202) ai Veneziani per non «abandonar la sua reputazione», ma gli spagnoli non si sarebbero potuti permettere una guerra «piena di gran pericoli» e una perdita di «800 mila scudi, non computate le spese fatte dalle comunità delle città e territorii, che sono somma inestimabile» (p. 425). Il re di Francia giudicò bene la mobilitazione delle truppe spagnole come uno sfoggio apparente e privo di sostanza.

Il legame tra Spagna e Roma fu condizionato anche dagli interessi privati, come quelli del marchese di Vigliena, ambasciatore a Roma, molto d'accordo con il papa, poiché sperava in un cardinalato per il fratello don Gabriel Paceco, che lo sostenne «con *parole generali* però, e *che non obbligavano* precisamente» (p. 233).

Si fronteggiarono, dunque, due temperamenti completamente diversi: quello furioso del pontefice, le cui azioni sono compendiate nel «modo [...] precipitoso» o nei «muodi violenti» (p. 183), e quello della Serenissima, saggiamente rivolto alla valutazione della situazione e dei rischi che comporta ogni decisione presa, pur di fronte a «vessazioni indebite» (p. 200). Sarpi fa emergere, attraverso nessi sintattici di natura finale, l'impegno del governo lagunare nel difendersi dalla controffensiva pontificia¹⁸⁰: «Il senato in questo mentre, per divertire il precipizio al quale pareva che il pontefice corresse» guadagnò tempo per avere «spacio di pensar meglio» (p. 186).

Di certo, gli interessi pontifici non potevano mai incontrarsi con quelli di Venezia, che Paolo V tentò di dividere al suo interno (p. 187): nel tempo del dogado vacante sperò che a Venezia si creasse «confusione». Cercò di intaccare il consenso attorno alla Signoria fomentando ribellioni, ma Venezia rimase unita anche nel clero, poiché,

¹⁸⁰ *Ivi.*, p. 223.

nonostante i brevi, si continuarono a celebrare le funzioni religiose e il popolo non smise mai di parteciparvi, anzi, l'affluenza addirittura aumentò: «venendosi anco a frequentare li ufficii quelli che per altri tempi non erano troppo solleciti» (p. 228).

Ogni azione della Serenissima avvenne nel rispetto della fede, poiché «conservare la religione intatta» (p. 253) è sempre stata la prerogativa del Senato. Continuò, quindi, a difendere le ragioni «che aveva per sé validissime» (p. 215), dimostrando una coesione interna degna di lode, tant'è che «si vidde in ogni luoco effetto incredibile d'obediencia et osservanza verso il suo prencipe, et applauso grande di diffendere la publica libertà».

Nemmeno i gesuiti, che «tenevano le parti del pontefice» (p. 207), sortirono nel popolo gli effetti sperati (p. 227), per quanto «tutti buoni essecutori del loro quarto voto» (p. 216)). Invece, nella città per questa causa non nacque «alterazione alcuna» e si consolidò l'unità di intenti (pp. 187-188), provata da termini come «concordi», «conformi» e «concordia», oltre che «unione» e «unitissimo»:

Questa risoluzione fu presa dal senato con tutti li voti *concordi* (I, p. 183).

La *concordia* della repubblica nel difendere la sua libertà (*Ibid.*).

Il senato era *unitissimo* nelle deliberazioni (II, p. 228).

Nello scrutinio fatto per voti secreti si ritrovarono tutti *conformi* (III, p. 252).

La *unione* del senato a difesa della propria libertà (III, p. 277).

Vi partecipò compatta la terraferma, pronta a mandare ricevette aiuti militari, spesso offerti dai nobili e anche dai Turchi, mentre i sudditi sono «prontissimi a servir il loro principe e diffendere le sue raggioni» (p. 217), disposti a dare «aggiutti di gente, di denari, d'armi, secondo il poter di ciascuno di loro». Ne uscì rafforzato il senso di solidarietà tra i luoghi.

D'altronde, la priorità di Leonardo Donà, per ogni decisione, fu quella di «dover tener cura della *quiete publica* e dell'*autorità di supremo principe*».

IV.1.1 I precedenti del ritratto

Il ritratto di Paolo V, che nell'*Istoria dell'Interdetto* è rappresentato come unico responsabile, nelle scritture antecedenti, la *Relazione al senato sulla contesa con Paolo*

V fino al monitorio del 17 aprile 1606 e l'Informazione sopra le ragioni della Repubblica circa li brevi mandati da papa Paulo V, è adattato alla finalità del testo e ai destinatari.

Tra i due documenti si avvicina di più all'*Istoria* la *Relazione*, con alcuni passaggi quasi identici, sia nella forma che nel contenuto, a partire dalla primissima formazione del papa¹⁸¹.

Analoghe le caratteristiche caratteriali: il forte sentimento di odio nei confronti di chiunque si interponga tra lui e la libertà ecclesiastica, l'uso arbitrario della scomunica, gli impulsi d'ira incontrollabili¹⁸², il timore della morte, l'indole irremovibile e la cieca fiducia nelle arti divinatorie¹⁸³.

Nella *Relazione* mancano alcuni dettagli, come il particolare accanimento del papa verso le repubbliche e l'episodio della sudorazione della Beata Vergine di Subiaco. Questi episodi, apparentemente secondari, rafforzano l'attacco diretto a Paolo V, mentre la *Relazione* è incentrata sull'imprudenza della curia romana in generale.

L'*Informazione*, invece, è più moderata: nella narrazione mancano tutti i rimandi all'ambizione del papa di ampliare il proprio potere¹⁸⁴. Il consultore evita di puntare il dito direttamente su Paolo V sfruttando le espressioni impersonali: «Non si può levare ad un principe supremo l'auttorità di punire qual si voglia che falli nel suo Stato,

¹⁸¹ «Il santissimo pontefice Paolo V, sì come dalla sua *puerizia* è stato *dedito e nutrito* in quelli studi che non hanno altro scopo, salvo la *libertà de' preti e la grandezza del pontefice* romano [...] così anco ha auto occasione di esercitarsi in maneggiare quelle arme con quali questa dottrina si sostenta, avendo avuto *officio di auditore di camera*, carico conforme al genio suo» in P. Sarpi, *Relazione al senato sulla contesa con Paolo V fino al monitorio del 17 aprile 1606*, p. 1.

¹⁸² «Ma *impaziente d'aspettare* l'esito del negozio, e più inclinato a tentare con le *minacce* e precetti che con vie piacevoli d'ottenere il suo desiderio» *Ivi*, p. 2.

¹⁸³ «Per il che anco ha concepito *grandissimo odio* verso quelle persone che pare a lui essere di qualche impedimento alla estensione della *libertà o licenza ecclesiastica* e al maneggiar la *scomunica arbitrariamente*. Gionto al pontificato con questa dottrina et essercizio e disposizione d'animo, fu per li primi cinque mesi occupato da un *timore malancolico di dover finire presto la sua vita*; per il che, attento solo a questa perturbazione, per quel poco di tempo lasciò in riposo il suo pensiero fisso all'aumento della libertà ecclesiastica. Ma doppo che, fatta una numerosa congregazione de astrologi e altri divinatori, fu da loro accertato di longa vita, e con tal arte li fu levato il timore concetto, ritornò alli soliti disegni» *Ibid.*

¹⁸⁴ Nella *Relazione* si legge che il papa «vuole la sua reputazione e il servizio de Dio; che ha potestà sopra tutti, che può privare il re, e averà le legioni degli angeli in favore», *Ivi*, p. 4.

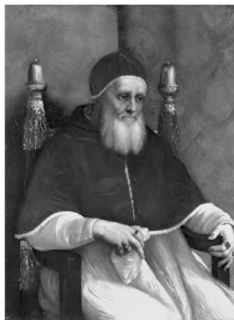
quando giudica essere così espediente per la quiete pubblica, senza levarli d'esser principe»¹⁸⁵.

Anche le scelte lessicali sono più prudenti, infatti il papa «si dolse»¹⁸⁶, invece di arrabbiarsi; vuole essere «ubidito *prontamente*»¹⁸⁷, invece di essere «nimico del tempo»; «riprende»¹⁸⁸ la questione della carcerazione dei chierici invece di fissarsi su di essa; lo stesso verbo viene utilizzato per la legge del 1605 sui beni laici donati agli ecclesiastici, che è stata «ripresa dal pontefice»¹⁸⁹.

La prosa tende a essere burocratica, in modo da non lasciar trasparire i giudizi, e si riportano le azioni del papa in modo schematico, senza commento: «Il pontefice scomunica il Senato [...]. Il pontefice è venuto alla fulminazione del monitorio»¹⁹⁰.

Tutto il *focus* della narrazione è sull'atteggiamento di Venezia, esaltata per la sua prudenza ed assennatezza: «la Republica di Vinezia ha comandato alli secolari sopra cose secolari, ad esempio di tutti li altri principi e secondo le leggi, la giustizia e l'equità, e non contra li privilegi o libertà ecclesiastica, né contra l'auttorità della Sede Apostolica»¹⁹¹.

IV.2 I papi del Concilio tridentino



A sinistra: papa Giulio II; a destra: papa Leone X.

¹⁸⁵ P. Sarpi, *Informazione sopra le ragioni della Republica circa li brevi mandati da papa Paulo V*, [22 F].

¹⁸⁶ *Ivi*, [22 A].

¹⁸⁷ *Ibid.*

¹⁸⁸ *Ivi*, [22 E].

¹⁸⁹ *Ivi*, [22D].

¹⁹⁰ *Ibid.*

¹⁹¹ *Ivi*, [22 E].

Dopo la descrizione dei primi concili¹⁹² e dopo la critica del dispotismo di Giulio II¹⁹³, si entra nel cuore della questione con la nomina di papa Leone X: «Ma morto opportunamente Giulio ed essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo reconciliò li cardinali e il regno di Francia insieme, sí che fu con mirabile celebrità e facilità estinto un fuoco che pareva dovesse arder la Chiesa» (*Istoria*, I, I, p. 7).

Il cardinale Medici avrebbe potuto essere un «perfetto pontefice», poiché «nobilmente nato e educato», portatore di «buone arti nel pontificato» tra cui «una erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maravegliosa, con una piacevolezza piú che umana» e inclinato a favorire gli uomini di lettere e i piú virtuosi. Tuttavia, gli mancarono la «cognizione delle cose della religione» e la predisposizione alla pietà, per le quali dimostrò di non aver particolare cura.

L'eccessiva dispendiosità della sua gestione «pontificale-principesca»¹⁹⁴, in quanto «*liberalissimo* e ben intendente dell'arte *del donare*» (I, I, p. 7) e «*liberale* nello spendere e *donare*» (I, I, p. 8) ad amici, parenti, cortigiani e professori di lettere, lo costringe a «cavar danari» (I, I, p. 8) con la predicazione delle indulgenze¹⁹⁵, estesa persino ai morti: «fatta la esborsazione», i defunti sarebbero stati liberati dalle pene del purgatorio.

Questa impresa, con qualche particolare «poco pio e onesto» motivo di scandalo e di nuovi problemi, non fu molto diversa dalle concessioni dei pontefici precedenti con

¹⁹² A partire dal concilio di Nicea, convocato da Costantino tra maggio e giugno del 325 per la condanna dell'arianesimo fino ad arrivare alle eresie del Quattrocento.

¹⁹³ Cardinale della Rovere, fu papa dal 1503 al 1513, avendo «atteso piú alle arti della guerra che al ministero sacerdotale, e amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li principi e cardinali» aveva indotto alcuni di questi a separarsi da lui e a riunire un concilio, rischiando lo scisma. Infatti, il re di Francia Luigi XII, scomunicato dal papa, si era alleato proprio ai cardinali separati dal papa. Vd. P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di G. Gambarin, cit., libro I, cap I, p. 7.

¹⁹⁴ A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino, Tematiche e contenuti*, cit., p. 835.

¹⁹⁵ Fra Paolo ci ricorda che questa pratica venne utilizzata dal 1100, sulla scia di papa Urbano II che concesse l'indulgenza plenaria e la remissione dei peccati alle milizie spedite in Terra Santa per la conquista e la liberazione del sepolcro di Cristo dai seguaci di Maometto. Così, i suoi successori usarono le indulgenze per muovere guerra anche ai cristiani non ubbidienti alla Chiesa romana e per altri pretesti religiosi.

cause non «meno oneste» ed «esercitate con maggior avarizia ed estorsione» di Leone X.

Leone X, invece di spegnere il fuoco che si era acceso con le prime reazioni, alimentò la fiamma scagliando una bolla contro Lutero, gli oppositori «eretici, scandalosi, falsi» (I, I, p. 18) e tutti coloro che avrebbero tentato di «tenerli, defenderli, predicarli o favorirli».

Il conflitto, di matrice moralista e attitudinale, si trasformò dapprima in dottrinale e dogmatico, poi in politico e statale. Roma si rifiutò di convocare il concilio (tanto richiesto su più fronti per ricucire il taglio che si era creato all'interno della cristianità); perciò, per timore di un confronto stimolatore di nuove controversie, la Chiesa ne creò di maggiori scegliendo di reprimere con la forza le azioni dei riformatori¹⁹⁶.



Papa Adriano VI.

Tentò di reagire alla riforma protestante papa Adriano VI¹⁹⁷, «persona che mai era stata veduta in Roma, incognita agli cardinali e alla corte» (I, II, p. 31):

e come quello che era dalla fanciullezza nodrito, allevato e abituato nelli studi della scolastica teologia, teneva quelle opinioni per così chiare ed evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo d'alcun uomo ragionevole. Per il che non dava altro titolo alla *dottrina di Lutero* se non di *insipida, pazza ed irragionevole*; giudicava che nissuna persona, se non qualche *pochi sciocchi, la credessero*, e il seguito che Martino aveva fosse di persone che in sua coscienza tenessero per indubitate le opinioni romane, fingendo altrimenti irritati dalle oppressioni; e però *essere cosa facilissima estinguere quella dottrina*, che non era fondata salvo che sopra gl'interessi (I, II, p. 32).

¹⁹⁶ A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino, Tematiche e contenuti*, cit., p. 836.

¹⁹⁷ Salito al soglio il 9 gennaio 1522, dopo la morte di Leone X, avvenuta a fine 1521.

La proposta del nuovo pontefice, in qualità di teologo che aveva già scritto in materia d'indulgenze prima ancora di Lutero, fu di stabilire attraverso un decreto apostolico che, «concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile assai che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfezione che quello conseguisca l'indulgenza: se però l'opera manca di quella esattezza, l'operante non ottiene indulgenza tutta, ma solo tanta parte a proporzione che corrisponda all'opera imperfetta» (I, II, p. 33).

In questo modo sarebbero stati prevenuti tutti i futuri scandali e sarebbero stati risolti quelli passati. Infatti, anche un contributo minimo in denaro avrebbe portato buoni effetti, perché «chi non guadagna tutta l'indulgenza ne ottiene però una parte proporzionale» e molti più fedeli avrebbero potuto chiedere le indulgenze.

Ma le proposte di Adriano VI, giunte quando ormai il movimento riformatore si era propagato in tutta Europa, vennero ostacolate dalla corte romana. Perciò, il papa dovette sottostare a dei compromessi. Il teologo Tommaso da Gaeta cercò di dissuaderlo dicendogli che «ciò era un pubblicar quella verità, la quale per salute delle anime era meglio ritenere solo appresso gli uomini dotti, e più tosto come disputabile che come decisa». In più, sempre a detta del teologo di San Sisto, il pontefice non aveva espresso chiaramente a parole ciò che intendeva trasmettere ai fedeli e solamente gli uomini dotti avrebbero inteso correttamente il suo messaggio: «La qual dottrina quando fosse vulgata ed autorizzata, esserci pericolo che gli uomini, eziandio litterati, non concludessero da quella che la concessione del papa non giovasse niente, ma tutto dovesse esser attribuito alla qualità dell'opera» (I, II, p. 34). Perciò, stando così le cose, l'acquisto delle indulgenze, invece che aumentare, sarebbe diminuito assieme alla stima verso l'autorità pontificia.

Il punto a cui voleva arrivare Tommaso da Gaeta era convincere il papa a cambiare i termini della sua proposta in favore di un ritorno al passato, quando il pontefice utilizzava le indulgenze per «assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente».

In questo modo, tornando in vigore i canoni penitenziali ormai entrati in disuso e concedendo in base a quelli le indulgenze, ognuno avrebbe riconosciuto l'utilità e la necessità di queste per liberarsi del peso delle penitenze. Così, «ritornerà il secolo aureo della Chiesa primitiva, nel quale li prelati avevano assoluto governo sopra li fedeli».

Nel descrivere come il papa, inizialmente motivato, cedette alle continue interferenze degli uomini di curia, fra Paolo constata quanto le decisioni dei pontefici siano influenzate dalle figure che stanno loro attorno: «Piaceva al pontefice questo parere, come fondato sopra l'antichità [prove e argomentazioni antiche], ed al quale non vedeva che opposizione potesse esser fatta» (I, II, p. 35). Pertanto, fece la proposta in penitenziaria perché venisse al più presto eseguita a Roma e in tutti i territori cristiani.

Tuttavia, il cardinale di Santiquattro, Lorenzo Puccio fiorentino, «datario di papa Leone e ministro diligente per trovar danari [...] e fatto poi sommo penitenziario» si fece portavoce del «parere universale»; predicò sull'infattibilità della proposta e sui potenziali mali che avrebbe potuto causare, argomentando «che le pene canoniche erano andate in disuso, perché, mancato il fervor antico, non si potevano più sopportare; [...] Che il secolo non era simile alli passati, quando tutte le deliberazioni della Chiesa erano ricevute senza pensarci più oltre; ma al presente ognuno vuol farsi giudice ed esaminare le ragioni».

Le ragioni del cardinale «penetrarono [...] nell'animo d'Adriano e lo resero *incerto* di quello che dovesse fare; e tanto più *perplesso*, quanto non trovava minor difficoltà nelle altre cose che s'era proposto in animo di riformare» (I, II, p. 36).

Intervenire, poi, Francesco Soderino di Volterra, «suo *confidentissimo*», «versatissimo nelli *maneggi civili*» e già attivo durante i pontificati di Giulio II e Leone X; il cardinale prenestino «andava gettando parole che potessero instruirlo [il papa]», mettendo in evidenza come «la bontà ed ingenuità sua e l'animo propenso alla riforma della Chiesa ed all'estirpazione dell'eresie» (I, II, p. 37) non sarebbero state sufficienti per realizzare le sue buone intenzioni. Infatti, ci sarebbe voluta anche «un'esatta elezione de' mezzi opportuni ed un'esecuzione maneggiata con somma circospezione».

L'intento di Soderino era quello di far riflettere Adriano VI sull'inutilità dell'iniziativa riformatrice sulla corrotta Curia romana, poiché avrebbe alimentato l'azione luterana invece di sedarla, fornendo un «mezzo di aumentare il credito agli autori». Seguendo le scelte dei pontefici del passato, per placare moti ereticali non ci si dovrebbe servire del mezzo della riforma. Così, il cardinale voleva trasmettergli il valore dell'*historia magistra vitae*:

Con tutto ciò *mai nessun pontefice reputò utile mezzo il reformarli*; ma solo, dopo usate le ammonizioni e istruzioni, indurre i prencipi a protegger la Chiesa.

Quello che per il passato è riuscito, doversi tener ed osservar sempre. Nissuna cosa far perire un governo maggiormente, che il mutar li modi di reggerlo; l'aprir vie nuove e non usate esser un esporsi a gravi pericoli, e securissimo è camminare per li vestigi dei santi pontefici che sempre hanno avuto esito felice delle loro imprese. *Nissuno aver mai estinto l'eresie con le riforme*, ma con le cruciate e con eccitar prencipi e popoli all'estirpazione di quelle.

A questo punto, al papa fu chiara la propria impotenza, nonostante il suo ruolo avesse un'aura quasi divina. Anche lui, come ogni altro uomo, era soggetto ai meccanismi della storia e, in particolar modo, a quelli della politica:

Il papa [...] affermava essere misera la condizione de' pontefici; poiché vedeva chiaro che non potevano far bene, neanche volendo e faticandosene; concluse che non era possibile, inanzi l'espedizione che doveva far in Germania, mandar ad effetto alcun capo di riforma, e che bisognava che si contentassero di credere alle sue promesse, le quali era risoluto di mantenere, quando anco avesse dovuto ridursi senza alcun dominio temporale, e anco alla vita apostolica (I, II, p. 38).

Asor Rosa riconosce in queste sensazioni del papa un riecheggiamento del tema guicciardiniano dell'«umana impotenza»¹⁹⁸.



Papa Paolo III.

Papa di tutt'altra pasta fu Paolo III, definito da Sarpi un «prelato ornato di buona qualità, e che tra tutte le sue virtù, di nessuna faceva maggior stima che la *dissimulazione*» (I, V, pp. 114-115).

Egli si destreggiò nell'ambiente pontificio come una vecchia volpe, nel tentativo di ripristinare la riforma *dissimulando* di essere d'accordo con la convocazione del

¹⁹⁸ A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino, Tematiche e contenuti*, cit., p. 836.

concilio (sperando, tuttavia, non venisse mai effettivamente svolto). Se fosse stato radunato, sperava in condizioni a lui favorevoli:

non mostrava di temer il concilio [...] anzi era d'opinione che fosse utile per le cose del pontificato *mostrare di desiderarlo e volerlo onninamente*, essendo certo che non poteva essere sforzato di farlo con modo ed in luogo dove non vi fosse suo vantaggio, e che quando avesse bisognato impedirlo, era assai bastante la contraddizione che li avrebbe fatto la corte e tutto l'ordine ecclesiastico (I, V, p. 115).

Paolo III cominciò il suo pontificato facendo germogliare le prime «contradizioni, delle quali potesse servirsi alle occasioni»: per esempio, quando incitò i cardinali a riformarsi prima che il concilio fosse radunato, poiché in quello «s'averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di reformar li cardinali». Siccome era «sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio», i suoi precetti avrebbero avuto una maggiore efficacia se si fossero visti i primi effetti già sui cardinali.

Il servita esplicita l'ipocrisia del pontefice nel passaggio dell'elezione a cardinali dei giovanissimi parenti:

il seguente mese di dicembre diede più ampia materia alli discorsi, perché creò cardinali Alessandro Farnese, nepote suo, di Pietro Aloisio figlio suo naturale, e Guido Ascanio Sforza, nepote per Costanza sua figliuola, quello di quattordici e questo di sedici anni, rispondendo a chi considerava la loro tenera età che egli suppliva con la sua decrepità (I, V, p. 117).

Il papa proseguì la sua *dissimulazione* di volere il concilio in ogni sua orazione, come accadde nel gennaio 1535, quando spronò i cardinali ad accorciare i tempi, perché «procedendosi così lentamente, si dava ad intender al mondo che in verità il concilio non si volesse, ma fossero parole e pasto dato». Il suo atteggiamento parve talmente sincero da commuovere tutti i presenti.

In realtà, nonostante Paolo III dimostrasse apertamente di volere il concilio, la corte e la cerchia di uomini più vicina a lui erano consapevoli della sua preferenza per un luogo a lui favorevole. Infatti, «dicevano che non poteva essere celebrato altrove che in Italia, perché altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva elegger altro luogo che Mantova» (I, V, p. 119).

Tra le azioni più significative ci fu l'invio del cardinale Pier Paolo Vergerio in Germania affinché scoprisse quale fosse l'opinione più diffusa tra i protestanti sul concilio, così da attutire loro future resistenze:

In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittemberg, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti, estendendoli e amplificandoli assai [...]. Li soggiunse anco che egli non era per disputare con esso lui delle cose controverse, non professando teologia, ma poteva ben con ragioni comuni mostrarli quanto sarebbe bene riunirsi col capo della Chiesa (I, V, pp. 119-120).

Lutero rispose alle parole del nunzio pontificio in maniera chiara e risoluta, poiché «non faceva nessuna stima del conto in che fosse appresso la corte romana, de quale non temeva l'odio né curava la benevolenza» (I, V, p. 121). Iniziò col ricordare quanto gli furono utili la durezza e il rigore dei papi Leone e Gaetano, perché in quei tempi era venuto a conoscenza solo degli abusi in materia di indulgenze; perciò, all'epoca, «era pronto di tenere silenzio quando dalli suoi avversari fosse stato servato l'istesso». Se non fosse stato per «la superchiarità del Gaetano e la rigidità di Leone», non avrebbe continuato a studiare e non avrebbe scoperto molti altri abusi ecclesiastici addirittura meno tollerabili di quelli già evidenziati. A quel punto, non potette «con buona coscienza *dissimulare* e restar di mostrare al mondo».

Vergerio si rese presto conto di non poter piegare la volontà dell'eremita che «con tanta costanza teneva la sua dottrina» (I, V, p. 123). Sarebbe stato più semplice far abbracciare la dottrina di Lutero al nunzio e al papa, piuttosto che fargliela abbandonare.

Lutero, nel suo discorso, aggiunse anche che «il più universale difetto de' romani» era il «voler stabilire la Chiesa con governi tratti da ragioni umane, come se fosse uno stato temporale»; è inevitabile cogliere in queste parole un richiamo al tema preponderante dell'*Istoria*, cioè quanto i giochi di potere prevalgano sulle questioni puramente religiose. Infatti, a guidare tutta la vicenda del concilio furono proprio le trame politiche, quelle «ragioni umane» riferite da Lutero.

D'altronde, il mondo ecclesiastico descritto Paolo fu spietato al punto da far prevalere solamente personaggi come Paolo III, inclini per natura alla «dissimulazione».

Infatti, Asor Rosa individua nel testo dell'*Istoria* una parola chiave, «arcano»¹⁹⁹, per descrivere sia il potere politico sia quello religioso: «li ben intendenti ebbero opinione che quella Maestà non fosse stata ben consigliata divulgar un tanto arcano e dar occasione al mondo di credere che la riverenza dimostrata verso il papa era un'arte di governo, coperta di manto della religione» (I, III, p. 65).



Papa Paolo IV Carafa.

Una figura in cui conversero la maggior parte delle caratteristiche del tipico «principe-pontefice rinascimentale» guicciardiniano fu Paolo IV Carafa: dopo essersi distinto per la severità di costumi e per il rigore morale, una volta ottenuto il ruolo impose la propria autorità equiparandosi a un monarca «universale»²⁰⁰. Egli non riteneva di «aver bisogno in ciò di principe alcuno» e di «non voler alcun principe per compagno» (V, II, pp. 205-206). Per rinforzare le proprie argomentazioni, era solito rivolgersi agli ambasciatori «intonandoli nelle orecchie che egli era sopra tutti li prencipi, che non voleva che alcuno d'essi si dimesticasse seco, che poteva mutar li regni, che era successor di chi ha deposto re e imperatori».

¹⁹⁹ Questo termine, come nota sempre Asor Rosa (vd. A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino. Il temporalismo ecclesiastico*, cit., p. 840), ricorre anche in F. Micanzio, *Vita*, cit., rispettivamente pp. 1363 e 1374: «sino che più chiaramente si scoprisse che *arcano* fosse questo»; «un *arcano* della corte romana».

²⁰⁰ Vd. A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino. Il temporalismo ecclesiastico*, cit., p. 842.



Papa Pio IV.

Una volta iniziato il concilio, la narrazione segue l'andamento dei fatti in un percorso ricco di trame e sotterfugi architettati dai pontefici e messi in atto grazie agli interventi dei nunzi e dei vescovi.

In questa rete furono significative le manovre operate da papa Pio IV per avere il predominio nel concilio, come, ad esempio, la processione dalla chiesa di San Pietro alla cattedrale il 18 gennaio 1562. Vi prese parte tutto il clero romano (teologi, prelati, cardinali e le loro rispettive famiglie): il cardinale di Mantova cantò la messa, mentre l'arcivescovo di Reggio fece la sua orazione con soggetto «trattare *dell'autorità della Chiesa, del primato del papa e della potestà delli Concili. Disse l'autorità della Chiesa non esser minore di quella della parola di Dio; che la Chiesa ha mutato il sabato, da Dio già ordinato, nella domenica, e levata la circoncisione, già strettamente dalla Maestà divina comandata; che questi precetti non per la predicazione di Cristo, ma per autorità della Chiesa sono mutati*» (VI, I, p. 324-6).

Quando quattro vescovi spagnoli²⁰¹ si opposero ai termini del concilio, «li legati e li vescovi italiani si mostrarono molto destri e uniti a temporeggiarle e vincerle [le difficoltà]». Per questo il papa lodò «la prudenza delli legati» contro la «temerarietà degli innovatori» e scrisse a Trento di tener fermo il decreto ed eseguirlo senza battere ciglio.

²⁰¹ Sarpi non manca di ricordare i loro nomi e i loro ruoli: l'arcivescovo di Granada Pietro Guerrero, il vescovo di Orense Francesco Bianco, il vescovo di Leon Andrea della Cuesta e il vescovo di Almeria Antonio Corriero.

Nonostante i papi l'avessero avuta sempre vinta, all'interno del Concilio persistette il malcontento dei vescovi verso l'assolutismo pontificio e la loro impossibilità di aumentare la propria autonomia: «La mira dei vescovi era una sola, cioè d'aver il governo più libero» (VIII, VI, pp. 295-7).

Avrebbero ottenuto il loro intento grazie a tre provvedimenti: il primo, «che li parroci fossero da loro dipendenti»; il secondo, la rimozione delle «esenzioni degli ordini regolari», cioè privare quegli ordini del diritto di sottrarsi del tutto o parzialmente alla giurisdizione vescovile; il terzo «era per l'impedimenti che ricevevano li vescovi dalli magistrati secolari, quali per conservazione dell'autorità temporale non lasciavano trascorrer li vescovi ad esercitar quell'assoluto imperio che avrebbero voluto, non solo sopra il clero, ma ancora sopra il popolo».

Nel momento in cui i protestanti uscirono di scena, le questioni più importanti da affrontare furono due: l'autonomia delle chiese regionali, con punto di riferimento il gallicanesimo francese, e la superiorità del papa sul concilio o viceversa.

Alla seconda è strettamente legata l'autonomia vescovile, problema incentrato principalmente sulla loro residenza nelle diocesi *de iure divino*, cioè non vincolata da ordini terreni, o *humano*.

All'interno del concilio molti erano favorevoli sia all'autonomia delle chiese nazionali sia all'indipendenza dei vescovi. Per questo motivo, la Chiesa romana si impegnò, sfruttando ogni strumento persuasivo a sua disposizione, a guadagnare terreno a proprio favore ovunque possibile.

Rivestì un ruolo importante per la divisione delle forze contrarie a Roma il generale dei gesuiti, Diego Laínez. Il 20 ottobre 1562 pronunciò il discorso «più lodato e biasimato» (VII, III, p. 53) del concilio, incentrandolo sul tema della «potestà della giurisdizione», che deve essere data interamente al pontefice romano e «nissun altro nella Chiesa averne scintilla, se non da lui» (VII, III, p. 47):

la Chiesa non si fece se stessa, né si formò il suo governo; anzi *Cristo prencipe e monarca* prima statuí le leggi come dovesse esser retta, poi la congregò e, come la divina Scrittura dice, l'edificò; onde nacque serva, senza alcuna sorte di libertà, potestà o giurisdizione, ma in tutto e per tutto soggetta (VII, III, p. 48).

Il discorso continuò col passaggio di corona da Cristo a san Pietro: «*Cristo* visse in carne mortale, governò la Chiesa *con assoluto e monarchico governo*; e dovendo di questo secolo partire, lasciò l'istessa forma, costituendo suo vicario san Pietro, e li successori». L'obiettivo di questa premessa era dissuadere quanti più vescovi possibile sull'introduzione della residenza *de iure divino*, poiché avrebbe significato ribaltare le gerarchie ecclesiastiche:

e se li vescovi da Cristo ricevessero qualche giurisdizione, quella sarebbe in tutti uguale, e si leverebbe la differenza de' patriarchi, arcivescovi e vescovi; e in quella autorità il papa non potrebbe metter mano, minuendola o levandola tutta, come non può metterla nella potestà dell'ordine, che è da Dio. Però guardinsi, che mentre vogliono far l'instituzione de' vescovi *de iure divino*, che non levino la ierarchia e introducano un'oligarchia, o più tosto un'anarchia (VII, III, pp. 49-53).

Perciò, la residenza *de iure divino* non avrebbe fatto altro che intaccare l'autorità pontificia, poiché se esiste una figura a capo della Chiesa, non possono esserci «potestà o giurisdizione non derivata da lui, ma ricevuta da altri» (VII, III, p. 50). Questo ragionamento sfociò sul principio dell'infallibilità papale, secondo il sillogismo per cui «non può fallar la Chiesa, perché non può fallar il capo» (VII, III, p. 52). Il concilio, invece, non è infallibile, per un sillogismo errato tanto quanto il precedente: «se ciascuno delli vescovi in concilio può fallare, non si poteva negar che non potessero fallar anco tutti assieme».

A questo ragionamento seguì una sorta di 'contentino' ai vescovi per non condannare totalmente l'efficacia del concilio; infatti, non deve essere considerato superfluo «perché si congrega per maggior inquisizione, per più facile persuasione, e anco per dar gusto alle persone; e quando giudica, lo fa in virtù dell'autorità pontificia, derivata dalla divina, datagli dal papa» (VII, III, p. 53).

Come era prevedibile che fosse, non tutti i partecipanti al concilio si lasciarono convincere dal gesuita; uno di questi fu il vescovo di Parigi, riconoscendo nella descrizione di Lainez dell'autorità ecclesiastica le stesse caratteristiche di una «*tirannide temporale*; che leva alla Chiesa il titolo di sposa di Cristo e la fa serva prostituta ad un uomo» (VII, III, p. 54). Tuttavia, le sue parole, sebbene veritiere, non sortirono alcun effetto.

Nei ritratti dei nove pontefici del concilio convergono tutte le sfaccettature umane, dalle «tendenze caratteriali», alle «persuasioni politiche e religiose», ai «risentimenti umani e ideali», assieme a un miscuglio di «fattori biologici e fattori storici, intellettuali, di tendenze collettive e di peculiarità altamente individuali»²⁰².

In alcuni casi, emerge con particolare evidenza il modello di Guicciardini, ad esempio, nella delineazione delle figure dei papi che ebbero molto del «principe-pontefice rinascimentale». Asor Rosa evidenzia il riutilizzo da parte di Sarpi di alcune direttive guicciardiniane per la realizzazione dei ritratti: ad esempio, la prevalenza nelle azioni dei pontefici delle armi e del sangue dei fedeli piuttosto di preoccuparsi della correzione dei costumi precedenti e della cura delle anime dei cristiani²⁰³. Per esemplificare questi richiami è particolarmente efficace il ritratto di Leone X:

Leon X, come quello che era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maraveglia, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazion grande a favorir li litterati e virtuosi, che da longo tempo non s'erano vedute in quella sede qualità né uguali né prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice, se con queste avesse congiunto un poco di cognizione delle cose della religione e alquanto più d'inclinazione alla pietà, dell'una e dell'altra de' quali non dimostrava aver gran cura (I, I, p. 7).

Per altri papi, viene messo in luce il conflitto tra la loro indole 'temporale' e i loro doveri spirituali; nell'*Istoria* queste battaglie interne al personaggio emergono soprattutto da sostantivi come «avidità, dissimulazione, dissolutezza», per nulla consoni a un uomo di fede quale dovrebbe essere il vicario di Cristo.

²⁰² A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino. Grande ritrattistica*, cit., p. 843.

²⁰³ Vd. A. Asor Rosa, *Istoria del concilio tridentino. Grande ritrattistica*, cit., p. 843.

Un paio di questi conflitti sono descritti in due momenti significativi della vita di un pontefice: l'incoronazione e la morte. Si riportano di seguito la descrizione del passaggio a miglior vita di Clemente VII e la proclamazione del suo successore, Paolo III:



Papa Clemente VII.

egli [Clemente VII] cadette in una infirmità longa e mortale, della quale anco, in fine di settembre, passò ad altra vita, con allegrezza non mediocre della corte, la quale, se ben ammirava le virtù di quello, che erano una gravità naturale ed esemplare parsimonia e dissimulazione, odiava però maggiormente l'avarizia, durezza e crudeltà, accresciute o manifestate più del solito, dopo che restò dall'infermità oppresso (I, IV, p. 113).

Morto Clemente, secondo il costume furono ordinati li capitoli, fra' quali uno fu che il futuro papa fosse tenuto in termine d'un anno convocar il concilio. Ma li capitoli non poteron essere stabiliti e giurati, perché quel medesimo giorno dei 12 ottobre, nel quale fu serrato il conclave, sprovvistamente fu creato pontefice il Cardinal Farnese, chiamato prima nella creazione Onorio V, e poi nella coronazione Paulo III; prelato ornato di buone qualità, e che fra tutte le sue virtù, di nessuna faceva maggior stima che della dissimulazione (I, V, pp. 114-115).



Papa Giulio III.

Altri ritratti, come quello di Giulio III, si tingono di ridicolo con la narrazione di episodi grotteschi; questo papa, prima cardinale col nome di Giovanni Maria del Monte, si invaghì di un ragazzino. Una volta salito al soglio pontificio, lo fece adottare dal fratello col nome di Innocenzo del Monte e lo promosse a cardinale. Con questa azione «alquanto insolita» diede «materia di discorsi e pasquinate alli cortigiani romani» (III, II, p. 53).

In altri ritratti ancora, il servita si limita a seminare qualche indizio sporadico ma pregnante di significato, in modo da trasmettere al lettore l'aspetto caratteriale del personaggio più importante per la narrazione. Un caso di questo tipo è costituito dal cardinale di Lorena: quando smette di difendere la causa francese e rimane impigliato nella tela pontificia della risoluzione del concilio, di lui ci viene detto che «dopo la morte dei fratelli» non trovò altro modo di aiutare la Francia e casa sua se non con la «cognizione con la sede apostolica» (VIII, III, p. 307).

Fra Paolo interviene spesso nell'*Istoria* con delle massime, definite da Asor Rosa «etico-antropologiche»²⁰⁴, dimostrando la sua capacità di analisi degli eventi storici e la sua propensione alla riflessione sui comportamenti dell'uomo nei giochi di potere.

Un caso eclatante si trova nel ritratto di Leone X: per anni i papi praticarono le indulgenze, ma solo a lui si contrappose un'intera riforma. Sarpi lo spiega scrivendo che «molte volte nascono occasioni sufficienti per produr notabili effetti, e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere». Perciò, per ogni cosa, è necessario aspettare «il tempo nel quale piaccia a Dio di correggere i mancamenti umani» (I, I, pp. 8-9).

In altri casi, alla morale si intreccia l'ironia: quando Carlo V ricevette la notizia della prigionia di Clemente VII, espresse il proprio rammarico. Tuttavia, il popolo, vedendo che il papa rimase rinchiuso ancora sei mesi, si accorse di «quanta differenza sia dalla verità all'apparenza» (V, II, p. 184).

All'interno della narrazione non mancano episodi sarcastici, come quando Adriano VI viene deriso dai protestanti di Germania per la sua lentezza nella convocazione del

²⁰⁴ Id., *Massime etico-antropologiche*, cit., p. 853.

concilio. Infatti, il papa voleva fare le cose «passo per passo», ma questi ridevano che «tra un passo e l'altro intervenisse la distanza d'un secolo» (I, II, p. 479).



A sinistra: papa Marcello II Cervini; a destra papa Urbano VII Castagna.

Oltre alle innumerevoli critiche mosse ai nove papi del concilio, in qualche raro caso il consultore si spinse a fare qualche apprezzamento. Questo accadde per due papi in particolare, Marcello II Cervini e Urbano VII Castagna, entrambi rimasti in carica per poco tempo, per un mese il primo e per tredici giorni il secondo.

Si è portati a credere che anche questi papi sarebbero ricaduti in errori simili ai loro predecessori e successori; infatti, Sarpi conobbe Urbano VII prima della sua elezione a papa e intrattenne con lui buoni rapporti di amicizia. Ma, ci ricorda Micanzio, quando il Castagna salì al soglio, il servita fece una previsione su cosa sarebbe accaduto alla volontà dell'amico una volta coinvolto nelle macchinazioni romane: «Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius»²⁰⁵.

È evidente il legame tra i ritratti dei nove papi e quello del papa dell'*Istoria dell'Interdetto*.

Paolo V, infatti, non solo rimase imbrigliato nelle trame politiche della Curia romana, come accadde ad Adriano VII, ma ebbe un ruolo attivo e forgiante. Addirittura, cosa che non viene specificata per i papi del concilio, Paolo V fu istruito sin dai «primi anni della sua puerizia» all'acquisto della monarchia spirituale e temporale da parte

²⁰⁵ F. Micanzio, *Vita*, cit., p. 1296.

del papa. Perciò, Sarpi svela che l'idea della «tirannide» pontificia veniva instillata nelle menti dei futuri pontefici sin dagli anni della loro formazione.

Fu comune a tutti questi papi, sia quelli del concilio sia quello dell'Interdetto, lo «sdegno contro li re e prìncipi». Si è visto, ad esempio, Paolo IV che non voleva a fianco a sé nessun principe. Tuttavia, fu proprio solo di Paolo V il rancore «contra le repubbliche [...] ma sopra tutto l'odio suo era acceso contra la republica di Vinezia».

Ritorna un'altra suggestione di Paolo V, cioè il «desiderio di vendetta contra quelle persone che a lui parevano esser di qualche impedimento alla libertà o licenza ecclesiastica» (*Istoria dell'Interdetto*, I, pp. 168-169). Il paragone più calzante con le vicende dei papi del concilio è quello della pratica delle indulgenze di Leone X e il suo oppositore Lutero.

IV.3 L'*homo hispanicus* e i luogotenenti del re (il duca di Ossuna e il marchese di Bedmar)



A sinistra il duca di Ossuna Pedro Tellez de Giron; a destra il marchese di Bedmar.

Gran contrarietà certo tra le parole et azioni di Spagna e quelle del ministro, atta a confondere ogn'uno che ha gusto d'ingannarsi, ma di molto facile risoluzione con la massima che alle opere sole convien risguardare, quando tra quelle e le parole apparisca qualche repugnanza (Trattato, p. 122).

All'interno del *Trattato di pace et accommodamento* Sarpi dissemina riflessioni sull'*homo hispanicus*: l'incongruenza tra le parole e le azioni degli spagnoli impongono la necessità di interrompere la narrazione in più punti per denunciare l'intento di innestare dubbi mescolando la verità e la menzogna. L'antidoto contro la doppiezza spagnola consiste nel prestare fede «alle opere sole», perché, se si ha fiducia nelle parole, si rischia di rimanere delusi dai fatti.

Il monito viene ripreso più avanti nel testo, ma a rovescio e con una veste chiaramente ironica: «bisogna credere alle parole non ai fatti» (p. 182). L'inaffidabilità degli Spagnoli viene confermata al momento della rassegna dei danni arrecati alle imbarcazioni e ai marinai, poiché ci fu «opinione, però, che il numero fosse maggiore, vedendosi molto studio de' Spagnoli per estenuarlo» (p. 186). A conferma di questo sospetto, in pochi giorni giunse la notizia di «più vero aviso», cioè trecento morti, altrettanti feriti e quattro galeoni irrecuperabili (a differenza dei quindici morti e trenta feriti rivelati inizialmente).

La maggior parte degli esempi di duplicità spagnola viene offerta da un personaggio, il duca di Ossuna, Pedro Tellez de Giron, viceré di Napoli, descritto da Sarpi come un uomo abile nel gestire le negoziazioni «con vantaggio e con accortezza». Tuttavia, dall'altro canto, «*parlava con tanta giattanza et impertinenza, che dimostrava più tosto pazzia che imprudenza*» (p. 216).

Lo si poteva, quindi, giudicare solo dalle azioni, che «non potevano venire se non da persona avveduta e diligente», perché le sue parole, invece, «avendo apparenza di vanità *mostrano il contrario*».

Degli *exempla* particolarmente significativi di doppiezza sono forniti dalle lettere squadernate dal viceré. In più passaggi del testo, Sarpi avanza il sospetto che si tratti di documenti falsi, lasciando al lettore la possibilità di scegliere in che direzione schierarsi. Ossuna afferma che il re è convinto di volersi sbarazzare della Repubblica, perché nessun altro principe italiano si è opposto alla sua monarchia, «facendo ancor vedere lettere di Sua Maestà, *o vere o false*, che gli davano ordine di far il peggio che potesse contra Veneziani, ma sotto nome suo proprio» (p. 137). Lo stesso dubbio viene insinuato anche per le lettere dei consiglieri elogiative delle azioni del duca, perché «non mancava chi le teneva per finte» (p. 211).

Nessuno si sarebbe stupito del suo comportamento, poiché era «costume d'Ossuna, da lui servato sempre nel voler condur un affare alla sua mira, di parlare, anzi di operare ancora diversamente e con maniere quanto più aliene dall'uso commune» (p. 215). Perciò, non combaciando le parole con le azioni, gli uomini rimanevano confusi «non potendo congetturare dove mirasse»: quando il duca trovava un impedimento lungo una via, era solito «divertire per l'altra», proclamandosi talvolta «padrone», talvolta «custode», delle iniziative da portare a termine (p. 251).

In questo modo, Ossuna incarna il perfetto *homo hispanicus*: abituato a cambiare le parole in base alla convenienza («doppo *cambiate molte parole* in questo proposito, il viceré mostrò lasciarsi vincer dalla ragione»: p. 318); avvezzo alla dissimulazione, poiché, nonostante «*la varietà e la repugnanza di parlare* di quel ministro in tutte le occorrenze avesse già levato la credenza a tutto quello che fosse per dire» (p. 328), fu creduto facilmente quando garantì di aver operato su commissione del re di Spagna, poiché le parole erano ragionevoli; addestrato alla contraddizione più sfacciata («Ossuna *diversamente parlava: ora* confessava d'aver mandato i vasselli per danneggiare le cose della Repubblica, e deffendeva il suo tentativo [...] *ora* diceva che l'armata sua non provocò, ma fu provocata e costretta a diffendersi»: p. 186), poiché il suo «istituto» è sempre stato quello di «*confondere et inviluppare*» (p. 170).

La Corte spagnola, compatibilmente col suo atteggiamento dissimulatore, accusava apertamente i galeoni di Ossuna, mostrandosi, in apparenza, sdegnata degli atti insidiosi compiuti da delle navi che portavano l'insegna regia. Però, sotto questa maschera costituita da «*parole di sola apparenza*», si nascondeva il «piacer che sentiva di quell'azione nella quale era commendato universalmente da tutti loro l'ardire di Ossuna» (p. 154).

Gli stessi vizi spagnoli del duca di Ossuna sono incarnati da Bedmar, ambasciatore a Venezia. Con la stessa prontezza con cui dava la propria parola, era disposto anche a ritirarla, qualora le condizioni non fossero più favorevoli all'effettuazione delle sue promesse: «l'ambasciator Bedmare *gl'aveva dato parola* che le robbe erano in deposito per essere restituite [cioè i vascelli della Serenissima] [...]: *ma infine si ritirò* agevolmente dall'istanza, *quando* gli fu ricordato che la *parola et ordini* espressi del re per la restituzione della nave Rossi [...] restati senza esecuzione, *non permettevano che la parola propria dell'ambasciator fosse stimata sufficiente*» (p. 152).

Parimenti al viceré di Napoli, non si preoccupava di contraddirsi nei discorsi, anche di fronte a un pubblico di «persone curiose», con l'intento di «far pubblico ad ogn'uno quello che diceva». Mentre parlava con Manriquez a proposito della causa delle invasioni uscocche, «particolarmente era notata la aparente *contraddizione* tra il dire che l'origine delle prede d'Uscocchi fosse la navigazione impedita e che nondimeno

nell'accordo di Viena fosse statuito che della navigazione si rimetteva ad altra trattazione, che sarebbe stato voler seccar l'acqua lasciando aperto il fonte» (p. 84-85).

Il consultore, riflettendo su come Bedmar tenda a girare la verità sempre a proprio favore, paragona la contraddizione tra fatti avvenuti in passato e fatti recenti a quei colori che, visti da angolazioni differenti, sembrano mutare la loro tonalità. Per questo motivo chi si limita a guardare solo i fatti del passato trarrà conclusioni diverse rispetto chi guarda solo gli eventi recenti; tuttavia, «chi vorrà formar buon giudizio e veder il vero colore lo guarderà da tutti i versi, che così le apparenze svaniranno e farassi vedere la sola verità» (p. 90).

In Spagna, più di ogni altro luogo, «*l'arte del negoziare* è intesa et essercitata in supremo grado» (p. 117). Le arti del governo spagnolo, scrive Sarpi, sono note a tutto il mondo, cioè i «negozi» e i «*maneggi*», perché «hanno per massima il promettere quanto bisogna et osservare quanto torna bene» (p. 253).

La reputazione e la dignità spagnole seguono la «misura del potere»: sono solo apparenze su cui non fare affidamento, se messe di fronte alla scelta tra accrescere le proprie forze o smorzare quelle del vicino, perché la dignità si trasformerebbe in spietatezza.

Il mancato mantenimento delle promesse era «già al mondo manifesto, per la longa esperienza de tanti anni», perché presso quella corte le «giustificazioni et uffici» non servivano a nulla e «sollecitare li negozi» (p. 213), portava solo a complicarli. Sarpi nel *Trattato* riporta una «massima» spagnola, cioè «non merita di ottener sodisfazione quello che non ha forza di farsela rendere quando sia negata». Tentare la via della parola e della promessa era completamente inutile; perciò, la scelta migliore per rapportarsi con quel governo era «tacere e proceder con flemma».

Il servita giudica severamente l'atteggiamento dell'*homo hispanicus* durante gli accordi: «Non hanno li Spagnoli nelli loro negoziati molta considerazione ad *onestare le loro risposte*, parendogli maggior dignità e riputazione il fermar ogn'uno con *parole inconcludenti*» (p. 257). Anche quando i loro discorsi hanno una parvenza di «ragione», in realtà è solo apparenza; tuttavia, gli spagnoli pretendono ugualmente di essere rispettati, «appoggiati alla ragione, come senza» (p. 257).

Il duca di Ossuna, specchio del modo d'agire tipicamente spagnolo, nel suo obiettivo di arrecare il massimo danno possibile alla Repubblica, prima di ricorrere alla forza, si avvale di «*machinazione et arte*» (p. 215), progettando nei minimi dettagli le azioni da compiere. Ogni sua speranza è riposta nei «trattati e insidie *machinate* in vari luoghi» (p. 268).

L'ambasciatore Bedmar, non essendo d'accordo con la pace di Parigi, tentò con «*accortissima invenzione* di renderla vana» (p. 164), mostrando la tendenza spagnola a girare le carte in tavola attraverso i sotterfugi e i complotti.

Del resto, la corte di Roma aveva perso le speranze sulle negoziazioni con la Spagna: «stimando che in Spagna fosse *maneggiato* [il negozio] *con artificio*, a Napoli *con interesse*» (p. 319), la trattazione di Gaspare Borgia sarebbe parsa «troppo insulsa» (*Ibid.*).

Quella che si lamentava di più delle macchinazioni spagnole era senz'altro Venezia, poiché continuamente infastidita da spie ricompensate «con favori e con premi» (p. 217); né era passato inosservato il copioso afflusso di corrieri provenienti da Napoli inviati per l'ambasciatore residente nella Repubblica, e viceversa. Tuttavia, quello che preoccupava di più era la fabbricazione spagnola di «vasselli forti e grossi», non impiegati per la pesca ma realizzati per uno scopo sconosciuto. Tutte queste osservazioni inducevano il volgo napoletano a credere che si stesse preparando qualche progetto segreto contro la città di Venezia. Alcuni ritenevano che si trattasse solamente di «azioni di persona ambiziosa di acquistar gloria» per dimostrare di poter incutere timore, che si trattasse, perciò, di un «*dissegno* senza altro fondamento che il desiderio». Altri, invece, credevano fosse per «prorompere a qualche precipitoso et irriuscibil tentativo, attendendo la ferocità del suo naturale».

Ossuna era solito insinuare delle «spie» all'interno della Serenissima, incaricate di portargli informazioni come «piante de luochi, misure d'acque e disegni di vasselli per diversi effetti». In questo modo, sarebbe riuscito a far meglio «penetrare li suoi disegni» (p. 268).

L'ambasciatore di Spagna venne accusato da voci popolari di essere all'origine di un «*macchinamento* contra la publica tranquillità» (p. 223). Perciò, Bedmar si recò al Collegio per chiedere protezione dall'impeto del volgo. Conscio dei privilegi dei ministri e degli ambasciatori, non negò di aver ospitato presso casa sua delle persone

colpevoli di azioni contro la Repubblica e non escluse se stesso dalle accuse, rimettendo comunque tutto alla «cognizione del suo re».

Il magistrato veneziano preferì «imitar li altri principi grandi, quali in simili occasioni puntini li colpevoli hanno tenuto la maturità e riserva conveniente a fine di sopire e non eccitare romori», ma Venezia dimostrò in più occasioni la propria preoccupazione, al punto da ritenere necessario informare il pontefice attraverso il proprio ambasciatore a Roma, che nel viaggio di ritorno verso la Serenissima avrebbe aggiornato le corti di Urbino, Firenze, Mantova e Parma.

Dalla corte di Spagna, infatti, provenivano voci sfavorevoli alla Repubblica:

Egli fece particolare relazione delle cose trattate alla corte di Spagna, narrò come per avvantaggiar l'arciduca fosse stata diversificata la verità delle origini delle cause e delle controversie, la facilità usata dall'ambasciator veneto per venir all'aggiustamento delle differenze, le gelosie che erano alla Repubblica date sotto nome di Ossuna e la occulta guerra che gl'era fatta più pernicioso di qualunque aperta: la vanità del pretesto che si operasse per servare la dignità del re (p. 139).

Proseguendo la conversazione col papa, l'ambasciatore veneziano ricordò gli «effetti *d'amore*» usati dalla Repubblica nei confronti dei principi italiani e nelle diverse occasioni, non solo passate, ma anche più recenti, nella speranza di «ricevere scambievolmente *amore*, dove si tratta di interessi comuni».

Uno dei personaggi di maggior spessore psicologico è il duca di Ossuna:

Era vicerè in Napoli Pietro Giron duca d'Ossuna, *d'ingegno acuto, capace di ogni mal misurato pensiero, inquieto ancora e prodigo*, li beni del quale già alquanti anni dalla giustizia di Spagna sono stati applicati alli creditori suoi, riservati a lui li soli alimenti; e *non meno bisognoso di onore che di robba*, pigliò impresa audace et irrispettiva di *vilipendere, insidiare et offendere* tutte le cose della Repubblica (p. 114).

Di questo ministro viene narrato un episodio esemplificativo del suo carattere «inquieto»: una nave veneziana, di proprietà di Pellegrino dei Rossi, giunta al porto di Brindisi carica di merci preziose provenienti da Alessandria, venne dapprima fermata da Ossuna «sotto pretesto che fosse vassello di mal affare», poi, accertata la qualità delle merci, liberata. Tuttavia, al momento della partenza, la sequestrò di nuovo, per il sospetto che «in quella fossero mercantie de Ebrei et altri infedeli» (p. 115); dopo

essere stato costretto a liberarla per la seconda volta, il viceré la fermò per la terza volta «per ragioni di rapresaglia», accusando i veneziani di trattenere alcuni sudditi del re innocenti.

Le azioni vengono dipinte come dettate da «gran *severità*» (p. 116), poiché Ossuna era «*risoluto*» (p. 326) nelle proprie decisioni; però, in occasioni speciali come le udienze presso il residente veneto, mascherava questi aspetti caratteriali «con *allegra* faccia e serio *sossiego*» (p. 121).

Talvolta, le emozioni si affollavano a tal punto nell'animo di Ossuna da fargli percepire «allegrezza mista di dispiacere» (p. 149), specialmente quando si trattava di infliggere danni alla Repubblica: era contento per la reputazione che avrebbe acquisito in Spagna grazie alle sue azioni e per la facilità con cui reclutava uomini da mettere in mare con la speranza di «nove prede»; però, lo affliggeva non portare a termine i suoi «disegni», come «che non fosse essequito l'ordine di pigliar posto e fortificarsi in Istria».

Talvolta, invece, i suoi «disegni» non vennero realizzati, perché «non fece bene *suo conto*» (p. 230), oppure perché, se «operava di *suo capriccio* era giusto e necessario reprimerlo» (p. 292).

Raramente il viceré si esprimeva con «termini ragionevoli» (p. 172): ad esempio, rivolgendosi al pontefice, tenne a specificare di non aver mai pensato di «proponere cose pregiudicali», concludendo con una considerazione che non si addice affatto al suo temperamento e ai suoi soliti «disegni» di guerra:

Concluse però che siamo tutti cristiani e *non esser bene insanguinarsi*, che, se a lui sarà accennato quello che gli convenga operare con qual si voglia delli ministri del re, sarà per aderire ad ogni proposta di *suspensione* e di qual si voglia altro inviamiento all'esecuzione della *pace* e della regia volontà (*Ibid.*)

Infatti, Ossuna si rivolgeva, piuttosto, con parole caratterizzate dall'esagerazione. È possibile cogliere un filo rosso nella coloritura del personaggio grazie alla ricorrenza di «mondo» e di «mettere sottosopra», utilizzati in maniera iperbolica: «Ieri misurai le mie forze con quelle de' Turchi con così felice successo [...] et oggi faccio l'istesso con quelle de' Veneziani et avrei cuori di farlo *con tutto il mondo e rivoltarlo sottosopra in un'ora*» (p. 121); «perciò *metterà sottosopra tutto l'mondo* per fargli nascere qualche rovina» (p. 137).

Il suo modo di esprimersi, solitamente, era ben lontano dall'essere ragionevole e pacifico, specialmente quando si trattava della Serenissima. Al momento di scegliere il luogo dove porre le proprie armate, «usando le solite *iperboliche giattanze*, ordinò che le insegne sue, o come si dice le sue arme, non fossero in alcun luogo poste, se prima non fossero drizzate nella città di Venezia» (p. 149). Così, proseguì il suo «*dissegno*» di dirottare le forze turche contro la Repubblica.

Quanto gli stesse a cuore la rovina della Serenissima lo dimostra la reazione all'annuncio della conclusione di Parigi: «si essacerbò in estremo, proruppe non solo nelle solite minacce, ma in molto più aspre, accendendosi in pensieri enormi» (p. 164), provando di essere preoccupato solamente di «*aumento di merito* appresso il re» (p. 211).

Esecutore di «eccessi gravissimi e mancamenti notabili» (p. 299), il duca di Ossuna si esprimeva con parole «*essagerate*» (p. 328) non solo nei congressi privati, ma anche di fronte al re e al Consiglio, ma il suo fare ambiguo impediva a chiunque di «formare un giudizio fondato su dove tendessero e mirassero le azioni e parole di *persona sempre varia* nell'operare come nel parlare».

Per la sua propensione al rischio, il viceré viene paragonato da una «persona di buon senso» (p. 215) a grandi principi e condottieri del passato, Alessandro Magno, Cesare e Silla, poiché «è d'opinione che nessuna grand'impresa si possa fare se non *precipitosamente*» (p. 216). I grandi sono diventati tali mettendo a rischio ogni cosa affidandola al fato e «chi voleva farsi qualche nome e potenza, bisognava usare la *temerarietà*, ma l'esser solo ad usarla meritar ben nome *d'imprudenza e pazzia*». Per mettere a punto questi «disegni» era necessario individuare tra i ministri quali fossero propensi a mettere in atto le sue volontà; questa cosa non sarebbe realizzabile da «chi parla riservato e tra li termini della prudenza», poiché di fronte a lui i temerari non si sarebbero rivelati.

Questo discorso serve per indirizzare i lettori del *Trattato* a individuare nelle azioni di Ossuna la causa che si cela dietro la loro «*vanità o furia*». Con un commento essenziale e pungente, Sarpi sottolinea come scacciare Ossuna dal Golfo sarebbe stata la scelta migliore, poiché «tal trattamento merita chi entra in casa del vicino per forza con dimostrazione di voler occupare quel d'altri» (p. 155).

Tre cose costituiscono il fulcro delle decisioni del duca: «*nome, utile e gloria*» (p. 150). Questi termini ricorrono come gli epiteti nei canti omerici, perché «desideroso di *gloria e di utile*» (p. 216), non cercava altro che l'approvazione da parte degli spagnoli, soprattutto «delli più potenti» (p. 202); per mostrare i «disegni suoi» (*Ibid.*) al re e al Consiglio, teneva dei discorsi espositivi presso la Corte.

Il ritratto negativo del viceré è arricchito con un altro campo lessicale ricorrente, quello del «dissipatore» dei beni regi a favore delle proprie iniziative: «quel ministro, che *dissipava* troppo prodigamente le cose del re et affliggeva li sudditi fino alla disperazione» (p. 154); delle «robbe» ne aveva «*dissipato* la parte maggiore» (p. 277). Il servita ironizza su questo aspetto del *Trattato*: «se il re volesse repeter *tutto il consumato* da Ossuna, non basterebbe tutta la regia autorità» (p. 276), perché è «impossibile dire quello che ha dissipato Ossuna delle facultà regie» (p. 299).

Il duca, interessato esclusivamente al proprio tornaconto, si faceva attendere e temporeggiava; ma, quando si capovolgeva la situazione, si dimostrava impaziente. Dopo aver dato appuntamento al residente della Repubblica per un'udienza mattutina, lo fece aspettare e «con diverse *dilazioni*» (p. 116) lo trattenne fino a notte senza ammetterlo. Ogni cosa doveva essere fatta «in *longo tempo* e con piacer di Ossuna», per via della sua propensione a «*prolongar* e difficoltare» (p. 314). Quando toccò al duca aspettare, fu «*impaziente* di non veder largo adito alli suoi tentativi» e infierì contro i temporeggiatori, affermando «di non aver pari al mondo in saper far risolvere li ambigui o titubanti» (p. 229). Perciò, se si trattava di ottenere qualcosa, il viceré non mancava di agire «sollecitamente» (p. 250).

L'odio nei confronti della Repubblica affianca ogni parola o azione del duca e il suo desiderio di arrecarle del «male» emerge senza mezzi termini in tutto il *Trattato*: «Replicò più volte Ossuna che parlava con aperta verità, che *farà tutto il male* che potrà e che la Repubblica faccia pure la parte sua a deffendersi» (p. 122); sbandierando ciò che faceva e che pensava, non dimostrava altro se non la propria «*mala* natura et il poco senno» (p. 123). I suoi «pensieri et uffici» manifestavano «milantarie e giattanze» e celavano «inquietudine di spirito overo inclinazione al *male*» (p. 138). Poche parole forniscono al lettore un giudizio sull'operato e sui discorsi: «era universalmente

stimato che le opere di Ossuna non avessero più alto principio che la sua *mala volontà*» (p. 328).

L'ostilità contro la Serenissima si traduce nella propensione alla guerra; cercando di convincere il re di Spagna, faceva «ogni cosa per *intorbidar la pace*» (p. 119) per la realizzazione delle sue mire e l'«aumento della sua fortuna» (p. 184). Non era solo: anche i ministri italiani inviavano lettere al re «piene di ragioni et eccitamenti per spingere alla guerra». Come nella mitologia greca la dea Eris aveva lanciato sul tavolo la mela della discordia per mettere in conflitto le dee, così il duca seminava zizzania in un giardino di pace: «la mira però di Ossuna era drizzata a rompere l'accordo e li motivi suoi erano *semi di nuova discordia*» (p. 171).

Che si trattasse di usare la «forza aperta» (p. 215) oppure le «machinazione et arte» contro Venezia, Ossuna provava sempre un «gran gusto» e lo esternava dicendo che ben presto avrebbe posto le sue insegne in quella città, perché era «*risoluto scapriciarsi con Veneziani*». I suoi pensieri costanti erano «attaccar *briga*» (p. 230), l'«incitamento alla *guerra*» (p. 245) e «*ordir qualche scompositura*» (p. 301). Per questo, si dimostrava sempre «attento a tutte le occasioni di *promovere nove difficoltà*» (p. 320), cogliendo le occasioni quando gli si presentavano davanti. Quando l'armata veneta a Monte S. Angelo ebbe necessità di vettovagliamento, alcune imbarcazioni furono caricate allo scalo di Albania per Napoli e trattenute dal generale; «come da tutti si consuma di fare nelle proprie necessità» (p. 320), pagarono il grano al giusto prezzo, perché «è diritto delle genti valersi delle vettovaglie pagandole nei propri bisogni» (*Ibid.*). Ma Ossuna, dopo aver ricevuto la notizia, considerò quest'atto della Serenissima come un oltraggio al re di Spagna e gli diede una ragione in più per «continuare gelosie e perturbazioni».

«Amico di novità» (p. 313), il duca avrebbe fatto qualsiasi cosa per «confondere e sovvertire», approfittando delle situazioni, specialmente quelle più «torbide», perché gli avrebbero permesso di camuffare i suoi eventuali «mancamenti». Così, l'attenzione sarebbe stata focalizzata interamente sulle buone intenzioni del suo re e della propensione del Consiglio alla pace.

La brama del duca per la guerra era un pensiero ormai a tal punto «fissamente» sedimentato nell'animo «che egli pareva, come avviene al *frenetico*, che tutte le cose riscontrassero al suo *umor peccante*».

Un termine chiave ricorrente nella presentazione dei progetti di Ossuna è «gelosie», talvolta accompagnato in modo ridondante dal verbo «ingelosire», come accade in questo passaggio, in cui il servita mostra fino a che punto si spingeva la complessa rete delle trame del viceré:

Ossuna, che sì come una volta ha posto la Repubblica in scompiglio, così in poco tempo li ponerà il freno e la consumerà. E non restava di *ingelosire* l'armata veneta con mandar soldatesca alle rive dell'Adriatico [...]; né altro fine era il suo se non con le *gelosie* eccitare li ministri della Repubblica a stare sopra le loro guardie per portar poi in Spagna le loro azzioni come ostilità contra il Regno e irritar gli animi in Spagna e far nascere diffidenze (p. 321).

Nel *Trattato* il consultore non manca di ricordare la combutta tra il duca di Ossuna e gli Uscocchi; sin dalle prime pagine, del viceré viene detto che «ricevete sotto la protezione sua gl'Uscochi, li diede ricetto et assicurò per la Puglia» (p. 116). Non solo, fornì loro anche patenti per accedere a tutto il Regno, concesse molte immunità e diede il permesso di vendere le merci in qualsiasi luogo. In aggiunta, «ordinò che dovunque capitassero fossero spesati del publico, assegnò anche porti diversi a ciascuna barca di loro, acciò potessero più allargarsi et ordinò che dalli abitanti in le terre di quelli li fosse somministrata provisione menstrua».

Infatti, quando gli Uscocchi condussero il vascello a Termoli in Abruzzo²⁰⁶, mostrarono il passaporto del duca e così vennero lasciati passare. I capi, poi, si spostarono a Napoli, dove vennero accolti «umanamente e con dimostrazione d'onori, e lodati dell'azione fatta» (p. 285). Ossuna non mancò poi di «trattare con Uscochi e confortarli» (p. 228) affinché non abbandonassero le loro terre e si difendessero potendo contare sul suo aiuto. Il vicegovernatore di Vienna²⁰⁷, giunto davanti al pontefice, si lamentò proprio dei «*favori* prestati dal duca di Ossuna *a quei ladri*, delle operazioni de' commissari suoi, della giustizia fatta e delle cose spianate» (p. 306).

Sarpi, nella narrazione del *Trattato*, lascia qualche indizio sulla convinzione del duca di avere la benedizione divina nelle proprie azioni. Infatti, nei suoi discorsi, il

²⁰⁶ Oggi Termoli si trova in Molise.

²⁰⁷ Marx Freiherr von Bekh, oltre che vicegovernatore di Vienna è stato anche commissario imperiale.

viceré faceva appello alla volontà divina, sia oralmente: «Se Dio m'aiuti, se Dio mi dia il buon anno» (p. 189), sia nelle lettere: «mandò insieme Ossuna una lettera de' Ragusei diretta al re, nella quale, esponendo di non aver altro refugio che Dio, Sua Maestà et il duca di Ossuna, supplicavano» (p. 203).

Ad appoggiare i «disegni» del viceré ci fu sempre l'ambasciatore Bedmar: «ebbe grand'aiuto dall'ambasciator residente in Venezia, [...] perché *dove è il medesimo scopo spesso le azzioni si corrispondono*» (p. 205).

L'ambasciatore Bedmar, come faceva anche il duca, prendeva iniziative, «non parlando di ordine loro [dei principi] mostrava solo di farsi scudo di quella grandezza, ma *esser egli auttore del concetto che portava*» (p. 79). Non solo, ma avrebbe dato anche la «parola da parte del suo re» (p. 164).

Questa tendenza lo spingeva talvolta a parlare «sprovistamente» (p. 82), come accadde nel colloquio con Manriquez. L'ambasciatore «senza precedente causa od occasione alcuna entrò a dire» l'origine della pirateria uscocca, provocata dai danni arrecati dalle galere e dai ministri veneti alla navigazione e ai commerci degli stati austriaci. «E questi accidenti andò *interpretando et accomodando alla mira dove dissegnava arrivare*, cioè che *dal canto della Repubblica fosse il torto*, le provocazioni e l'occasioni degl'inconvenienti» (p. 83).

Manriquez non si lasciò abbindolare e rispose mettendo la questione su un piano «universale»:

a tutto il mondo è assai ben noto da qual parte la giustizia sia e la difesa della causa de ladri è *universalmente* biasimata; che alla corte cesarea e catolica ministri anco principali hanno mostrato sentir l'istesso, che già pochi giorno s'andavano inventando concetti novi per il passato non allegati, quali essendo reprobati dalla ragione e dal fatto e *dall'intelligenza universale* non era bisogno aggiungervi altra confutazione (p. 84)

Il discorso che Bedmar fece a Manriquez viene ripreso nel *Trattato* poche decine di pagine più avanti, quando il duca fa leggere all'ambasciatore Gritti un memoriale delle parole del marchese (pp. 128-129). L'ambasciatore veneto replica ricordando che la Repubblica aveva sempre lasciato a tutti la libera navigazione, «che era notissimo qual sia stata l'origine d'Uscochi, che mai hanno atteso altro che latrocini et in terra et in

mare» (p. 129). La Serenissima si era limitata a punire «infimi e miserabili colpevoli» (*Ibid.*), per il resto aveva sempre svolto la sua parte, aveva liberato i commerci e restituito i prigionieri all'imperatore; a proposito dell'inizio della guerra.

D'altronde, il discorso del marchese non aveva altro scopo se non quello di persuadere il proprio interlocutore, come fa spesso: «La causa di tanta premura forse fu lo stimare che l'ambasciator Bedmare avesse *persuaso...*» (p. 120), «l'ambasciator [...] *s'affaticò assai a persuadere...*» (p. 152), «ne fece prova *inducendo* il francese a introdurre negozio...» (p. 164).

La sua conversazione si adattava alla situazione e alle persone. Di fronte al pontefice, non mancò di esaltare «la religione e pietà del re con lungo encomio» (p. 172), oltre a sottolineare di non mirare affatto a «minucce e pontigli [con la Repubblica], ma facilitando come conveniva l'esecuzione dell'*accordo*».

All'arrivo della notizia della situazione di precarietà in cui si trovava la fortezza di Gradisca, Bedmar, «ricercato il proprio *fine* di quei tentativi per poterci pigliar sopra le risoluzioni convenienti» (p. 174), si dimostrò dispiaciuto e diede la colpa alle milizie vallone. Inoltre, promise di scrivere a don Pietro di Toledo per far cessare gli inconvenienti e punire le azioni dei soldati.

A queste parole aggiunse il «solito sonnifero»: «esser ufficio di prudenza, senza mirar al passato al quale non si può rimediare, guardar solo all'avvenire et al bene che si conseguirà per la *pace*» (p. 175), poiché non bisogna lasciare che un piccolo evento comprometta l'accomodamento.

Tuttavia, poco dopo, vista la prossima caduta di Gradisca, chiede di poter gestire personalmente i negoziati futuri, perché «sapeva come bisogna trattare con Veneziani», senza riscuotere credito.

Più dei discorsi di pace, si addicono al marchese quelli di guerra: quando giunse a Venezia il corriere con la notizia della pace del 22 ottobre, mentre fu accolta da tutti con grande piacere, «l'ambasciatore Bedmar se ne rise» (p. 169). Non per nulla, durante tutto questo tempo il residente spagnolo a Venezia «somministrò ogni fomento alle difficoltà» (p. 200).

Alla fine venne cacciato, «parendo in Venezia che se il marchese di Bedmar continuava in quella città dovesse per necessità succedere qualche *accidente sinistro* e *irrimediabile* che portasse in groppa *infinità d'infortuni*» (p. 232).

Quando Sarpi narra le mancate esecuzioni degli ordini del re di Spagna, sempre favorevoli alla pace, lascia sempre il dubbio se si tratti di una cattiva comprensione del comando regio oppure se quest'ultimo fosse stato volutamente ambiguo. Perciò, la questione, lasciata dal servita volutamente aperta, è se davvero il re volesse l'accomodamento come professava a parole.

Il narratore, infatti, interviene nel testo con una esplicita metalessi rimettendo i propri sospetti al buon senso del lettore: «Se ciò facesse per *spontanea volontà o per ordine di chi gli comanda* reterà il giudizio alla prudenza di leggerà le azioni sue, non tanto che saranno narrate ora, ma de' quali sarà piena la presente relazione per necessaria connessione, o antecedente o conseguente, che quelle hanno con le cose in Spagna per stabilire o per turbare la pace trattate» (p. 114).

Durante i negoziati per la restituzione della nave veneziana Rossi, il re, dopo essere stato informato delle ragioni della controparte, scrisse al viceré «con *ordine chiaro et assoluto* che la nave *fosse lasciata andar* al suo viaggio» (p. 115). Perciò, la volontà del re non poteva essere «né più *chiara* né più *conforme al giusto*» (*Ibid.*). Tuttavia, la restituzione della nave venne negata. Questo, secondo il consultore, fu il primo episodio a insinuare il quesito se la mancata esecuzione dell'ordine regio dipendesse dalla «troppa arroganza del ministro» oppure dalla «debolezza in chi comandò ovvero da *duplicità* nel comandamento» (p. 116).

Il re viene descritto sempre come propenso ad andare incontro alla Serenissima, riconoscendone la «buona disposizione» (p. 179) nei suoi confronti; perciò, si impegna a promettere l'esecuzione dei suoi ordini da parte dei ministri. Analogamente il duca di Lerma, quando Ossuna non voleva ritirare le galere dal Golfo, «diede segni di alterazione». Perciò, giurò «da cavalliero» e «per la vita del re» che «*Sua maestà non ha scintilla di pensiero di offendere né infestare* la Repubblica né per mare né per terra [...] perché questa è la *risoluta volontà del re*» (p. 180).

Tuttavia, il servita non giustifica affatto la mancata esecuzione puntuale degli ordini del re, perché «secondo la regola delli maestri di coscienza chi è avisato della disposizione e preparazione al male [in questo caso il re], toccando a lui vietarlo, se non l'impedisce n'è tanto in colpa, quanto chi lo commette [ad esempio, Ossuna]» (p. 121).

Gli spagnoli lasciarono credere che molte azioni dei loro luogotenenti furono fatte «senza alcun ordine del re», tuttavia, le operazioni di Ossuna come questa, lasciavano credere «che avesse fondamento da assenso et *ordini di più alto luogo*» (p. 138). Infatti, «come le cose mascherate in fine mostrano la sua faccia», mentre il duca di Lerma si impegnava «con molta quiete e dolcezza» a trattare con l'ambasciatore, le galere con le insegne regie raggiunsero i galeoni del viceré e corseggiarono il Golfo.

Ogni qualvolta il viceré abbia preso delle iniziative, nel raccontarle il consultore ha inserito un elemento testuale per insinuare il dubbio su un'eventuale presenza nascosta del re: «Ossuna a Napoli risoluto di continuare gli atti di ostilità, sì come da principio mostrò farlo di proprio motivo, non di ordine del re, così parimente, doppo pubblicata la pace volle sgravar Sua Maestà e fece passar fama che egli operasse contra li ordini regi et usò questi termini *per farlo credere a ciascuno*» (p. 176). Infatti, anche l'ambasciatore rimase «*sospeso*» se le questioni dell'Adriatico fossero o meno «pensieri di Ossuna senza ordine del re» (p. 192).

Sarpi si serve di una metafora molto efficace per rappresentare il rapporto tra il re di Spagna e Ossuna, cioè quella di un buon padrone con un animale fuori dal suo controllo: «chi è assalito da cane rabbioso non debbe aver rispetto alla bontà o amicizia del patrone, ma al pericolo proprio et all'ira e furore della bestia» (p. 208).

Tutte le volte che l'ambasciatore si rivolgeva al re per riferire i «tentativi di Ossuna» (p. 213), gli veniva risposto che «gli ultimi dati erano così efficaci che certo Ossuna *ubidirebbe* senza replica». Tuttavia, il duca finiva spesso e volentieri col «*non poter ubbidire* alli ordini regi» (p. 214).

Per questo motivo Sarpi usa spesso verbi al condizionale per il viceré, privandoli di certezza assoluta: «Ossuna *avrebbe* ubidito» (p. 249), «Ossuna al certo *essequirebbe* pontualmente quello che sarà deliberato, né le sue varietà *avrebbero* in quella volta luoco» (p. 272), «Ossuna *serverebbe* le promesse». Invece, per il re predilige il futuro, come «rispose il re [...] che Ossuna *effettuerà* la restituzione» (p. 281).

Ma anche quando la narrazione lascia un barlume di speranza sull'incisività dei comandi regi, perché «il re vuole essere ubidito» e così «in fine sarà costretto Ossuna di ubidire» (p. 278), in realtà si finisce con lo sfociare nella solita ambiguità, cioè «la causa se fosse per *defetto degli ordini* di Spagna o per risoluzione di Ossuna di *non ubidirli*» (p. 279).

Queste incongruenze tra la «buona *volontà del re*» (p. 299) e il mandare i «negozi in profondo» da parte del duca, lasciano credere che il viceré stesse «*abusando della volontà regia*». Infatti, il duca di Uceda, solitamente favorevole ai piani di Ossuna, affermò che «*la disubbidienza era manifesta*» (p. 293). Anche la corte romana avanzò gli stessi sospetti, cioè che il duca «tanto tempo *contraoperasse* alli ordini regi» (p. 319).

Alla radice della maggior parte delle incongruenze viste fino ad ora c'è la preservazione della dignità e della reputazione del re. Perciò, molte decisioni vennero prese perché «conviene *per la riputazione della Corona*» (p. 169). Spesso, però, divenne anche un pretesto per legittimare le azioni: «impero che il terminare quei disturbi allora sarebbe con *indignità del re*» (p. 296).

CAPITOLO V

LA FORTUNA

Alla morte di Sarpi tutte le carte presenti nel convento di Santa Maria dei Servi vennero trasferite nel Palazzo Ducale. Il 7 febbraio 1623 il savio Girolamo Lando, affiancato dal segretario del Senato e amico del consultore Agostino Dolce, fu incaricato dal Collegio della Repubblica di riordinare il materiale, in parte dislocato nell'archivio veneziano. Il 24 marzo dello stesso anno, le minute dei consulti furono affidate alle mani di uno degli amanuensi di cui si avvalse Sarpi, Marco Fanzano, affinché li trascrisse in pergamene di lusso. Il 13 febbraio 1628 i manoscritti vennero messi in rubrica nell'*Inventario de' consulti del già maestro Paolo servita*²⁰⁸. Vennero sicuramente tralasciate scritture potenzialmente rischiose come l'*Istoria del concilio tridentino*, i *Pensieri medico-morali* e quelli sulla religione, oppure le opere incomplete come il *Trattato delle materie beneficiarie*²⁰⁹.

Col passare degli anni, i codici subirono manomissioni e perdite a causa di collezionisti privati e, soprattutto, per l'inaspettato evento dell'incendio del 1769 divampato nella biblioteca dei Servi di Maria. Successivamente, l'intero corpus manoscritto ebbe una diffusione immediata e prese due strade: quella della trasmissione pubblica in accordo con Venezia e quella più oscura e incerta delle opere più intime.

Percorsero la prima strada i consulti e libelli riguardanti l'Interdetto, che rispettarono le trafile veneziane (il *Trattato dell'Interdetto*, l'*Apologia per le opposizioni fatte [...] alli trattati et risoluzioni di Giovanni Gersone sopra la validità delle scomuniche* e le *Considerazioni sopra le censure della Santità di papa Paulo V*).

²⁰⁸ Furono costituiti anche due fascicoli di indici di tutti i libri presi in considerazione (41 libri). I codici sono attualmente conservati in ASVe, Consultori in iure 6. Un catalogo, intitolato *Inventario delle scritture trovate nella morte del già padre maestro Paolo servita teologo e consultore della Serenissima Repubblica*, è conservato in ASVe, Consultori in iure 27/a ed è attribuibile a Dolce. Quest'ultimo contiene 91 libri, sommari, consulti e trattati.

²⁰⁹ Quest'opera rimase tra le mani del confratello Fulgenzio Micanzio.

L'*Istoria dell'Interdetto* uscì postuma e con delle indicazioni tipografiche poco veritiere. *Aggiunta e Supplimento*, invece, furono pubblicati anonimi e senza alcuna nota di tipografia assieme all'*Historia degli Uscochi* di Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara. Il *Trattato di pace et accomodamento* non fu mai concluso e, comunque, non ricevette il permesso di essere stampato²¹⁰.

Per via del loro contenuto tutt'altro che sicuro, imboccarono la via più clandestina l'*Istoria del concilio tridentino*, il *Trattato delle materie beneficiarie*²¹¹ e le epistole²¹².

Tra il XVII e il XVIII secolo, le opere di Sarpi ebbero una larga diffusione europea (Italia esclusa²¹³), specialmente a fini politici. Il motivo principale della mancanza di una bibliografia completa ed esaustiva di tutte le edizioni è la larga diffusione di edizioni con indicazioni topografiche e cronologiche volutamente errate, assenti o confuse.

Questo accadde soprattutto con le opere sarpiane, per la consuetudine di apporre a nuove edizioni i dati di quelle precedenti per camuffare la nuova ristampa, così da ingannare gli addetti alla verifica della circolazione delle stampe.

Nei due secoli presi in considerazione ci furono circa duecento edizioni delle opere di fra Paolo, di cui le più affidabili furono quelle inglesi. Mancano completamente quelle spagnole: le uniche traduzioni in castigliano uscirono nel 1823 e nel 1833²¹⁴.

²¹⁰ V. Vianello in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, cit., pp. 353-356.

²¹¹ Di quest'opera non è sopravvissuto alcun documento autografo. Rimane il manoscritto ASVe, Consultori in iure 62 bis, scritto per intero da Marco Fanzano e corretto, talvolta arbitrariamente, da Fulgenzio Micanzio.

²¹² Di queste, solamente un quinto sono autografe e posteriori all'impegno politico. La motivazione è da ricercare proprio nel contenuto delle lettere, per cui era necessaria la massima segretezza e la loro distruzione immediata.

²¹³ Le opere del servita vennero censurate per tutti gli anni Trenta e Quaranta, senza mettere all'Indice le nuove edizioni, in modo tale da far dimenticare la sua esistenza.

²¹⁴ Si tratta, in entrambi i casi, del *Trattato delle materie beneficiarie*, pubblicato prima in Spagna col titolo *Tratado de los beneficios eclesiásticos* e poi in Messico con un titolo molto più lungo (*Discurso, religioso y político sobre el origen, naturaleza, inmunidades y verdadera invención de los bienes eclesiásticos, obra pòstuma del reverendissimo padre Fra-Paolo*). Vd M. Infelise, *Nuove ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (Francia: fine XVII secolo)*, in *A proposito di Sarpi. L'inquisizione, il concilio di Trento*. A cura di A. Barzani e C. Pin. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2021, pp. 97-99.

Una delle opere di maggiore diffusione fu l'*Istoria del concilio tridentino*, sia in lingua italiana sia tradotta in francese, inglese e latino.

Sicuramente la qualità delle traduzioni straniere fu inficiata dalla difficoltà di resa della lingua di Sarpi, difficile da rendere perché non aderiva a un canone di lingua letteraria.

Dopo il 'boom' di stampe in seguito all'uscita della londinese nel 1619, si ebbe una brusca diminuzione fino al 1646, quando venne pubblicata in anonimato la *Vita del padre Paolo dell'Ordine de' Servi e theologo della Serenissima Republ. di Venetia* per mano del confratello Micanzio. Quest'opera riaccese, per poco più di un decennio, l'interesse per il servita. Così l'*Istoria del concilio* vide qualche ristampa.

La censura ecclesiastica italiana allentò la presa nei confronti del servita solo nel 1657, poiché ebbe necessità di dare la propria versione sulle vicende del Concilio e lo fece con l'*Istoria del concilio tridentino* di Sforza Pallavicino, oppositore di Sarpi²¹⁵. In Francia, invece, negli anni Sessanta, le opere di fra Paolo vennero pubblicate con regolarità senza alcun problema.

Negli anni Settanta l'interesse per questo autore si ravvivò a Ginevra con Gregorio Leti, curatore delle *Lettere* e probabile avviatore della raccolta sistematica delle opere minori²¹⁶. Fu in questa occasione che lo stampatore delle *Lettere*, Pierre Chouet, fece uscire anche la prima edizione del trattato sui benefici ecclesiastici²¹⁷. Nel 1676, un anno dopo la sua uscita, l'opera venne messa all'Indice; ma, dopo la mutazione del titolo in *Trattato delle materie beneficiarie*²¹⁸, ebbe il maggior numero di ristampe.

²¹⁵ *Ibid.*, p. 100-102.

²¹⁶ Leti ebbe l'accesso ad archivi di privati mantenendo i contatti con patrizi veneziani, ad esempio Battista Nani e Giovanni Sagredo. In questo modo potette consultare scritti di Sarpi allora sconosciuti. Pubblicò le *Lettere* con falsa datazione di Verona presso Chouet. Anche le opere minori presentavano l'indicazione fasulla: «Venezia presso Roberto Meietti» (tipografo dei testi dell'Interdetto del 1606). In realtà, il luogo era Ginevra e la data era 1676. Vd M. Infelise, *Nuove ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi*, cit., pp. 102-103.

²¹⁷ Col titolo *Historia [...] sopra li benefici ecclesiastici* e con false indicazioni «In Colonia Alpina presso Pietro Albertino, 1675». Quest'opera appartenne, in realtà, alla stessa officina delle *Lettere*, cioè quella di Chouet, cosa attestata dai fregi del frontespizio identici ad altre opere della stessa raccolta.

²¹⁸ Stampato da Mirandola nel 1676 con aggiunta della dicitura «lo stampatore al lettore».

Il *Trattato* stimolò nuovamente l'interesse per l'autore e diede vita a una catena di nuove edizioni, specialmente francesi. Alla fine degli anni Settanta Pierre Bayle definì Sarpi «l'un des plus grans hommes de son tems»²¹⁹ e ci fornì la notizia dell'iniziativa del pastore calvinista Pierre Jurieu di una nuova edizione dell'*Istoria del concilio tridentino*. Uscita a Ginevra nel 1682, fu ristampata ad Amsterdam e tradotta in inglese²²⁰.

Jourieu rifiutò le confutazioni dell'*Historia* di Pallavicino e preferì la solida documentazione di fra Paolo, autore più attendibile in quanto cronologicamente più vicino ai fatti raccontati. Tuttavia, secondo il pastore calvinista, il testo così com'era avrebbe annoiato un lettore comune e interessato solamente un pubblico di teologi professionisti. Per renderlo più fruibile, riassunse le parti più complesse come le dispute di carattere teologico: il risultato fu che non era possibile distinguere le parole di Sarpi dagli interventi dell'editore. Per questo motivo e per la concorrenza della *Histoire du concile de Trente* di Amelot de la Houssaye uscita nel 1683, l'opera non ebbe molto credito.

Tra il 1624 e il 1719 in Italia non venne pubblicata nessuna edizione di alcuna opera di fra Paolo²²¹.

Negli anni Ottanta, dopo la ginevrina del 1675, continuarono le ristampe del *Trattato sulle materie beneficiarie*: nel 1680 in lingua inglese, nel 1681 in latino a Jena, nel 1685 in francese ad Amsterdam e nel 1688 in tedesco a Norimberga²²².

Nei decenni centrali del XIX secolo Venezia celebrò i suoi grandi protagonisti con due gruppi scultorei: il *Panteon Veneziano* del 1847, con dodici busti progettati da Francesco Bosa, e il *Panteon Veneto* dello stesso anno, opera di quasi trenta artisti. In entrambi i monumenti commemorativi venne inserita la figura di Paolo Sarpi.

Già dopo la morte del servita, 15 gennaio 1623, il Senato veneziano aveva ordinato la realizzazione di un monumento pubblico in suo onore da inserire in una nicchia nella Chiesa dei Serviti. Il progetto, assegnato a Girolamo Campagna, comprendeva un

²¹⁹ P. Bayle, *Correspondance*, I, p. 76, lettera 13, 21 settembre 1671.

²²⁰ M. Infelise, *Nuove ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi*, cit., pp. 104-105.

²²¹ *Ivi*, p. 116.

²²² *Ivi*, p. 110.

busto di marmo e una iscrizione commemorativa. Tuttavia, fu abbandonato per evitare un rinnovo degli attriti con la Chiesa.

L'occasione si ripresentò con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia e l'arrivo di tempi più maturi. Il nuovo schizzo per il monumento commemorativo del frate veneziano fu realizzato da Luigi Borro nel 1872, con l'idea di collocarlo, simbolicamente, in campo Santa Fosca, luogo dell'attentato. Tuttavia, trascorso troppo poco tempo dalla breccia di Porta Pia, i tempi non si rivelarono così maturi come si credeva e il progetto fu interrotto.

Nel 1871, però, era stato commissionato dalla Fondazione Querini Stampalia un gruppo marmoreo con tema 'storia veneta' a Luigi Minisini. L'artista decise di raffigurare il conflitto tra lo Stato e la Chiesa utilizzando come personaggio principale proprio Sarpi:



Luigi Minisini, Paolo Sarpi ferito e soccorso dal nobile Alessandro Malipiero, 1875. Venezia, Fondazione Querini Stampalia (dep. Istituto Tecnico "Paolo Sarpi", Venezia).

Il 13 marzo 1877 venne ripresa l'iniziativa del monumento grazie alla nascita del Comitato pel monumento a Fra Paolo Sarpi a Venezia, con presidente il sindaco Giovanni Battista Giustinian e tesoriere il nobile Nicolò Papadopoli. Quest'ultimo aveva già commissionato in passato dei busti in marmo, tra cui quello di Sarpi, all'artista Bartolomeo Ferrari. Perciò, si pensò a lui per la realizzazione del monumento. Tuttavia, anche questa volta il progetto andò a monte, forse per la morte del re Vittorio Emanuele II (avvenuta il 9 gennaio 1878).

Alcune sculture in onore del consultore furono realizzate a San Vito al Tagliamento, paese d'origine del padre, a causa di un'accesa discussione su quale fosse il reale luogo di nascita di Sarpi²²³.



Giacomo Iop detto Zanin, Busto di Paolo Sarpi, 1872 ca. San Vito al Tagliamento, Municipio.

La Società Operaia di San Vito chiese a due grandi intellettuali, il celebre Francesco De Sanctis e l'epigrafista di Padova Angelo Sacchetti, una proposta di frasi per la lapide. Tra le due, la più apprezzata fu quella del secondo, per il sentimento più anticlericale:

A
 FRA PAOLO SARPI
 PORTENTOSO INTELLETTO
 IN OGNI RAMO DELLO SCIBILE FRA GLI ECCELSI SUBLIME
 CUOR CANDIDO INTREPIDO MODESTO
 CONSULTORE DELLA VENETA REPUBBLICA — SOLENNE INVIADIATO TEMUTO
 DAI SICARI DELLA CURIA ROMANA — PER ODIO PERTINACE TRAFITTO
 QUI
 OVE NACQUE ALLA GLORIA ALLA SVENTURA
 L'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO TRA OPERAI
 DEL LUNGO OBBLIO RIPARATRICE
 P
 MDCCCLXXXII⁶²

²²³ Vd. S. Miotto, Per Paolo Sarpi «apostolo di libertà» un busto, due lapidi e un monumento mancato, in Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20, 2018, pp. 484-491.

Terminata la prima guerra mondiale, in occasione del terzo centenario dalla morte del servita, fu proposta una nuova lapide da apporre sulla sua presunta casa. Questa volta l'autore fu Pietro Barbui, noto per le sue onoranze a Garibaldi:

PAOLO SARPI
L'ECCELSO TRA I SERVI DI MARIA
INTELLETTO
VIVIDO GRANDIOSO DIVINATORIO
TRA I LVMINARI D'ITALIA E DEL MONDO
STORICO POTENTE
LA FIAMMA DELLA DOMINANTE
NELL'EPICO VRTO CON ROMA PAPAIE
SERENATI DAL RINASCIMENTO I CIELI
QVI
A GLORIA EBBE I GERMI DELLA VITA

NEL TERZO CENTENARIO DELLA MORTE
IL POPOLO DI SANVITO
AVSPICE IL SODALIZIO OPERAIO
CONSACRA

XX SETTEMBRE MCMXXIII

La Società Operaia, costretta stavolta a scegliere un testo privo di riferimenti antiecclesiastici, non rinunciò a scegliere una data simbolica per il giorno dell'inaugurazione, cioè il 20 settembre, in ricordo della presa di Roma come segno della fine del potere secolare del papato.

Anche l'inaugurazione dell'agognato monumento veneziano a Paolo Sarpi, commissionato ad Emilio Marsini, vincitore di un concorso di quindici artisti partecipanti, avvenne il 20 settembre 1892. A favore della sua realizzazione, nel Consiglio comunale di Venezia votarono ventisette membri su quarantadue²²⁴.

Il settimanale «L'illustrazione italiana»²²⁵ pubblicò per l'occasione due incisioni: una raffigurava la cerimonia, l'altra accostava al ritratto i luoghi più importanti della

²²⁴ Si pensa abbia influito sulla scelta l'inaugurazione del 1889 a Roma, in Campo dei Fiori, del monumento a Giordano Bruno di Ettore Ferrari. Vd. S. Miotto, Per Paolo Sarpi «apostolo di libertà» un busto, due lapidi e un monumento mancato, in Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone, 20, 2018, p. 500.

²²⁵ «L'Illustrazione italiana» XIX, 40 (1892), 229-230.

vita del consultore: la casa di San Vito, la facciata della Chiesa dei Servi e il ponte di Santa Fosca:



Sopra: memorie sarpiane (da L'Illustrazione italiana, 1892); sotto: particolare dell'iscrizione.



Anche nella città di Udine si scelse il 20 settembre, dell'anno 1912, per l'inaugurazione di un busto di Sarpi, opera di Luigi De Paoli, collocato nella via a lui dedicata. Questa scultura è accompagnata dall'epigrafe anticlericale scritta dall'avvocato udinese Augusto Berghinz:

STORICO FILOSOFO GIURISTA TEOLOGO CONSULTORE DELLA REPUBBLICA VENETA
 CAMPIONE PER LA LIBERTÀ DELLE CHIESE CRISTIANE
 PER L'INDIPENDENZA DEGLI STATI
 CONTRO LE PREPOTENZE DELLA ROMANA CURIA
 MARTIRE DEL PENSIERO
 PRECORSE IL DIVINATO SECOLO
 IN CUI LA TIRANNIDE SACERDOTALE MALEDICENDO SI SPENSE.

Nel Novecento, merito della riscoperta delle opere di Sarpi è da attribuire a Gaetano Cozzi, le cui ricerche hanno definito il rapporto tra il servita e Galilei, non sempre tenuto in considerazione dagli studiosi, e la fittissima rete di contatti con gli intellettuali europei.

Il 15 gennaio 2023 ricorre il quadricentenario per la morte di fra Paolo, figura interpretata da secoli in vari modi, talvolta divergenti: calvinista, cattolico veneziano, riformatore della Chiesa, seguace del conciliarismo... Probabilmente, questo è dovuto al fatto che il Servita rimane un personaggio di difficile interpretazione.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI SARPI

- P. Sarpi, *Historiae du Concile de Trente de fra Paolo Sarpi, Thèologien du Sènat de Venise, traduite par Mr. Amelot de La Houssaie*, Amsterdam, 1699.
- P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, Bari, 1931.
- P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di Giovanni Gambarin, Laterza, Bari, 1935.
- P. Sarpi, *Antologia degli scritti politici e storici a cura di Francesco T. Roffarè*, Cepadam, Padova, 1937.
- P. Sarpi, *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. D. Busnelli e G. Gambarin, Bari, 1940.
- P. Sarpi, *Scritti vari*, a cura di M. D. Busnelli e G. Gambarin, Laterza, Bari, 1940.
- P. Sarpi, *Il dominio del mar Adriatico*, prima edizione integra con una introduzione su *La politica adriatica di Venezia*, a cura di R. Cessi, Tolomei, Padova, 1945.
- P. Sarpi, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Garbarin, Laterza, Bari, 1958.
- P. Sarpi, *Lettere ai Gallicani*, edizione critica a cura di B. Ulianich, F. Steiner, Wiesbaden, 1961.
- P. Sarpi, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscocchi. Aggiunta e Supplemento all'Istoria degli Uscocchi. Trattato di pace et accomodamento*, a cura di G. e L. Cozzi, Laterza, Bari, 1965.
- P. Sarpi, *Scritti scelti di Paolo Sarpi*, a cura di Giovanni da Pozzo, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1968.
- P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1969.
- P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di G. Vivanti, Einaudi, Torino, 1974.
- P. Sarpi, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"*. *Trattato inedito*, a cura di C. Pin, Deputazione di Storia patria per il Friuli, Udine, 1985.
- P. Sarpi, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, edizione critica a cura di L. Cozzi e L. Sosio, Ricciardi, Milano-Napoli, 1996.

P. Sarpi, *Consulti, volume primo (1606-1609), tomo I 'I consulti dell'Interdetto' (1606-1607), tomo II: (1607-1609)*, a cura di C. Pin, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 2001.

P. Sarpi, *Istoria dell'Interdetto*, a cura di C. Pin, ThinkAdv, Conselve, 2006.

P. Sarpi, *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, a cura di C. Pin, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2018.

P. Sarpi, *Trattato di pace et accomodamento delli moti di guerra eccitati per causa d'Uscochi tra il re Ferdinando di Austria e la Repubblica di Venezia*, a cura di V. Vianello, ARGO, Lecce, 2019.

CARTEGGI

Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Esposizione Principi*, 1617, registro 28, c. 78v.

Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Esposizione, Roma*, 1617, registro 15, cc. 51r-53v e 53v-55r (29 marzo 1607), 55v-58r (30 marzo 1607), 61r-64r (2 aprile 1607)

Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Esposizioni, Roma*, registro 14, cc. 58v-61r.

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Francia*, filza 30 bis (20 aprile 1607).

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci, Spagna*, filza 49 (15 maggio 1617).

Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Secreti, Deliberazioni*, registro 106, c. 158v.

Archivio di Stato di Venezia, *Consultori in iure*, filza 453.

Ms. it., Cl. V, 25 (5942), *Biblioteca nazionale marciana*, Venezia.

«L'Illustrazione italiana» XIX, 40 (1892).

BIBLIOGRAFIA CRITICA E GENERALE

H. F. ab Aquapendente, *De visione, voce et auditu*, Venetiis, 1600.

A. Asor Rosa, *Istoria del Concilio Tridentino*, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. II, Einaudi, Torino, 1993.

L. Atterbury, *Some letters Relating to the History of the Council of Trent*, printed for H. Hawes, London, 1705.

A. Barzani, *Immagini, memoria, mito: l'ordine dei serviti e Sarpi nel Seicento*, in *Atti del Convegno interazionale di Studi nel 450esimo anniversario della nascita di Paolo Sarpi*, Ateneo veneto 2006.

- P. Bayle, *Correspondance*, I, p. 76, lettera 13, 21 settembre 1671.
- P. Bayle, *Correspondence*, cit., VI, pp. 94-96, lettera 475, Parigi, 17 ottobre 1685, n. 1, in «Nouvelles de la république des lettres», ottobre 1685
- A. Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana* (a cura di A. Asor Rosa), *Le forme del testo*, vol. II: *La prosa*, Einaudi, Torino, 1982.
- J. Bodin, *Colloquium heptaplomeres de rerum sublimium arcanis additis*, Parigi, 1857, passo tradotto da C. Vivanti in *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Torino, 1963.
- J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, ed. Strasburgi, 1599.
- T. Campanella, *Antiveneti*, a cura di L. Firpo, Olschki, Firenze, 1945.
- F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, GLF Editori Laterza, Roma, 1999.
- M. T. Cicerone, *De oratore* II.
- G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1690)*, in G. Cozzi-M. Knapton-G. Scara-bello (a cura di), *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1992.
- G. Cozzi, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la «Historia del Concilio Tridentino»*, in *Rivista storica italiana*, LXVIII, 4 (1956).
- P. Duplessis Monray, *Mémoires et correspondances*, Parigi, Treuttel et Wurtz, 1824.
- Q. O. Flacco, *Ars poetica*.
- P. C. de Fresnes, *Lettres et ambassades*, III, Paris, 1645.
- G. Da Pozzo, *Il problema filologico del testo sarpiano dell'Istoria del concilio tridentino*, in *Ripensando a Paolo Sarpi. Atti del convegno Internazionale di Studi [...]*, a cura di C. Pin, Ateneo Veneto, Venezia, 2006.
- G. Trebbi in *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, a cura di V. Frajese, Il Mulino, Bologna, 1994.
- G. Galilei, *Difesa contro alle calunnie ed imposture di B. Capra*, in *Opere*, Ediz. Nazionale, Firenze, 1932.
- G. Galilei, *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari*, Theoria, Roma, 1982.
- G. Galilei, *Il Saggiatore*, edizione critica e commento a cura di O. Besomi e M. Helbing, Antenore, Roma-Padova, 2005.
- G. Getto, *Paolo Sarpi*, Olschki, Firenze, 1967.

- G. Getto, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"*. Trattato inedito, a cura di C. Pin, Deputazione di Storia patria per il Friuli, Udine, 1985.
- V. Gioberti, *Epistolario*, Edizione Nazionale, Firenze, 1928.
- A. B. Giovini, *Biografia di Paolo Sarpi*, Zurigo, 1836 (e Basilea 1847).
- F. Grisellini, *Memorie anedote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita*, Losanna, 1760.
- P. Guaragnella, *Apologie e confutazioni nella prosa di Galileo*, in M. Di Giandomenico e P. Guaragnella, *La prosa di Galileo*, Argo, 2006.
- P. Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in Id. *Opere*, a cura di E. Scarano, Utet, Torino, 1981.
- M. Infelise, *Che di lui non si parli. Inquisizione e memoria di Sarpi a metà '600*, in *Paolo Sarpi, Politique et religion en Europe*, a cura di M. Viallon, Classiques Garnier, Paris, 2010.
- M. Infelise, *Nuove ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (Francia: fine XVII secolo)*, in *A proposito di Sarpi. L'inquisizione, il concilio di Trento*. A cura di A. Barzani e C. Pin. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2021.
- F. Micanzio, *Vita del padre Paolo*, in P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 2011.
- J. Milton, *Areopagitica*, in *A complete collection of the historical, political and miscellaneous Works*, Printed for A. Millard, London, 1738.
- I. B. P. Neapolitani, *Magiae Naturalis libri viginti*, Francofurti, 1591.
- F. Patrizi, *Della istoria. Diece dialoghi*, Venezia 1560, dialogo VIII.
- A. Pellegrini, consulto in Archivio di stato di Venezia, Consultori in iure, F. 394, c.60.
- C. Pin, *Le scritture pubbliche trovate alla morte di Fra Paolo Sarpi nel convento dei Servi*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie V, II, 1978.
- C. Pin, *I consulti di fra Paolo Sarpi e la deliberazione del Senato del 24 marzo 1623*, in P. Branchesi-C. Pin (a cura di), *Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria*. Atti del Convegno di Venezia (28-30 ottobre 1983), Comune di Venezia, Venezia, 1986.
- P. Pirri, *Come Paolo Sarpi non fu vescovo di Nona*, in "Civiltà Cattolica", IV, 1936.
- A. Possevino, *Risposta di Teodoro Eugenio di Famagosta all'Aviso mandato fuori dal signore Antonio Quirino*, Bologna, 1606.

- P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, II, Storia e letteratura, Roma, 1967.
- E. Raimondi, *L'esperienza, un «curioso» e il romanzo*, in Id., *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, il Mulino, Bologna, 1997.
- L. von Ranke nell'appendice *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618* al VII volume della traduzione italiana dell'*Historie de la République de Venise* di Pierre Daru, Tipografia veneta, Capolago, 1838.
- R. Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*, Firenze, 1920.
- Cl. Salmasii, *Plinianae exercitationes in Caii Iulii Solini Polyhistoria*, Apud Hieronymum Drovard, Parisiis, 1629.
- L. di Samosata, *Come deve essere scritta l'istoria*, c.8 (trad. di G. Manzi, ripubblicata da R. Bianchi Bandinelli in: Luciano, *Quattro opuscoli morali*, Firenze, 1943, pp.146-7). Lo scritto di Luciano è, probabilmente, del 165 d.C.
- L. Salvatorelli, *Miti e Storia*, Einaudi, Torino, 1964.
- P. Sfroza, *Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù*, Stamperia d'Angelo Bernabò dal Verme, Roma, I tomo 1656, II tomo 1657.
- N. Tudisco, Paolo Sarpi. *La fine del tempo fisso e la legittimazione del moderno*, Europea Edizioni, Roma, 2021.
- B. Ulianich, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari e l'ordine dei serviti durante le controverse veneto-pontificie*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle II*, Roma, 1967.
- V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del genere, Paolo Sarpi tra retorica e storiografia*, Schena Editore, 2005.
- V. Vianello, *Le armi della scrittura. Implicazioni di una metafora sarpiana*, Quaderni Veneti 3. 2014.
- V. Vianello, *I 'cominciamenti' di Paolo Sarpi e la nuova storiografia*, in *Kepos. Semestrale di letteratura italiana*, num. 1/2018 (anno I), fasc. I-II, *Il 'problema del cominciamento' nella tradizione letteraria italiana*, a cura di A. F. Caterino, F. Favaro e V. Iacoacci, 2018.
- V. Vianello, *Il reimpiego delle fonti nella storiografia pubblica di Paolo Sarpi*, in *Parole rubate, rivista internazionale di studi sulla citazione*, fascicolo n. 21, Giugno 2020.
- V. Vianello, Paolo Sarpi (Venezia 1552-1623), in M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, Salerno Editore, Roma, 2022.

V. Vianello, *Il pensiero in azione: Paolo Sarpi oltre l'Interdetto*, in V. Vianello-A. Zava, «L'umanesimo della parola». *Studi di italianistica in memoria di Attilio Bettinzoli*, Università Ca' Foscari, Venezia, in corso di stampa.

C. Vivanti, *Paolo Sarpi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2000.

C. Vivanti, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Bibliopolis, Napoli, 2005.

T. Zanon, *Sul testo dell'Istoria del concilio tridentino di Paolo Sarpi*, in *Una brigata di voci. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di Chiara Schiavon e Andrea Cecchinato. Coop. Libreria Editrice Università di Padova, 2012.

SITOGRAFIA

Youtube. Corrado Pin - A proposito di Sarpi. Corrado Pin, Istituto Italiano per gli Studi filosofici Un problema aperto: la genesi dell'Istoria del concilio tridentino Sarpi e il trattato sull'Inquisizione A proposito di Sarpi L'INQUISIZIONE, IL CONCILIO DI TRENTO. (Data ultima visione: 30-09-2022).

You-tube. Presentazione del libro "Paolo Sarpi" di Corrado Pin. Venerdì 11 febbraio 2022 ore 18,00 Presentazione del volume: "PAOLO SARPI" di Corrado Pin con un saggio di Francesco Mores Mauvais Livres, Roma 2022 (Habits, I) LIVE DIRETTA STREAMING Fondazione Serughetti La Porta, viale Papa Giovanni XXIII 30, Bergamo intervengono Corrado Pin, autore del volume Giuseppe Trebbi, storico, Università di Trieste Francesco Mores, curatore del volume, Fondazione Serughetti La Porta. (Data ultima visione: 30-09-2022).

correspondance-sarpi.univ-st-etienne.fr

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare innanzitutto il relatore di questa tesi, il professor Valerio Vianello, per avermi guidata durante la stesura dell'elaborato trasmettendomi la sua passione e la sua dedizione per lo studio e per la ricerca. Le sue coinvolgenti lezioni sono state la principale fonte di ispirazione per questo lavoro.

Ringrazio la mia sorellina, perché mi insegna ogni giorno di credere sempre nei sogni, e la mia famiglia, che mi sostiene con lo stesso affetto sia nei successi sia nei fallimenti.

Un ringraziamento particolare al professor B. Buranello, punto di riferimento sin dai tempi del ginnasio, per non aver mai dubitato del mio potenziale e della mie capacità anche quando io stessa avevo smesso di crederci.

Un grazie speciale a mia nonna, che pur non avendo avuto la possibilità di studiare oltre le elementari, mi ha trasmesso l'importanza dello studio, della scrittura e del ricordo. Mi diceva sempre: «Scrivo per non smettere di ricordare, leggo per non smettere di pensare, portami in un posto che non ho mai visto per non smettere di imparare».

Concludo promettendo a me stessa di credere sempre nei sogni, di rialzarmi quando cadrò e di non smettere mai di scrivere e di studiare.